I DIECI ANNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

Il '68 chiude un'epoca, quella delle illusioni sulla politica.
Perchè tutti si ostinano ad affermare il contrario?



ARCANA EDITRICE

« situazioni 30 »

Copertina: Studio Lapis, Milano

Stampato nel maggio 1978 presso
lo stabilimento tipografico GER
via Carlo Maratta 2-b — Roma

I DIECI ANNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

**Il '68 chiude un'epoca, quella delle illusioni sulla politica.
Perché tutti si ostinano ad affermare il contrario?**

ARCANA EDITRICE

SOMMARIO:

Hanno collaborato a redazionare questo libro: Bernard Rosenthal e Bisi, Emina Cevro-Vukovic, Rodolfo Demartinis, Nando Gandini, Anna Melluso, Roberto Noé, e ancora, Edoardo Fleischner di Altrimedia, *la redazione di* Pogo, *i compagni di* Canale 96, *Elvio Fachinelli e la redazione di* L'Erba Voglio, *Daniele Panebarco, Dino Marlowe, Bruno Pedretti, Andrea Valcarenghi e altri compagni che ringraziamo. Infine il documento sulla situazione americana è stato preparato per noi da Paul Mattick jr. Dove abbiamo potuto la fonte dei documenti è sempre citata, ci scusiamo per gli involontari errori ed omissioni, nefandezze inevitabili in questo genere di libro.*

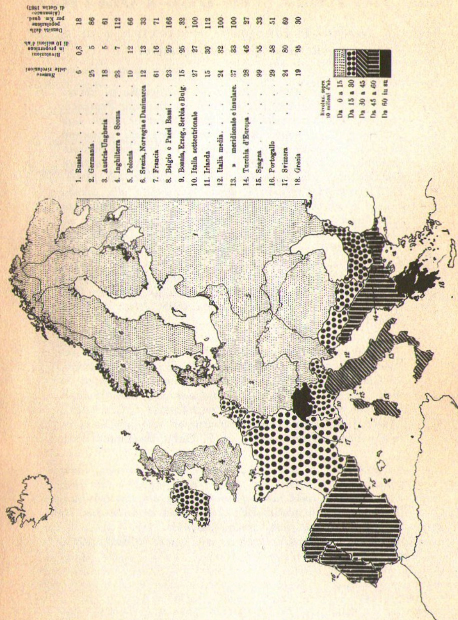
LE INFINITE VIE DEL «POLITICO»

(Esempi comuni di cartografia sociopolitica e di alcune rilevanti glosse alternative)

"...In questo impero, l'Arte della Cartografia fu spinta ad una tale perfezione che la Carta di una sola Provincia occupava tutta una città e la Carta dell'Impero tutta una Provincia. Col tempo, queste Carte Smisurate cessarono di essere soddisfacenti e i Collegi dei Cartografi approntarono una Carta dell'Impero che aveva lo stesso Formato dell'Impero e che coincideva con esso punto per punto. Le Generazioni Successive, meno interessate allo Studio della Cartografia, pensarono che questa Carta Smisurata fosse inutile e, non senza empietà, l'abbandonarono all'inclemenza del Sole e degli Inverni. Nel Deserto dell'Ovest, esistono ancora delle Rovine molto deturpate della Carta; degli Animali e dei Mendicanti vi abitano. In tutto il Paese non c'è più traccia delle Discipline Geografiche". (Suarez Miranda, *Viajes de Varones Prudentes*, Lib. IV, Cap. XIV, Lérida 1658; citato da Jorge Luis Borgès).

" La conoscenza dei segreti topologici è sempre stata indicata dalla presenza di segni di nodi, di corde, di intrecci, di labirinti, eccetera. I tessitori dell'antichità hanno in modo curioso trasmesso un insegnamento rivoluzionario in forme più o meno bizzarre, mistificatrici e deturnate ". (Asger Jorn, « La création ouverte et ses ennemis », in *Internationale Situationniste*, n. 5, Parigi, dicembre 1960).

" L'archivio... la sua soglia d'esistenza è instaurata dalla frattura che ci separa da ciò che non possiamo più dire, e da ciò che cade fuori dalla nostra pratica discorsiva... il suo luogo è lo scarto delle nostre pratiche discorsive. In questo senso vale come nostra diagnosi ".
(Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, 1971, p. 152).



	Numero delle rivoluzioni	Rivoluzioni in proporzione di 10 milioni d'ab.	Densità della popolazione per km. quad. (Almanacco di Gotha 1887)
1. Russia	6	0,8	18
2. Germania	25	5	86
3. Austria-Ungheria	18	5	61
4. Inghilterra e Scozia	23	7	112
5. Polonia	10	12	66
6. Svezia, Norvegia e Danimarca	12	13	33
7. Francia	61	16	71
8. Belgio e Paesi Bassi	23	20	166
9. Bosnia, Erzeg., Serbia e Bulg.	15	25	32
10. Italia settentrionale	27	27	100
11. Irlanda	15	30	112
12. Italia media	24	32	100
13. » meridionale e insulare.	37	33	100
14. Turchia d'Europa	28	46	27
15. Spagna	99	55	33
16. Portogallo	29	58	51
17 Svizzera	24	80	69
18. Grecia	19	95	30

UN APPUNTO SULLA GEOGRAFIA DELLA COSPIRAZIONE

« Noi vogliamo portare il lettore, col percorso di cui queste *tracce* sono i punti fondamentali e con lo stile su cui sono modellati, ad una conseguenza, in cui egli debba mettere del suo ».

(*Lacan*)

Il bisogno di ricostruire le geometrie politiche del « politico », i tortuosi sentieri della cospirazione, i ghirigori delle ideologie, di smascherare le «anime perse » della rivolta è vecchio almeno quanto l'idea della Rivoluzione. Rari, nonostante questo, sono quelli che hanno cercato di riflettere su questo « bisogno », Bertrand Russell, Vladimir Dedijer, e pochi altri. Di contro, copiosa, capziosa e spesso nociva è la geografia della delazione, la pulsione prefettizia di sociologhi, giornalisti e polemologhi a disegnare mappe, tracciare elenchi, allacciare ed indicare complicità politiche e materiali.

Tutto ciò ha una sola spiegazione. La borghesia ha compreso a sue spese che non c'è nulla di più tremendo del volto anonimo del proletariato, della folla in armi, della fiumana tumultuosa che infrange e incendia ogni cosa al suo passaggio, e come, di contro, dare ad ogni costo e contro la sua volontà all'avversario una « identità » voglia dire indebolirlo, identificarlo, rimetterlo al suo posto. Il posto psicanalitico dell'« altro *» il posto giuridico dell'*imputato, *il posto politico dell'*avversario *costretto nel recinto della sua legalità, il posto mercantil-spettacolare del lavoro salariato.*

Durante questi « terribili » dieci anni di mappe se ne sono fatte fin troppe, in questa parte del libro abbiamo raccolto le più significative. Non vuol dire che sono le più attendibili. Non sono neppure quella previsione sul passato *a cui aspira la storia. Alcune non hanno neppure il merito della chiarezza, altre quello della completezza, tuttavia ricostruiscono un clima. Quel clima tipico delle cartoline illustrate, surreale e incerto, stranamente fisso, curiosamente casalingo. A questa cartografia ufficiale abbiamo aggiunto anche una cartografia alternativa, controaltare necessario a qualsiasi illusione di obiettività. Altri percorsi, altri sentieri, altre voci.*

Il merito di queste carte « diverse » risiede nel loro « oltraggioso » soggettivismo. Non è poco! Infine, manca una carta femminile, c'era, è stata tolta all'ultimo minuto, come dire: le « mappiste » si sono sentite ancora una volta prese... per la zona erogena del capitolo e hanno « s/cartato »!

A pagina 6:
C. Lombroso, « Distribuzione progressiva delle Rivoluzioni in Europa (1791/1880) » tratto da: *Gli Anarchici*, 1895. Sono gli anni in cui la Rivoluzione è una peste sociale e i rivoluzionari bollati di pazzia. Dopo la crisi e la stagnazione degli anni '70, che raggiunse il suo apice nel 1875 in Inghilterra, il capitalismo mondiale si riprende e

si irrobustisce soprattutto negli USA. Bisogna isolare in fretta il passato, Lombroso è in prima fila con la sua carta geografica del « Male ».

A pagina 8/9:
Mappa surrealista del mondo, tratta da *Varietés* Parigi, 1929. È lo stesso anno dell'inchiesta sull'amore, del desiderio all'ordine del giorno.

ANALISI DI UN FENOMENO DI VIOLENZA POLITICA CHE ALLARMA DA DUE MESI LA CITTA'

1976

Chi sono gli «arrabbiati» dell'ultrasinistra che devastano i negozi a colpi di molotov

LA MAPPA DEI NUOVI GRUPPI NEI QUARTIERI E NELLE FABBRICHE

1977

Chi sono, da dove vengono, quanti sono «i giovani arrabbiati dell'autonomia»

Le più recenti leve della contestazione radicale sono trapiantate a Città Studi, Baggio, Quarto Oggiaro e al Gal-

1974

Mappa della sinistra extra-parlamentare

CHI SONO E DA DOVE VENGONO I «GUERRIGLIERI» DELL'INTOLLERANZA POLITICA

1973

Quelli dello «scontro» in piazza

Geografia della contestazione

1973

Si calcola che su 250 mila studenti di Milano e provincia gli aderenti ai gruppi protestatari non

«PELLEROSSA», HIPPIES, EMARGINATI E TEORICI DEL FURTO NEI CIRCOLI PROLETARI

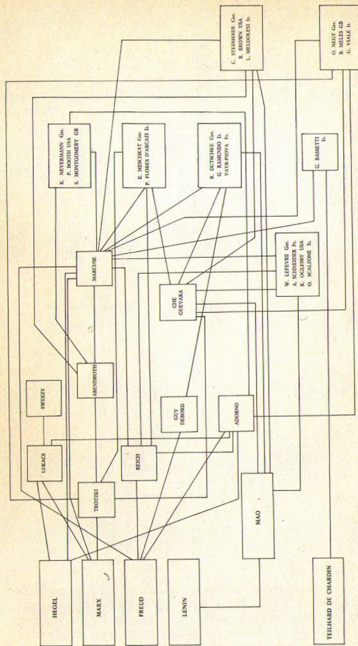
1976

Chi sono quelli che cavalcano la tigre dell'autoriduzione in città

Minacciano l' a un superm

SONO NATI AI MARGINI DEGLI EXTRAPARLAMENTARI DI SINISTRA

Anagrafe dei nuovi gruppi ultrà: il teppismo è la loro sola filosofia



I LORO PROFETI

A pagina 11, 12/13 e 14/15:

Sono tre mappe realizzate dal settimanale *L'Espresso*. La prima è del marzo 1968. La seconda del 1971 e la terza del 1978. Nel presentare la mappa dei profeti *L'Espresso* scrive: « quello che qui presentiamo è una sorta di atlante ideologico, un albero genealogico delle principali posizioni del movimento universitario. Sarebbe eccessivo attribuire ad essa un assoluto rigore scientifico ». Aver messo Guy Debord fra Freud e Rudi Dutschke ne costituisce la prova lampante. Quanto alla terza, la frettolosità che contraddistingue le linee di tendenza e i refusi che la costellano parlano chiaro. Tutto ciò è il sintomo di una « rimozione » che pretende di affrettare i tempi dell'oblìo e intanto li accentua nel lapsus.

anni '60 | 1968 | 1969 | 1972 | 1974 | 1977

ANARCHICI-FAI

SITUAZIONISTI

OPERAISTI
- "Quaderni rossi" - '61-'64 - (Panzieri - Alquati - Tronti - Negri)
- "Classe operaia" - '64-'66 (Tronti - Negri - Asor Rosa)
- "Classe e partito" - '66-'67 (Asor Rosa - Piperno)
- Potere operaio veneto-emiliano '67 (Negri - Vesce - Sbrogio)
- Il potere operaio di Pisa '67 (Sofri - Cazzaniga - Della Mea)
- "Quaderni Piacentini" (Fortini - Fofi - Bellocchio - Cherchi)

MARXISTI-LENINISTI
- Partito comunista d'Italia (Pcd'I-Ml) "Nuova Unità" (Dinucci - Pesce)
- Federazione-Ml "Rivoluzione proletaria" (Semeraro)
- Lega dei marxisti-leninisti "Il comunista" (Duse)
- Avanguardia proletaria maoista (Spazzali)
- "Lavoro Politico" (Curcio - Berio)

INTERNAZIONALISTI BORDIGHISTI
- Partito comunista internazionalista - "Il programma comunista" (Bordiga - Maffi)
- Battaglia comunista (Damen)
- La rivoluzione comunista
- Gruppi leninisti della sinistra comunista (Cervetto - Parodi)

TROTZKISTI
- IV Internazionale "Bandiera Rossa" (Maitan - Pellegrini)
- "La Sinistra" (Colletti - Flores - Savelli)
- Falce e martello (Brandirali)

1968
MOVIMENTO
DEGLI
STUDENTI
E
PRIMI
COMITATI
DI BASE
1968

- Studenti-operai Fiat meccaniche
- Ms Roma - Firenze - Bologna
- Cub Fatme e Montedison di Portomarghera

- Studenti-operai Fiat carrozzeria
- Cub Saint Gobain (Pisa)
- M.S. Torino - Trento - Pavia

- Cub Pirelli
- Università negativa di Trento
- Cub Siemens

Occupazioni mense e case dello studente (Genova - Milano - Torino)

- Cub Pirelli
- Movimento studentesco scienze a Milano

Fai "Umanità Nova"

Circoli: Ghisolfa, Bakùnin, Durruti

Gruppi di iniziativa anarchica "L'interregionale" (Farinelli - Turroni)

Gruppi anarchici federati

Neosituazionisti (Siggiani - Cesarano - Sanguineti)

Consiliari (D'Este - Gimosa - Faina)

La classe

Lotta continua (Sofri - Viale - Rostagno - Bobbio - Boato)

[illegible] ML. Servire il popolo [illegible]

Collettivo politico metropolitano (Curcio - Berio - De Mori)

Movimento studentesco milanese (Capanna - Cafiero - Toscano - Saracino)

Avanguardia comunista

Avanguardia Operaia (Gorla - Vinci - Corvisieri - Campi)

Il Manifesto (Rossanda - Magri - Pintor - Natoli)

"L'agitazione del Sud
"Volontà"
"A Anarchia"

Luddisti

Commontisti

Potere Operaio (Negri - Piperno - Scalzone - Bologna - Bodi)

Circoli Lenin - Centri K. Marx (Cazzaniga - Di Marco - Del Giudice)

I dannati della terra

Nuclei Armati Proletari

Partito comunista ML. italiano (Brandirali)

Gruppo Gramsci "Rosso" (Saracino)

Stella Rossa (Calò)

Sinistra proletaria

Brigate Rosse

Mov. lavoratori per il socialismo "Fronte popolare"

Lotta comunista (Cervetto - Parodi - Motosi)

IV Internaz. "Bandiera Rossa" (Maitan)

Costituente Avanguardia Operaia e PDUP

PDUP (Magri - Miniati - Rossanda - Foa)

EX PSIUP MPL

AREA DELL'AUTONOMIA OPERAIA
- Comitati Comunisti Rivoluzionari / "Potere operaio per il comunismo"
- Comitati Comunisti per il potere operaio / "Senza tregua"
- Collettivi politici operai "Rosso"
- Collettivi politici veneti
- Partito Comunista Marxista Leninista / "La voce operaia"
- Comitato Comunista ML di unità e di lotta / "Addaveni"
- Comitati autonomi operai (Collettivo via dei Volsci) "Rivolta di classe"
- Comitati autonomi per il comunismo / "Comunismo"
- Coordinamento autonomi ligure
- Organizzazione Proletaria Romana (Scalzone - Negri - Spazzali - Leonetti - Baglioni - Pifano - Miliucci - Caponetto)

Gruppi Armati Clandestini Prima Linea — Lotta armata per il comunismo ecc. (Più di 100 sigle)

Congresso di Rimini '76 "Lotta Continua" (Deaglio - Brogi)

ATLANTE STORICO-POLITICO: DAL 1968 AL 1978

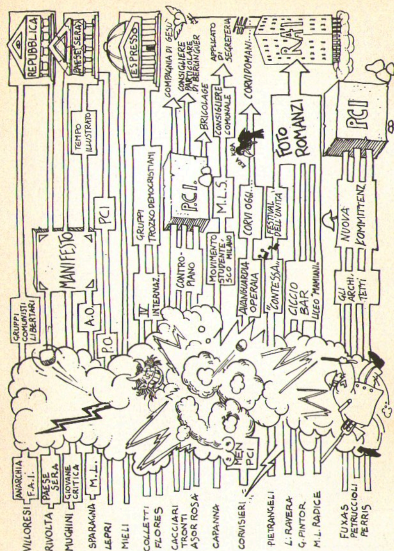
In questo grafico (di Franco Originario) abbiamo rappresentato l'evoluzione delle componenti della contestazione dal '68 a oggi. A sinistra della pagina le "forze storiche" che confluiscono nell'esplosione sessantottesca. Dal crogiuolo di quell'anno escono i gruppi e i filoni di cui indichiamo lo sviluppo fino al "movimento" del 1977 (sfumato giallo a destra). In nero il filone anarchico-situazionista; in rosso gli operaisti, l'area dell'autonomia e quella di Lotta continua; celeste la componente marxista-leninista; verde chiaro gli internazionalisti bordighisti; arancioni i trotzkisti; verde scuro il filone Pdup-Manifesto-Avanguardia operaia; viola i gruppi di lotta armata. Blu, in basso, i partiti della sinistra istituzionale.

PDUP - AO e Lega dei comunisti Costituente di Democrazia Proletaria "Quotidiano dei lavoratori"

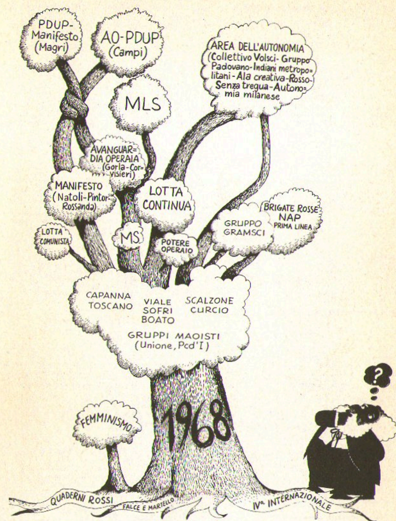
"Il Manifesto" (Magri - Rossanda - Castellina)

MOVIMENTO DEL 1977

PCI - PSI - CGIL - CISL - | PSIUP UIL - ACLI | '69 | '72



La mappa/commento di *Lotta Continua* a quella de *L'Espresso* di pagina 14-15. Scrive *L.C.*: « Che i cannibali siano stati gli unici a trattare seriamente il problema dell'identità umana è cosa che forse sfugge quando si parla sulla delazione! »



La prima mappa del 1978! È di *Panorama*. Che anche la redazione di *Panorama* sia infiltrata dai fumatori di spinelli di L.C., come essa ha scritto « autorevolmente » qualche tempo fa?

ANARCHISME
TROTSKYSME
entrisme
PC
SFIO
Rad. Soc.
Gauche chrétienne
RP
ORA
JAC
MR
Union Communiste
VO 1938
Fédération Anarchiste
Information et Correspondance Ouvrière
IV Internationale
PSOP 1938
Jeune République
Nouvelle Gauche
MLP
T.C
Le Communiste
APERS (Mendès)
UGS
Les Temps Modernes
CAD
Lambertistes 1952
Communistes conseillistes
Socialisme ou Barbarie
GBC
Voix Co
Tribune du Communisme
UNIR
Arguments 1956
PSA
UPS
Internationale Lettriste
OCI
JR Réseaux d'aide au FLN
PSU
Cobra
MAF
CLER
Comité psycho-géographique de Londres
Pouvoir ouvrier
Frankistes PCI
CMLF
CMLF
Exclus JEC
Exclus MRJC
Exclus étudiants protestants
Posadistes 1962
PCR (LC)
U.E.C. 1964-65
FMLF
MCMLF
Internationale situationiste 1957
Pablistes
Exclus étudiants Juifs
JCR 1965
FER
Italiens
UJC ml
PCMLF
Ligne Rouge
CRIR
PCR (ml)
22 Mars 1968
LO 1968
Ligue Communiste 1968
AJS 1968
CVB
CVN
UGF (ml) Badiou
UJCF (ml) Rebelles
PSU
Cahiers de Mai
MR
GR
Pablistes AMR 1969
CAL 68-69
Action
Pétroleuses
Révolution
HR
Marge
Cercle Elisabeth Dimitriev
VLR
Femmes en lutte
GP
NAPAP
FLJ Tout
FHAR
NRP
MLAC
GOP
PDUP
Secours Rouge
CAP
MLF
Actuel
MLH Comités communistes pour l'Autogestion
FR
Paysans travailleurs
Psy et Po
GLIFE
Libération
UNCAL
Autonomie ouvrière
Libre 1977
OCT
TROTSKYSME
PC
PS
ÉCOLOGISTES

Una mappa socialista sullo sviluppo delle forme politiche in Francia. È della primavera del 1978 ed è stata realizzata durante il periodo pre-elettorale. Quello della « grande promessa » miseramente naufragata nella merda.

arbre généalogique du gauchisme

Anarchisme
Trotskysme
PC
SFIO
Rad.Soc.
Gauche chrétienne

Trotskysme ⇄ PC ⇄ PS ⇄ Ecologistes

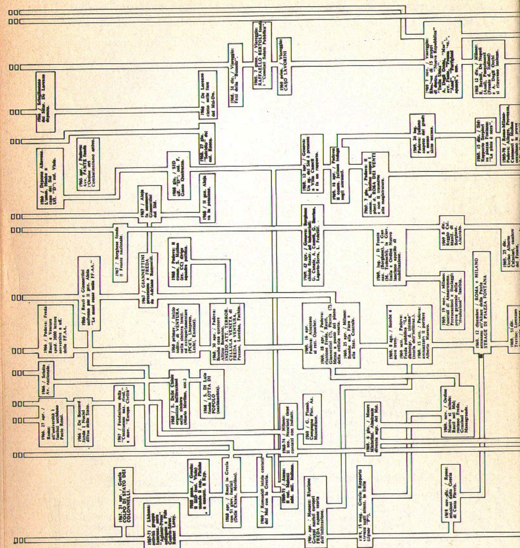
TROIS ITINERAIRES

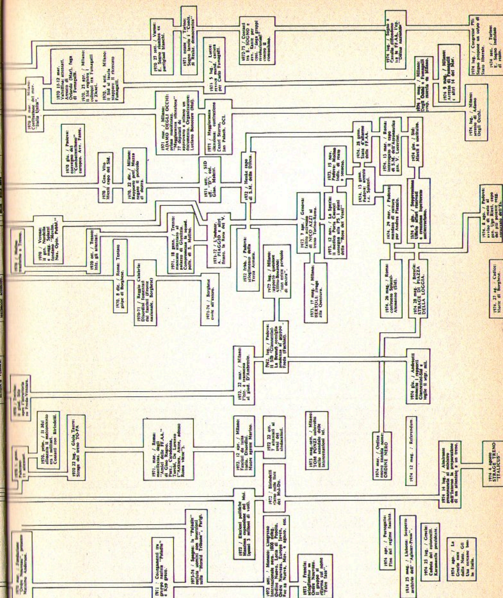
Jean-Louis Péninou	Jean-Paul Ribes	Michel-Antoine Burnier
SFIO → PSA 1958 UGS → UPS PSU-UNEF-FGEL JR → MAF 1960-62 UEC 1964 → MAU 1968 Action 1968 Cahiers de mai → Libération	parti radical 1957 → APERS (Mendès) PSA → PSU 1960 UNEF CLAJ réseaux JR PCF UEC 1964 → UJCML 1965 PCMLF 1968 → VLR 1969 Actuel 1972 → Ecologie 1977	UGS 1960 → PSU-UNEF JR → MAF 1961 FUA-FACUIRA 1962 → UEC 1962 Action 1968 ← CVN ← CRIR 1965 Comité Intern. de la gauche pour la paix au Proche Orient Actuel 1970 → ?

Ce graphique, grossièrement simplifié, omet quelques organisations, des appendices divers et ne tient pas compte des nombreuses tendances internes. Tout enrichissement ou corrections seront les bienvenues.

L'interessato plagio dell'*Almanach Actuel 1978* in cui si esalta la marginalità e la fugace meteora degli ecologisti.

L'enciclopedia del terrore / Da Almirante al Sid





A pagina 20/21:

Un frammento di una mappa de *L'Espresso* sul « terrore nero ». In *Dossier Néo-nazisme*, di Patrice Chairoff, Parigi, 1976 leggiamo: « ...ora, Giancarlo Rognoni... è un agente di lunga data dei servizi

speciali americani, come Mauro Marzorati e Nico Azzi, i cui ufficiali di collegamento si chiamano Augusto Velletri e Albert Wendell Whiting e occupano l'ufficio 248 dell'Ambasciata degli USA in via Veneto a

CIA

Kostas Plevris

D. L.

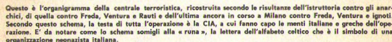
Finanziatori

Pino Rauti
R. o C.

Freda
Ventura
Gruppo Trieste

Delle Chiaie, Di
Chiappari, Merlino
Pisano, etc.

Esecutori



Questo è l'organigramma della centrale terroristica, ricostruita secondo le risultanze dell'istruttoria contro gli anarchici, di quella contro Freda, Ventura e Rauti e dell'ultima ancora in corso a Milano contro Freda, Ventura e ignoti. Secondo questo schema, la testa di tutta l'operazione è la CIA, a cui fanno capo le menti italiane e greche dell'operazione. E' da notare come lo schema somigli alla « runa », la lettera dell'alfabeto celtico che è il simbolo di una organizzazione neonazista italiana.

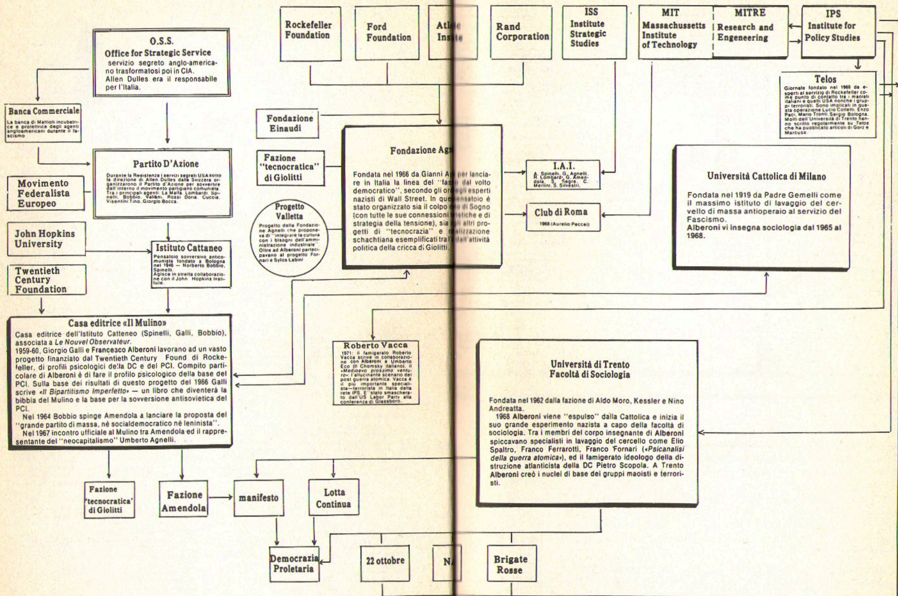
Roma... La BND tedesca è considerata a giusto titolo come lo strumento preferito dei servizi segreti americani. Nel suo seno opera un servizio parallelo. A Roma gli uomini del BND-*bis* utilizzano come copertura una Società a responsabilità limitata di import-export la cui sede è in via G. Cuboni. Questa società ha, a più riprese, fornito delle coperture tanto a dei specialisti del « Gruppo Paladin » che a dei giornalisti-spia delle agenzie *Aginter* e *World Service.* Gli esperti del settore italiano del BND-*bis* sono tre: Herbert Schlesinger, Erik Mullinken e Vladimir Penkowski, che si ripartiscono i compiti nel seguente modo. H. Schlesinger è il responsabile della manipolazione e il coordinamento delle attività neo-fasciste e neo-naziste, del controllo dei gruppi esistenti e della eventuale creazione di nuove reti sovversive in funzione delle esigenze del momento. Penkowski, un vecchio ufficiale del MAD (*Militärischen Abschirmdienst*) effettua lo stesso lavoro all'interno dei

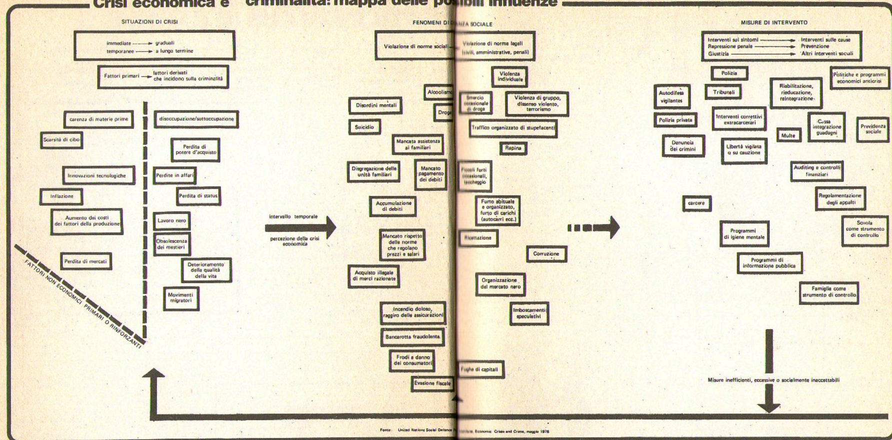
(segue a pag. 26)



Nella cartina qui sopra alcune delle tappe più significative della vita avventurosa dell'editore-guerrigliero Giangiacomo Feltrinelli. *Amburgo:* il console boliviano Roberto Quintanilla Pereira è assassinato nel suo ufficio da una donna che impugna una « Colt Cobra » acquistata dall'editore nel centro di Milano. *Berlino:* « Giangi » prende la parola in una manifestazione studentesca capeggiata da Rudy il Rosso *Parigi:* anche qui l'editore riesce a mettersi in vista nel corso delle manifestazioni studentesche. *Mosca:* nella capitale sovietica, grazie ad amicizie nel mondo culturale comunista, l'editore riesce ad ottenere il manoscritto di Boris Pasternack: « Il dottor Zivago ». *Oberhof* (Carinzia): qui « Giangi » possedeva il castello dove si rifugiava nei momenti più « caldi » della sua esistenza. *St. Moritz* e *Villadeati:* nella stazione sciistica svizzera e nel castello in Piemonte l'editore era solito trascorrere i periodi di riposo. *Lago di Garda:* qui Feltrinelli possedeva una villa stupenda, con un ampio parco. *Algeri:* circa tre anni or sono l'editore fu segnalato nella capitale algerina dove si sarebbe incontrato con alcuni capi della rivolta palestinese. *Beirut:* nella capitale libanese i servizi di sicurezza israeliani accertarono l'esistenza di contatti tra Feltrinelli e i guerriglieri palestinesi. *Cuba:* nella capitale dell'Avana l'editore-guerrigliero si era recato più volte per incontrarsi con il suo amico fraterno Fidel Castro. Dopo il secondo viaggio, che risale al 1967, l'editore si fece portavoce del verbo castrista in mezza Europa e in Africa. *La Paz:* nella capitale boliviana « Giangi » venne fermato insieme a Sibilla Melega ed espulso. *Sassari:* Tra le attività rivoluzionarie di Feltrinelli rientrava anche il piano per attuare una guerriglia-separatista nell'isola.

La rete che ha creato il terrorismo in Italia





gruppi estremisti di sinistra e si fa volentieri passare per un agente del STB, il servizio d'informazioni cecoslovacco. Con la sua rete costui manovra e manipola certi elementi delle B.R. e dei NAP, dei « proletari di quartiere » della « gioventù proletaria » e dei « nuovi partigiani ». Erik Mullinken, invece, gioca il ruolo di ufficiale di collegamento fra i due... costui riceve istruzioni direttamente dalla centrale bavarese di spionaggio ».

A pagina 22:

Un curioso organigramma tratto da *Abc* del novembre del 1975. Erano gli anni in cui si discuteva ancora sulla ambigua figura di Giovanni Ventura e del ruolo da costui giocato nella « strage di stato ».

A pagina 23:

Una mappa sulla vita di Giangiacomo Feltrinelli, tanto adulato in vita, quanto diffamato da morto! La sua storia è ancora da scrivere!

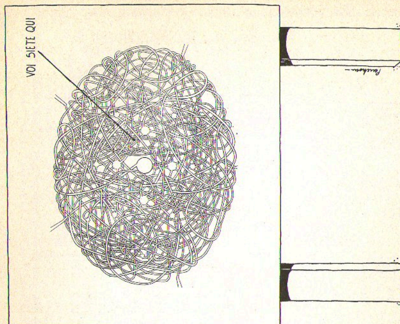
A pagina 24/25:

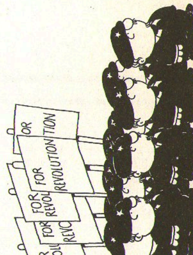
Questa mappa è tratta da uno dei numeri del *Bollettino Internazionale* (aprile 1975) edito dal *Partito Operaio Europeo*. È un caso limite di « mappologia politica » Falsa, ma coerente, improbabile, ma possibile. Un tipico esempio d'intossicazione a un buon livello di sofisticazione.

A pagina 26/27:

Questa mappa dello « United National Social Defence Research Institute » è stata pubblicata dal *Mondo* (maggio 1977) all'interno di una

(segue a pag. 32)





Un intervento di Daniele Panebarco. Nella pagina a fianco una mappa « trasversalista ».

Le contrad. in seno al non. nessuno fuma nessuno lo dice **il '68**	PER L'IDEOLOG	MASSE POPOLA		68
P.O. Parigi Oh! ma l'It. HA LA FIAT e il MOV. STUDENTESCO, più operai e meno situazioni	ER LA RIVOLUZ	PROLETARIAT	Pizzo Bifo	69
Il potere é operaio e la lotta continua ... stud. medi e morale molto salda L.C.	R IL POTERE	asse Operai		70
LA MILITANZA NON E' ancora considerata una forza-lavoro (quante ore)	PRESA DEL P	TARIATO di FAB		71
dalle avanguardie operaie ai soggetti EMERGENti (chi fuma, ancora non lo dice) gli alternativ	R L'OPPOSIZ	Soggetti di class		72
lo specifico non mi permette di formulare	SPECIFICO RIV	pagne femminist	vuoto di firme	73
(Argelato) omosessualizzazione della via al comunismo proto-desiderant	LA LIBERAZION	omo sessual	umori amori Francesi	74
A/traverso la moltiplicazione di piccoli gruppi follianormaseper/azione	RIVOLTA DI VITA	Prolet/ARIATO giovanil microconflittualità		75
(AUTOP) radio alice al di là dello specchio politico tessendo il sogg. trasversale	LA TRASGRESSIO	conflittualità	Guattari Foucault	76
il famoso MOVIMENTO la rivolta la repressione PCI stalinoriformista bisogno di desiderare	EMPO DI VITA/PO	/() - /	Bifo Toni	77
NO (tecnico-scientifico-desiderante) alla forma stato e al lavoro...	pER	(ri) Composizione di classe	Bologna	78

A/traversi (1) — (vero o falso tutto ciò in una cultura semiologico-urbana?)

Valore d'uso o valore di scambio

movimenti Bologna

Bruno P. (ovviamente non rappresentativo) collaboratore aliciano e trasversalista, per il C.D.N.A.= Centro Diffusione Notizie Arbitrarie.

L'ERBA VOGLIO

nn.1 -30,
prima serie,
1971 - 1977.

Il buon d[tore]

Il buon esemp[

La scimmia pedagogica

1

ed ora che le parole hanno un suono morto
io funzionario del capitale scrivo
due o tre cose che so di lei

La mia Patria
si chiama
Multinazionale

Dov'è Lin Piao?

Nello spirito
del socialismo?

L'uomo IBM

FIAT guida morale

D1OX

ORA LE SPIEGHIAMO
COME FUNZIONA:

Il rumore del tempo di lavoro

La t[ ]missione del sapere

Ore 1[

Super avvenimento:

Assassinato Leone:
chi sarà il nuovo preside[ ][r]a, Vicy Palec,
Forse Saragat, La Malfa,
Valcareggi.

Le cucine del [ ]uro

L'agire politico

l'immaginario politico

Le [ ]glie della sinistra

la ripetizione

Se [ ]sci il morto,
no[ ]ore

Una definizione
di Zdanov

Nel mio articolo apparso sul «Corriere» del 26 novembre, «Quando la scienza è serva della politica», per un errore di trasmissione è stato scritto a proposito di una definizione di Zdanov «la praticità del culto». La frase di Zdanov era invece ovviamente «la partiticità della cultura» che chiarisce così il senso di tutto il discorso.

Giovanni Russo

operai

Contraddizioni
in seno a Mao

Il potere
travestito

Assenti e dappertutto

Strappate il
quotidiano!

.... POLISCA UN PO' IL CULO
DEI SUOI FIGLI PER
DIECI ANNI !!...

2

bisogna fare qualcosa, man, e lui
faceva, cercando di capire cosa
funzionava e cosa no nel mondo di merda
del capitale; ma non tutto è stato appropriato,
gli diceva lei, non hanno preso
tutto;

NELLA FASE FALLICA DELLA
BAMBINA LA CLITORIDE E'
LA ZONA EROGENA DO-
MINANTE MA NON
DURERA' A LUNGO

L'anima a servizio

Madre mortifera

corpi e

ultracorpi

Cercate la differenza.

Il focoso

La differenza
italiana

L'occhio storto

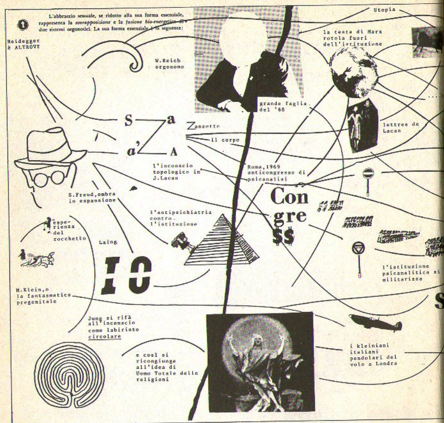
L'occhio moltiplicato

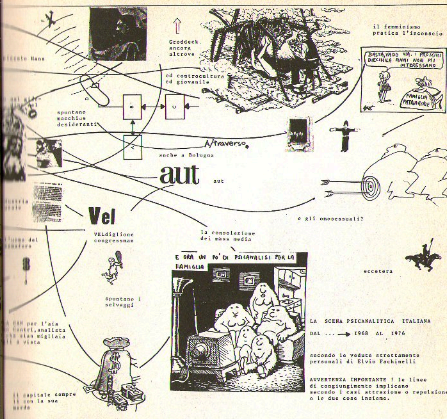
è nell'aria

La conoscenza
del potere

3

Più tardi, stanca e sfatta, morì ad Acqui, cambiando nome. Fu rinchiusa in carcere e riuscì a scappare, e decise di non tornare indietro & continuare a combattere. Perché il nemico non era ancora stato sconfitto & non ci si poteva fermare, & Tony nell'Est poteva aspettare; & aveva trovato nuovi compagni & volti & amori, e non c'era più niente nel suo passato o presente che rimpiangesse, ed ora lei sapeva continuare.





inchiesta sulle « radici del caos ». Leggiamo: « Il punto di rottura sul fronte della criminalità, come su quello economico, coincide con l'inizio degli anni '70. Mentre tra il 1951 e il 1970 il quoziente di criminalità resta più o meno stazionario al di sotto dei 1700 delitti denunciati ogni anno per ogni centomila abitanti, dal 1971 la progressione diventa impressionante: 2316 delitti il primo anno, 2570 nel '72 fino a 3352 delitti nel 1975. E questi sono dati per difetto. I procedimenti contro ignoti sono il 96 per cento del totale e molte vittime rinunciano all'incomodo di rivolgersi all'autorità giudiziaria ». Prosegue l'inchiesta: « In realtà il nesso tra economia e criminalità esiste, ma è di tipo indiretto. Potrei spiegarlo con un sillogismo — dichiara Ernesto Savona al *Mondo* — È l'emarginazione che produce criminalità. L'emarginazione è una conseguenza dello sviluppo economico. Quindi la situazione economica incide sulla criminalità ».

A pagina 30/31:
L'Erba Voglio 1971-1978.

A pagina 32/33:
Elvio Fachinelli, *La scena psicanalitica italiana,* tratto da *1966-1976: Dieci anni in Italia* a cura dello Studio Marconi, Milano.

A pagina 34/35 e 36/37:
La struttura dei *media* elettrici, radiofonici in particolare, a cura della redazione di *Altrimedia,* Milano.

A pagina 38 e seguenti:
Una mappa scritta sulla strategia dei *media*, a cura di *Canale 96,* Milano.

1896

2 giugno 1896. Depositato da Marconi il primo brevetto per la trasmissione di segnali « senza fili », cioè via radio.

12 dicembre 1901. Marconi riesce a trasmettere attraverso la Manica via radio il segnale in alfabeto Morse « S ».

1920. Iniziano le prime trasmissioni radiofoniche regolari da Pittsburg, U.S.A.

1930. In Germania i ricevitori radio sono già 3 milioni.

1932. Viene costruito il primo nastro magnetico (un filo d'acciaio) per registrazioni audio.

2 novembre 1936, i... ziano a Londra le ... smissioni televisive ...

1947. La società americana Bell costruisce il primo transistor.

6 giugno 1954. Primo collegamento regolare in eurovisione fra nove paesi europei.

Gennaio 1957. I segnali della RAI arrivano al 90 per cento della popolazione italiana.

1958. Realizzati i primi circuiti integrati.

Dicembre 1958. Lancio dello Score, da parte degli U.S.A. E' il primo satellite di telecomunicazioni.

23 luglio 1962. Primo collegamento televisivo fra l'Europa (Italia) e gli U.S.A., per mezzo del satellite Telstar I.

Maggio 1965. Messo in orbita il primo satellite per telecomunicazioni commerciali Intelsat I (Early Bird).

25 giugno 1967. La RAI partecipa al primo collegamento televisivo diretto con i cinque continenti, via satellite.

1968

Dicembre 1929. L'EIAR crea il Giornale-radio. Va in onda sei volte al giorno.

1930. La Gioventù universitaria fascista gestisce stazioni radiofoniche universitarie.

Autunno ... smissioni ... stazione con ... in guerra ... ...ILANO, ... Spagna

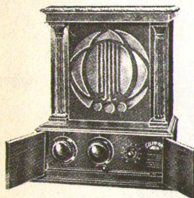
23 giugno 1940. L'Italia entra in guerra. Vengono unificati tutti i programmi radio.

25 aprile 1955. Elezioni per il nuovo presidente della Repubblica (Gronchi). Prima telecronaca diretta dal Parlamento.

3 febbraio 1957. Inizia la pubblicità per televisione.

1958. Sequestrate a Milano le apparecchiature della stazione televisiva privata TVL, prima ancora che riesca a trasmettere.

26 aprile 1961. Incominciano le trasmissioni di « Tribuna politica », sia alla radio ch... la televisione.



Si dovrebbe trasformare la radio da mezzo di distribuzione in mezzo di comunicazione.
Bertolt Brecht (1932)



« Il medium è il messaggio », perché è il medium che controlla e plasma le proporzioni e la forma dell'associazione e dell'azione umana.
Mashall Mc Luhan (1964)

30 giugno 1910. Prima legge su tutte le comunicazioni « senza filo ».

27 agosto 1924. Nasce l'Unione Radiofonica Italiana (URI).

6 ottobre 1924. Prima stazione radiofonica con trasmissioni quotidiane attivata a Roma.

17 novembre 1926. L'URI diventa l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR).

28 febbraio 1929. Primi esperimenti di trasmissione delle immagini a Roma.

15 giugno 1933. Nasce l'Ente Radio Rurale per la distribuzione di apparecchi radio « popolari ».

Aprile 1937. Il regime lancia il programma Radio Balilla: acquisto di un apparecchio radio a lire 430 pagabili in 18 rate mensili.

Giugno 1937. Vietata la pubblicità alla radio.

1939. Inizia un servizio regolare di trasmissioni tv dell'EIAR a Roma.

22 aprile 1941. Legge n. 633 sulla protezione del diritto d'autore.

23 settembre 1943. Inizia a trasmettere Radio Italia Libera e Italia Combatte da Bari (occupata dagli americani).

Ottobre 1943. Inizia a trasmettere Radio Monaco della RSI (Repubblica Sociale Italiana).

1944. N... (tedeschi) ... Fante (EIAR), ... Soldato scisti da ... (fa... (fascista) ... Nord zisti da ... (na...

26 otto... ...IAR as... sume l... ...ne di RAI: R... ...Italia.

... La trasmissio... ...nell'alta Italia ... il controllo del ...liberazione nazio...

... 1945. Fine del ... CLN sulla RAI. ... il nuovo Consi... ...amministrazione.

3 novembre 1946. Il nuovo presidente della RAI è un DC. Ogni dipendente della RAI rimane al suo posto (e cioè tutto il personale dell'EIAR).

2 ottobre 1947. L'Italia partecipa alla prima conferenza mondiale del dopoguerra sulle telecomunicazioni ad Atlantic City, U.S.A.

27 dicembre 1948. L'Italia approva la spartizione internazionale delle frequenze decisa ad Atlantic City.

28 maggio 1949. Iniziano a Roma (proseguiranno a Torino e a Milano) le prime trasmissioni televisive sperimentali del dopoguerra.

1 ottobre 1950. Partono le trasmissioni del Terzo programma radio con la nuova rete di stazioni a Modulazione di Frequenza e a onde corte.

26 gennaio 1952. Approvata la convenzione ventennale che concede in esclusiva alla RAI-TV le trasmissioni radiotelevisive in Italia.

3 gennaio 1954. Hanno inizio le trasmissioni quotidiane e regolari della televisione.

1 dicembre 1958. Ha inizio il servizio di filodiffusione nelle principali città d'Italia.

10 aprile 1960. Iniziano le trasmissioni stereofoniche in filodiffusione.

Gennaio 1961. Viene nominato direttore generale della RAI-TV Ettore Bernabei (direttore del Popolo, organo della DC). L'era-Bernabei durerà fino al 1974.

18 ottobre 1961. Costituita la Telespazio S.p.A. per le comunicazioni spaziali.

4 novembre 1961. Iniziano le trasmissioni regolari del secondo programma televisivo.

21 aprile 1962. Approvata la legge che vieta la trasmissione radiotelevisiva di film o lavori teatrali privi di « nulla osta » per la rappresentazione in pubblico o vietati ai minori di 18 anni.

1964. Inizia la « lottizzazione » all'interno della Rai. Entrano socialisti, socialdemocratici e repubblicani.

4 ottobre 1964. Iniziano le trasmissioni in radiostereofonia in Modulazione di Frequenza.

17 febbraio 1965. La Telespazio entra nell'Intelsat, consorzio internazionale per la gestione commerciale di satelliti di telecomunicazioni.

1910

1968

4 aprile 1975. Scelt[o] definitivamente, il si[stema] per le trasmissioni [a] colori.

Maggio 1968. Radio Montecarlo trasmette con tempestività « quasi in diretta », gli scontri fra studenti e polizia durante il maggio parigino. Gli stessi studenti ascoltano Radio Montecarlo per conoscere la posizione delle forze dell'ordine.

25 marzo 1970. Per 24 ore trasmette in onde corte e in F.M. « Radio Sicilia Libera » dalla Valle terremotata del Belice. Carabinieri, poliziotti e pompieri interrompono le trasmissioni il 26 sera, sequestrando tutte le apparecchiature.

20 aprile 1971. Peppo Sacchi, regista televisivo della RAI, ottiene dal Tribunale di Biella la registrazione come « Giornale periodico a mezzo video » del suo piccolo impianto di televisione via cavo.

Settembre 1972. Iniziano con una certa regolarità le trasmissioni di TeleBiella, la prima televisione privata via cavo.

Primavera 1973. Sulla scia di TeleBiella sorgono qualche decina di televisioni private via cavo, in tutte le parti d'Italia.

10 agosto 1974. Inizia le trasmissioni la prima emittente televisiva privata via etere: « Firenze Libera ».

23 novembre 1974. Inizia la settimana di trasmissioni dimostrative di « Radio Bologna », in F.M., chiede un vero decentramento della RAI.

1° gennaio 1975. Inizia le trasmissioni la prima radio privata via etere in F.M., « Radio Parma ».

10 apr[ile] ... carlo ... e le ... peniso[la] ...

24 ... M... te... pr... la...

« ... ogni strategia socialista dei media deve cercare di eliminare l'isolamento dei singoli soggetti che partecipano al processo sociale di apprendimento e di produzione. Senza una autorganizzazione degli interessati ciò non è possibile ».
Hans Magnus Enzensberger (1970)

« Da anni la controinformazione delle avanguardie politiche si gonfia illuministicamente nel convincimento che la situazione odierna sia, nei fatti, rivoluzionaria; che il revisionismo sia un fenomeno della sovrastruttura, un cancro della ideologia; che il processo rivoluzionario si identifichi con il disvelamento, alla classe operaia, della sua reale ... di classe immediatament[e] ... luzionaria ».
Pio Baldelli (1972)

Maggio 1969. Assemblee, scioperi ed occupazioni nei centri Rai di Torino, Milano, Roma e Napoli. Sciopero generale di 24 ore per la riforma della Rai.

Marzo 1971. Nascono le idee di « decentramento » e di « diritto di accesso » nella Rai.

10 luglio 1974. La Corte Costituzionale emette le sentenze n. 225 e 226: vengono « liberalizzati » ripetitori e tv-cavo « locali ». E' la prima consistente breccia nel monopolio radiotelevisivo di stato.

14 aprile 1975. Votata l[a leg]ge n. 103 di riforma della ... TV.

15 dicembre 1972. Scade la ventennale convenzione fra la RAI e lo Stato. Prorogata di un anno con decreto-legge.

16 maggio 1975. ... per la prima vol[ta] ... glio di amministr[azione] ... RAI.

5-7 giu... le delle ... lettiva... za N... giorni.

12 agosto 1972. Affidato con decreto-legge alla SIP-STET il monopolio della posa e della gestione dei cavi coassiali.

Settembre 1974. Bernabei lascia la carica di direttore generale della RAI. Continua una sua ingiustificata influenza dall'esterno.

1978

10 gennaio 1977. Inizia a Ginevra la conferenza internazionale delle telecomunicazioni per la ripartizione delle frequenze usabili via satellite.

Agosto 1977. Viene lanciato e messo in orbita il primo satellite italiano di telecomunicazioni, « Sirio ».

Ci si avvia verso un sistema integrato internazionale di comunicazioni audio-video-telefoniche distribuite via satellite in ogni parte del globo ed elaborate con computer a terra. Ogni centro di potere economico e politico sarà attrezzato per emettere segnali radiotelevisivi via-spazio, ed ogni famiglia sarà fornita di un terminale di ricezione di tali segnali e dati.

... Radio Montecarlo ... la sua musica ... in 3/4 della ...

... Un pretore di ... la prima sentenza per una radio ... (« Radio Milano International »).

... 1975. Sequestrata ... Onde Rosse », militante di sinistra. ... sequestro « poli-

Novembre 1975. Si riuniscono a Firenze per la prima volta le radio di informazione della sinistra.

23 ottobre 1975. Carabinieri armati di mitra con indosso giubotti antiproiettile fanno irruzione nell'emittente « Canale 96 », interrompono le trasmissioni e sequestrano le apparecchiature.

25 ottobre 1976. Cesare Zavattini dice volontariamente la parola « cazzo » durante la trasmissione radiofonica « Voi ed io ».

1975. Numerosi pretori e giudici assolvono radio e televisioni private. In dieci casi vengono rimandati gli atti dei giudizi alla Corte Costituzionale sul problema del monopolio della RAI.

Fine 1975. Si contano già più di 100 radio locali funzionanti e circa 20 televisioni.

1976. Durante i 12 mesi dell'anno sorge una nuova emittente radio o tv al giorno.

1° gennaio 1977. « Carosello » va in onda per l'ultima volta.

21 febbraio 1977. Posti i sigilli a « Radio Nova » di Milano per « interferenza dolosa nei confronti della RAI ».

12 marzo 1977. La polizia blocca « Radio Alice » di Bologna. Sequestra gli impianti e arrestati redattori.

14 marzo 1977. Irruzione della polizia, sequestro delle apparecchiature e arresti anche per « L'Aradio » di Bologna che aveva ospitato « Radio Alice ».

8 marzo 1977. Chiusa dalla polizia postale « Radio Popolare 99 » di Parma per interferenze con la RAI, « offesa alla religione, vilipendio e turpiloquio » per una trasmissione anticlericale e una autogestita da omosessuali.

22 marzo 1977. La questura di Roma vieta con una ordinanza scritta qualsiasi trasmissione per 24 ore alle 87 radio locali di Roma e provincia. L'ordinanza arriva solo a Radio Città Futura. Dopo alcune ore è revocata.

Le radio e le televisioni locali italiane faranno da battistrada per una « privatizzazione » di tutto l'etere europeo. In Italia qualche decina di radio e pochissime televisioni diventeranno mezzi di comunicazione « orizzontale », dove i soggetti sociali usano i mezzi elettronici come strumenti di comunicazione, informazione, lotta politica, organizzazione. Per il resto le radio saranno un ininterrotto « juke-box » elettronico e le televisioni locali delle emittenti « no-stop-film ».

« La radio è diventata come la penna stilografica o la macchina da scrivere...; è come se tutti avessero acquisito un terzo occhio sulla punta del dito indice: difficile proibire di guardarsi il buco del culo ».
Umberto Eco, Paolo Fabbri, Mauro Wolf, Pietro Favari (marzo 1977)

Gennaio 1976. La DC presenta un progetto di legge per la regolamentazione delle radiotelevisioni locali. E' il primo di una lunga serie.

I filoni teorici più seguiti saranno due: la comunicazione come strumento di espansione-penetrazione politica, in una parola consenso; la comunicazione come espressione sempre più avanzata di strutturazione dei messaggi, comprendente avanguardie linguistiche, sperimentazioni semiologiche, ecc... Grossi sbocchi futuri in questo senso nel commercio del prodotto-messaggio.

28 luglio 1976. La Corte Costituzionale emette la sentenza n. 202 che consente ai privati di aprire radio e televisioni locali.

14 febbraio 1977. Incominciano le trasmissioni dell'accesso. 4 minuti in TV, 20 minuti alla radio per ogni gruppo.

... Il telegiornale ... visto col... in piazza ... per tre ...

15 dicembre 1976. Vanno in onda le prime brevi trasmissioni TV regionali (in Lombardia).

Settembre 1977. I partiti dell'accordo a sei si riuniscono per elaborare un testo comune di regolamentazione delle emittenti locali.

... 1975. Decisa la divi[sione] dei telegiornali. In pra[tica] vengono spartite le reti ... democristiani e partiti laici.

1° febbraio 1977. La RAI introduce regolari trasmissioni a colori nei suoi programmi.

Aprile 1978. Raggiunta la stesura di un testo comune che però scontenta un po' tutti.

2 dicembre 1975. Deciso il nuovo organigramma della Rai: è l'apice della lottizzazione.

Si va verso un sistema misto di reti televisive pubbliche, anche decentrate regionalmente, e reti locali private anche legate in catene nazionali. Non improbabile la futura decadenza del canone televisivo. Grossi conflitti futuri fra capitale privato e pubblico per l'accaparramento delle strutture e della gestione della distribuzione e produzione dei dati-da-computer. Espansione del consumo individuale di messaggi-prodotto per casa.

LE « RADICI »

La storia, anche quella recentissima, è piena di categorie ed etichette idiote; dopo i « nostalgici del '68 » sono apparsi i « becchini del '68 ». Critici severi, seriosi e smemorati; eredi del trasformismo storico di stampo liberal-ottocentesco, casualmente cinici, definiscono il movimento del '68 con lo stesso distacco con cui si parla di un'influenza con un gran febbrone, che passa presto ed è meglio dimenticare...

Sfugge a questi osservatori — tra i quali molti « reduci » di quel periodo — il significato reale e tutt'altro che mitologico di una rivoluzione culturale « in fieri », di una massa di potenzialità culturali, di energie fisiche e creative, di tutto ciò, insomma, che ha rappresentato il movimento della contestazione per la società italiana.

Fuori dal mito naturalmente: non tutte queste potenzialità furono sviluppate; la critica dei valori e delle strutture dominanti fu approssimativa, non andò a fondo nella analisi, né tantomeno nella trasformazione-rivoluzione della realtà; (emblematico il caso della famiglia, della sua morte solo teorizzata, della sua attuale resurrezione nelle forme più conservatrici di luogo delle sicurezze affettive).

Tuttavia, migliaia di giovani, studenti prima, operai poi, donne, intellettuali, impiegati per la prima volta abbozzarono un blocco di soggetti sociali che rifiutavano di delegare ad altri la crisi del loro ruolo subalterno, le loro prospettive, embrioni di nuovi valori, forme di lotta e di espressione profondamente diversi. Nessun « revival » può volgarizzare questo accumulo di forza e di idee-forza fino al punto di sterilizzarlo.

Il '68 forse è stato una scommessa contro un passato fatto di fascismo irrisolto e di retorica resistenziale democristiana; senza un futuro/carriera; per un presente diverso.

In questa scommessa si bruciarono molte energie (fino alla attuale « crisi energetica ») di molta parte delle masse giovanili. Ma proprio come in natura, anche nella società nulla si crea e nulla si distrugge: così le energie liberate furono potenti e investirono campi molto diversi.

La scuola, il territorio, la fabbrica, la famiglia, il sesso, le istituzioni « totali », il modo di fare politica, la comunicazione in tutti i suoi aspetti, dalla controinformazione alla drammatizzazione.

In questa molteplicità di aspetti cogliendo il campo della comunicazione di massa, si possono dimostrare alcuni nessi e le rotture intercorse tra la preistoria della cosiddetta comunicazione « orizzontale » e la sua evoluzione più compiuta.

È difficile considerare i « taze-bao », i volantini, le scritte murali, un discorso al megafono come prototipi della comunicazione orizzontale praticata — anche se con molti limiti — dalle radio democratiche. Queste si sforzano di mettere in contatto gli ascoltatori tra loro, e tra loro e il mezzo, che viene aperto al contributo attivo dell'utente (soprattutto con le « dirette » e con le telefonate).

C'è una dialettica ben diversa da quella che esiste tra il compilatore di un « taze-bao » e il suo lettore. L'uso del media/messaggio è ancora « a senso unico », cioè « verticale », quindi in ultima analisi autoritario. L'atteggiamento del pubblico è ancora largamente passivo.

Alla fine degli anni sessanta intervengono però alcune variabili interessanti nella comunicazione, soprattutto in quella che ha come referente il mondo giovanile. Si nota subito una grande attenzione ai problemi della comunicazione che non viene intesa come scienza, ma come linguaggio, modo di « entrare in contatto con ». La disgregazione sociale e culturale mostra già i suoi effetti e la volontà di « esprimere » i bisogni comuni è consistente. Anche i mezzi usati per comunicare o fare propaganda sono poveri, riproducibili, facilmente adoperabili: ciclostili, pennarelli, vernice spray, audiovisivi.

I prodotti di questo modo di fare informazione sono più immediati, più vivibili. Scoppiano i primi « casi », come quello del giornale scolastico del *Liceo Parini* di Milano, la *Zanzara* che pubblica una inchiesta sul sesso tra le studentesse e gli studenti del liceo stesso. I redattori vengono denunciati all'autorità giudiziaria e poi assolti. Moltissimi sono i giornali di scuola — non tutti validi e privi di residui di goliardia e accademismo pedante! — che vengono fatti integralmente da studenti. Nelle fabbriche si moltiplicarono i bollettini e i giornali con buona tiratura, ad esempio a Milano *La voce dell'ATM*. Anche nei quartieri le iniziative editoriali si susseguono.

I muri delle università e delle città si riempiono di scritte in vernice spray, alcune creative, altre meno.

I « murales » vengono importati e riadattati ai muri delle fabbriche e delle case. È un modo di comunicare semplice, colorato, ottimista come la fase che si sta attraversando in cui la rivoluzione sembra dietro l'angolo.

Lo stesso modo di vivere/ascoltare i concerti e i grandi « festival del proletariato giovanile » è diverso; la struttura resta « verticale », dal palco in giù, ma l'appropriazione della musica è più libera, meno commercializzabile.

Si vogliono cambiare i moduli tradizionali della comunicazione visiva e sonora, anche se non si sa ancora bene come.

Insieme alle premesse per un rivoluzionamento « copernicano » del messaggio coesistono l'ignoranza delle tecniche della comunica-

zione di massa — che viene denunciata ma non studiata —; lo sloganismo approssimativo, l'ideologismo pedante che impediscono quasi sempre al messaggio di superare la ristretta cerchia degli « addetti ai lavori ».

La circolazione delle idee, così, restava limitata e il muro della incomunicabilità tra forze sociali diverse non veniva rotto. Le casalinghe continuavano ad essere assillate dal messaggio pubblicitario e radiofonico, i lavoratori subivano un linguaggio sindacale burocratico; gli studenti usavano un gergo fatto di povertà lessicale, di ripetizioni, addirittura di plagi. Si pensi all'imitazione, fino nella inflessione, della retorica usata dai leader d'assemblea...

Potenzialmente la distribuzione a mano dei volantini, gli interventi in assemblea, i « taze-bao » favorivano una dialettica tra chi fa informazione e chi la subisce.

Le risposte del « pubblico » erano però il più delle volte snobbate, trascurate: non riuscivano cioè a mettere in discussione i contenuti e i metodi dei nuovi sistemi di informazione.

È da questa « dialettica mancata » che presero le mosse le esperienze successive nel campo della comunicazione tra i soggetti sociali in movimento nel Paese.



L'ÈRA DEI PIONIERI

Erano passati pochi giorni dalla strage di Piazza Fontana: a Milano, spontaneamente o quasi si creò un gruppo di ricercatori della verità, fatto di giornalisti, avvocati, intellettuali certamente democratici, uniti solo dalla loro urgenza morale di fare della controinformazione documentata sui fatti e sulle responsabilità della strage. Con coraggio, capacità critiche e professionali, vennero pubblicate documentazioni su molti aspetti oscuri della vita politica italiana, a partire dalle indagini sulla strage di Milano. Quasi tutti gli organi di informazione si erano affrettati a « sbattere il mostro in prima pagina » trascurando insieme alla verità anche i canoni della « obiettività » giornalistica...

La saldatura tra movimento democratico e strumenti di controinformazione fece uscire le notizie « scomode » dal ghetto in cui si cerca sempre di confinarle. Si creò così un'ampia opinione democratica che contribuì a far emergere le vere responsabilità della prima tappa della strategia del terrore. Il processo di Catanzaro è un riflesso di questa opera di denuncia. Tutti o quasi i « personaggi » de *La strage di Stato* sono sfilati davanti alla Corte e c'è da augurarsi che quella impunità che la controinformazione democratica ha tolto, non venga restituita dalla magistratura. Ma a parte gli aspetti politici della vicenda è interessante rilevare qualcosa d'altro. Allo scandalismo, al sensazionalismo si opposero in quella occasione la calma di una ricerca seria e approfondita. Alla manipolazione delle notizie si oppose la verità dei fatti e dei testimoni. Si propose di dubitare della grande stampa, della RAI-TV, e di affidarsi alla propria coscienza critica e democratica.

Ci siamo soffermati su questo esempio straordinario di controinformazione perché anche in essa vanno cercate le radici delle emittenti radiofoniche locali.

Queste radici vanno comunque collocate in un'Italia dove i rapporti tra le forze politiche e sociali si andavano modificando del senso espresso dalle ultime consultazioni elettorali. L'ascesa delle sinistre sembrò doverle portare fin dentro al governo del Paese. Così non fu, ma l'attesa di un governo delle sinistre produsse aspettative e voglia di fare.

Gruppi di sperimentatori si ingegnarono per dimostrare quanto è lontano il monopolio radiotelevisivo dalle esigenze di decentramento capillare dell'informazione.

Il 23 novembre 1974 inizia a trasmettere « Radio Bologna »: irradia il segnale da una roulotte posta sulle colline che sovrastano il capoluogo emiliano.

Si fa strada l'idea di istallare una radio locale. Intorno a questa idea si ritrovano molti intellettuali, tecnici, giornalisti, CB, giovani, militanti di gruppi della sinistra. Passata o quasi la stagione delle occupazioni di case e scuole, sembra essere giunta quella della « occupazione dell'etere »...

Del resto il fascino di un messaggio che può essere recepito da chiunque disponga di un apparecchio radio, nello stesso istante, è grande. Naturalmente la motivazione ufficiale parla sempre di « informazione alternativa » di « democratizzazione » ecc.

Il primo gennaio 1975 inizia a trasmettere la prima radio privata, si chiama « Radio Parma », prototipo di radio di media provincia.

L'esperienza più rilevante in questo periodo è però quella fatta da due facoltosi radioamatori che fondano « Radio Milano International », « Radio Genova International », « Radio Pisa International », « Radio Catania International » e molte altre. Una vera e propria rete seminazionale!...

Questa e altre radio hanno carattere commerciale, nessun intento informativo né politico, e s'impongono con prodotti sottoculturali di importazione (soprattutto dagli USA). La programmazione è fatta quasi esclusivamente di musica e di comunicati commerciali-pubblicitari, secondo uno sperimentato modello americano di radio privata.

Centinaia di giovani disc-jockey si alternano in queste stazioni radiofoniche, costituendo molto spesso una vera e propria sacca di lavoro nero giovanile.

I primi segni di novità nel panorama della modulazione di frequenza si manifestano con l'entrata in campo delle radio libere, « ma libere veramente ».

Le prime esperienze significative di radio democratiche hanno sede in ambiti molto differenti: « Radio Bra Onde Rosse » a Bra, cioè in una situazione di provincia. « Radio Canale 96 » prima emittente democratica metropolitana, a Milano.

In provincia le radio sfruttano subito la necessità di uscire dalle ristrettezze campanilistiche ed economico-sociali in cui versa la provincia italiana. Si inseriscono bene nel tessuto socio-culturale e aggregano intorno a sé diversi soggetti sociali, comunemente emarginati anche dai mezzi di comunicazione tradizionali, anche locali.

Le redazioni di queste radio sono largamente eterogenee ideologicamente, anche se la sinistra, vecchia e nuova svolge una funzione trainante nella maggior parte di esse.

Una buona capacità informativa è ugualmente garantita dalla volontà/necessità di rappresentare la realtà locale con tutte le sue contraddizioni. Anche il legame con le realtà di base, dell'associazionismo di base, con gli enti locali è — nelle realtà di provincia — più schietto e meno contorto di quanto non accada nelle realtà cittadine. Eppure questa esperienza è meno famosa di quella corrispondente delle radio metropolitane.

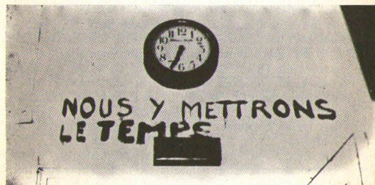
Una generalizzata mancanza di dati sulle « provinciali » ci costringe a prendere per campione una radio di città, Canale 96, che iniziò a trasmettere il 9 ottobre 1975, a Milano.

La nascita di questa emittente non deriva « dalla pianificazione di una iniziativa editoriale » — come fa giustamente notare Giuseppe Macali in *Meglio tardi che RAI* — bensì per iniziativa di operai e tecnici della Elettronvideo, medio-piccola azienda del settore elettronico, che unitamente a militanti della nuova sinistra milanese decisero

di creare una radio per il quartiere Sempione di Milano, e per le fabbriche numerose della zona. Un nuovo strumento di lotta « a fianco della classe operaia » come è scritto sul manifesto della radio manifesto, che mantiene ben poco della grafica di tipo sindacale.

Formalmente la cooperativa che in seguito produrrà « Canale 96 » si costituisce il 15 aprile 1975. La CCS (*Cooperativa Culturale Sempione*) nasce in una delle zone di Milano più densamente industrializzate, la zona Sempione appunto, con una grossa presenza di proletariato industriale colpito da processi di ristrutturazione e recessivi che mettono in pericolo il posto di lavoro di molti operai. Lo stesso quartiere rappresenta un buon test di ascolto dal momento che una parte di esso è decisamente popolare.

Di segno completamente opposto l'altra parte del quartiere: residenziale per la vecchia borghesia milanese, con una consistente componente fascista. Sarà opera di questi settori squadristici il raid che a soli tre mesi dalla sua apertura, in dicembre, danneggerà la sede dell'emittente.



Quasi spontaneamente nasce quindi l'idea di fare un bollettino sindacale di zona radiodiffuso, con periodicità quotidiana. L'esempio sarà ripreso a Torino da « Radio Singer » e in molti altri centri industriali.

Il collettivo redazionale di Canale 96 era composto da giornalisti, tecnici elettronici, esperti musicali, molte femministe, membri di consigli di fabbrica, insegnanti, ingegneri con esperienza nel settore elettronico, e una schiera di militanti ed ex-militanti della nuova e vecchia sinistra.

Dopo qualche settimana, sempre a Milano, nasceva un'altra stazione radio di sinistra, « Radio Milano Centrale ». Risale a quei mesi la diffusione « selvaggia » delle radio su tutto il territorio nazionale. Chi ha interesse a impiantare stazioni radiofoniche di informa-

zione? Sono simpatizzanti della sinistra non militanti in nessun partito come per « Radio Mestre », studenti « autonomi » come per « Radio Alice » di Bologna; editori, intellettuali e forze della nuova sinistra come per « Radio Città Futura » a Roma; giornalisti e operatori culturali come per « Radio Milano Centrale »; dalla collaborazione del quotidiano « *L'Ora* » di Palermo con forze di sinistra nasce « Radio Pal 1 ».

Il dato non solo sociologico che emerge da questo variegato panorama è il potere aggregante, unificante che le varie radio esprimono in situazioni molto diverse.

Un interesse sempre maggiore circonda le radio democratiche, settori crescenti di popolazione vi si riconoscono e « si ascoltano » attraverso di esse. L'atteggiamento degli ascoltatori è finalmente attivo: nella radio si riversano la rabbia, le contraddizioni, i dubbi, le paure, le proposte, la fantasia, i luoghi comuni della gente « comune » e delle « avanguardie », di settori sociali che la radio contribuisce a rendere meno distanti.

Gli ultimi dati di rilevazione della RAI segnalano un calo netto del 35% dell'ascolto RAI a favore delle radio libere.

In una inchiesta di molti mesi fa « Canale 96 » di Milano sceglie come campione casuale circa 400 abbonati SIP, abitanti a Milano, di cui il 70% di donne e il rimanente 30% fatto di uomini.

I giovani tra i 18 e i 21 anni sono il 26% del suo pubblico; il 2% ha un'età non superiore ai 15 anni; il 14% sta tra i 15 e i 18, mentre per i maggiorenni l'11% è tra i 21 e i 25, il 9% tra i 25 e i 35; il 21% tra i 35 e i 50, il 7% tra i 50 e i 60; il 4% ha superato i 60, gli altri non hanno risposto. Fra questi stessi ascoltatori si hanno: il 40% di studenti, il 2% di operai, il 28% di impiegati, il 19% di casalinghe, il 2% di pensionati, il 4% di professionisti e artigiani. Lo stato civile degli intervistati denuncia un 42% di sposati e un 58% di non coniugati.

Il 23% degli ascoltatori di « Canale 96 » non legge neanche un quotidiano al giorno. Il 47% ne legge uno, il 19% ne legge due, il 2% ne legge tre, il 4% un numero maggiore...

Il 47% si dichiara simpatizzante o militante di partiti di sinistra; infine l'83% degli ascoltatori ritiene giusto parlare di sesso alla radio.

Sicuramente molte radio democratiche in questi tempi sono riuscite a coinvolgere maggiormente settori di masse meno politicizzate, ma ugualmente disponibili ad un progetto di trasformazione della società italiana. Reazioni molto positive si hanno ogni qualvolta l'esistenza materiale delle radio democratiche sia messa in forse.

In questa prima fase di esistenza le radio vengono chiuse dalla polizia, dai fascisti, dalle difficoltà economiche, eppure godono di una simpatia così poco formale che quasi sempre riescono a riprendere le trasmissioni.



È per questo che quando il petroliere Monti decide di invadere la frequenza già occupata da « Canale 96 » si deve ritirare in buon ordine su una frequenza adiacente, a causa della pronta risposta delle forze democratiche cittadine e di numerose telefonate ingiuriose di ascoltatori affezionati all'emittente milanese.

Ma a questo clima di solidarietà intorno alle radio non corrisponde un clima analogo dentro le redazioni. Le radio dimostrano di non poter essere un'isola felice. Le contraddizioni e le lacerazioni che travagliano i movimenti e le organizzazioni inquinano i corpi redazionali. Così « Radio Milano Centrale » si spacca e darà vita a due emittenti: prima « Radio Popolare », poi « Radio Regione »; l'una legata a Democrazia Proletaria e a settori sindacali della FIM-CISL milanese; l'altra emanazione dell'area influenzata dal PCI e dalla Camera del Lavoro.

Per motivi non dissimili si spaccherà più tardi anche « Radio Città Futura » di Roma. I partiti ottusamente rincorrono l'obiettivo di farsi ognuno la propria radio, con una autolottizzazione suicida, fra l'altro, anche sul piano editoriale, per l'inascoltabilità provata delle emittenti-cinghie di trasmissione dei partiti. Le caratteristiche di spontaneità, di indipendenza, di vivacità critica si spengono a tutto favore della propaganda spicciola.

Proprio mentre questa crisi interna alle radio esplode al congresso nazionale della FRED (Federazione Radio Emittenti Democratiche) tenutosi a Roma nel maggio '77, va aumentando la capacità da parte del pubblico di « selezionare » i prodotti radiofonici, sulla base della loro quantità/qualità, della loro professionalità, della loro coerenza con un progetto politico-editoriale in cui anche l'ascoltatore deve e vuole ritrovarsi.

Il rapporto e lo stimolo esterno sono la sola garanzia contro le dinamiche di potere che si stabiliscono dentro le redazioni meno unitarie. Del resto il mezzo radiofonico non cessa di essere « costituzionalmente », intimamente autoritario e il solo modo per limitare i danni di questo autoritarismo è il continuo essere messi in discussione nelle scelte che come radio si fanno.

La disponibilità alla critica non significa naturalmente assenza di una linea relativamente autonoma sul piano giornàlistico; costituisce invece proprio un elemento fondamentale sul piano della linea informativa da seguire, in sintonia con chi ascolta il tuo messaggio e interferisce in esso arricchendolo.

Sotto lo stimolo benevolo del loro pubblico molte emittenti di informazione fanno il grande balzo in avanti: da fenomeno di costume, « garibaldini dell'etere », i lavoratori delle radio e le stazioni in cui operano si sforzano di diventare professionali. Entrano a tutti gli effetti nel mondo dell'informazione « seria »...

Così capita di sentire ai microfoni di « Canale 96 » — che continuiamo ad usare come campione rappresentativo — personaggi in ordine sparso: Riccardo Lombardi, Paola Pitagora, Giovambattista Lazagna, Giorgio Gaber, Luciano Lama, Umberto Eco, la Premiata Forneria Marconi, Andrè Gluksmann, Andrè Levy, John Cage, Alberto Camerini, Massimo Villa, Carlo Tognoli, Francesco Guccini, Giorgio Benvenuto, Mario Marenco, Paolo Grassi, Michele Straniero, Fernanda Pivano.

Le radio quindi fanno parlare chi già conta, ma soprattutto chi deve contare, quindi al primo posto la gente che lavora, ma anche i disoccupati, tutte le realtà sociali organizzate e non.

E così sono in molti a ricordare con commozione un ragazzo di 16 anni che, appena fuggito dal riformatorio dove era rinchiuso perché drogato, corse in una radio democratica a raccontare la sua storia ad altri.

Oggi

Assistiamo, oggi, ad una tendenza oggettiva alla disgregazione sociale, e soggettiva alla divisione per gruppi di interessi. La famigerata teoria delle « due società » viene usata per gettare ancora di più nella disperazione strati consistenti di giovani, donne, proletari licenziati o in cassa integrazione.

Il problema del lavoro non viene affrontato col rigore necessario, valga per tutti la legge sulla disoccupazione giovanile rimasta lettera morta. Anche quando si discute di lavoro lo si fa solo in termini quantitativi, senza entrare nel merito della « qualità » del lavoro produttivo. Il risultato è il rifiuto « tout-court » dell'attività produttiva.

I giovani cioè « non hanno voglia di lavorare ». E come dargli contro quando la sostanza del discorso delle Autorità Competenti è l'« andate a lavorare! » che ripetono da generazioni!

Ma anche quando non lavorano le giovani generazioni non hanno scampo. Posti dove stare insieme non ce ne sono; quando nascono, con mille limiti magari, vengono chiusi da crociate puritane — come nel caso del Macondo, locale « alternativo » di Milano, messo sotto processo per favoreggiamento all'uso di stupefacenti. In realtà, mentre zelantemente vengono sequestrati qualche etto di « erba » nociva quanto la masturbazione, si lasciano circolare chili di eroina tagliata micidiale per chiunque la usi.

La scuola ha perso da anni la sua funzione istituzionale di riproduzione della forza lavoro qualificata con determinate caratteristiche professionali e tecniche e giace in stato comatoso.

L'assenza di un programma, di una prospettiva ideale per uscire da questa crisi genera fasce crescenti di emarginazione — non più solo i giovani e gli studenti, ma settori di proletariato — che sviluppano una conflittualità esasperata con quelle istituzioni che costituiscono i mulini a vento contro cui scagliarsi con risultati deprimenti.

Lo scontro non si concepisce più tra capitale e lavoro salariato, ma tra Stato e Antistato, con le forze che si arroccano nell'uno o nell'altro senza apparente via di uscita.

In questa situazione pensiamo che le radio possano ancora fare molto: essere cioè un luogo di ricomposizione almeno di alcune contraddizioni — si vedano le sprangate tra forze politiche dell'estrema sinistra — un luogo riconosciuto dove è possibile accrescere nel dibattito le proprie capacità critiche.

Se le radio di informazione democratica resteranno aperte ai movimenti reali, se rafforzeranno la loro problematicità, se diventeranno un vero e proprio servizio di utilità sociale allora forse un'altra occasione storica non andrà perduta.

Milano, 1978: *Marco Garofalo* per *Canale 96*



LE TAPPE DELLA STORIA POLITICA & L'ALTRA ST ORIA: IL CAPITALE R EALE.

Orizzonti rossi: una premessa

(...)

Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanesimo dalla soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977.

Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni (Cfr. parte finale della « Sintesi dei rapporti alle riunioni di Bologna, Napoli e Genova, in *Il programma comunista,* n. 15/16, 1955)...

Nel corso dei venti anni delibati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana del 1932, ma che non si risparmierà il capitalismo russo, potrà essere di base al ritorno di decise, ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo rivoluzioni anti-russe di tipo ungherese dove, alla stalinista maniera, combattono abbracciati contadini, studenti ed operai.

Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'Est, la Polonia, la Cecoslovacchia. L'insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino ed il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia.

(...) La Russia sarà per la rivoluzione nuova la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari. Alla terza ondata,

l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà — o l'ultimo marxista sarà scomparso. Il capitalismo inglese ha già bruciato le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciarono. Quando avrà luogo, di conseguenza, lo scontro supremo, sarà il turno del capitalismo americano, dieci volte più vampiro e oppressore. Alla lurida emulazione di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea* sociale.

E per questo che noi non abbiamo commemorato i quarant'anni che sono passati, ma i venti che attendono di passare, e il loro scioglimento (1).



"Ai lettori di oggi sembrerà normale leggere che *Studi Storici* pubblica le lettere *affettuose* che si scrissero Bordiga e Gramsci "indipendentemente dalle divergenze politiche". Detto così, oggi, può sembrare una normale comunicazione di studio, ma chi conosce la storia non può evitare un certo brivido: per molto meno, per moltissimo meno di una lettera affettuosa chi era sospettato di bordighismo, in certi anni, rischiava la morte".
(Giorgio Bocca, *Il giorno*, Milano 12 aprile 1975)
"Perchè se in un certo periodo i partiti comunisti hanno avuto un Bordiga, non tutti poi hanno potuto avere un Gramsci o un Togliatti".
(*L'Unità,* Milano, 25 novembre 1975)

(1) Amadeo Bordiga, « 7 novembre 1917-1957: quaranta anni di un organico apprezzamento degli avvenimenti della Russia nel drammatico sviluppo sociale e storico internazionale », *Il programma comunista*, n. 21, 1957.

E i proletarizzati non diedero l'assalto al cielo...

« Errore più grave: benché sia stato fatto un ottimo uso del telefono, noi abbiamo completamente trascurato la possibilità di servirci delle *telescriventi* che avrebbero permesso di raggiungere una quantità di fabbriche e di edifici occupati in Francia, e di diffondere informazioni in tutta l'Europa. Singolarmente, abbiamo trascurato il circuito utilizzabile degli *osservatori astronomici,* che ci era accessibile almeno a partire dall'osservatorio occupato di Meudon » (1).

---

(1) *Internationale Situationniste*, n. 12, Parigi, 1969, p. 28.

MARSHALL MC LUHAN, *IL REDDITO GARANTITO NELL'ERA DELL'ELETTRICITÀ*, in « Essayes », 1971.

. . .

La nascita in questo secolo della figura del consulente di direzione aziendale dipende in verità dal fatto di vedere una impresa commerciale come una unitaria opera d'arte. Il nuovo ambiente elettronico ci permette infatti di essere consci, come mai prima era accaduto, del vecchio ambiente, con le sue forme di iniziativa e le sue frammentarie tecniche di produzione. Quando, invece, era la meccanica a costituire un processo ambientale pervadente ogni cosa, essa era molto meno visibile di oggi. Oggi è invisibile l'ambiente saturo di informazioni trasmesse elettronicamente e che tutto pervadono.

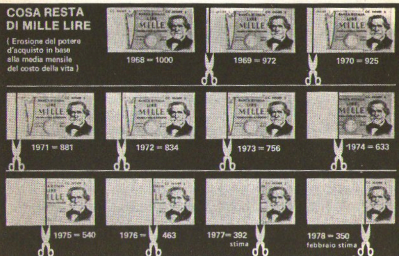
. . .

Nelle condizioni create dalla tecnologia dell'informazione elettrica la scarsità può caratterizzare ogni singolo settore o fattore della economia in modo solo temporaneo e accidentale. Il senso del concetto di « scarsità » inizia ora a mutare fortemente. Incontriamo il nuovo concetto in frasi come « il problema del ragazzo svantaggiato culturalmente », e frasi di questo tipo sorgono da una completa coscienza del modo di vivere sociale. Non si possono trovare in questi casi le vecchie nozioni frammentarie e specialistiche. Oggi, ad esempio, quella del « ragazzo svantaggiato culturalmente » è tanto una caratteristica del mondo delle classi medio-superiori che di quelle degli « slums ». Si tratta di un ragazzo che non è riuscito ad acquisire quell'orientamento della sensibilità che è ancora necessario alla routine burocratica della scuola e del mercato.

La scarsità che nel complessivo fluire dell'informazione elettronica affligge gli uomini è quella di tempo ed energia per far fronte alle informazioni disponibili. Il « sovraccarico di informazione » è l'abbondanza che crea la veramente traumatica scarsità della nostra epoca. C'è soprattutto scarsità di conoscenza del processo fisico, psichico e sociale, il cui controllo ci accorgiamo ora di aver demandato ad altri. Con il puro aumento di velocità di informazione l'intiero processo sociale entra in uno stato di sempre più forte fermento e di trasformazione dei suoi fini. La nostra tecnologia elimina l'insufficienza di prodotti e di mezzi sia nei settori pubblici che in quelli privati, ma l'uomo sociale va

incontro alla scarsità che ha sempre ossessionato il ricco: la scarsità che la vita stessa ha nel godere l'abbondanza fornita dalla natura e raggiunta dalla intelligenza e dall'ingegno. I conflitti sociali, generati dalla fame e dalla competizione per limitate risorse, possono ora essere risolti; ma possono divenire più duri i conflitti interiori di tutti coloro che hanno necessità di una organizzazione razionale delle risorse che corrisponda alle facoltà umane. Le grandi invenzioni non si producono forse, di quando in quando, grazie al raggiungimento di un rapporto razionale e dell'armonia tra le nostre capacità interne e i nostri problemi esterni?

Il reddito garantito deve sempre più creare quella soddisfazione che ricaviamo dall'essere pienamente impegnati in un lavoro ricco di significato. Quella « libertà » di cui l'artista gode sempre è generata dall'uso più completo possibile delle nostre facoltà in una attività creativa. Analogamente il reddito garantito deriva dal coordinamento delle risorse della comunità, coordinamento che solo l'automazione elettrica può rendere possibile. L'orchestrazione e l'integrazione delle risorse complessive, che con l'automazione diviene qualcosa di naturale, crea per le comunità quel genere di libertà che l'artista e la persona creativa hanno sempre conosciuto: la libertà della autorealizzazione, che deriva dal più



pieno uso delle proprie capacità. E' questa « libertà » che distrugge la esistente struttura di lavoro, con la sua frammentarietà e ripetitività che non coinvolgono le integrali capacità dell'uomo. Il reddito garantito derivante dalla automazione dovrebbe essere quindi concepito in modo che esso generi la non misurabile gioia e soddisfazione che deriva dal libero e pieno esplicarsi delle capacità di ciascuno in ogni compito organizzato in modo tale da permetterlo. Il reddito garantito può dunque essere considerato sia in relazione alla obsoleta tecnologia delle macchine, dei prodotti e dei prezzi, sia (e con maggiore significato) in relazione, all'apprendere, al comprendere e allo scoprire: attività che, tra gli uomini, si attuano attraverso il dialogo. E questi ultimi sono veramente i caratteri propri del lavoro dell'epoca elettronica...

LA FINE DELLA TRANQUILLITA'

« La crisi di Praga ha fatto aumentare l'autorità del Patto di Varsavia, ed ha ridato un nuovo impulso alla Nato, ma non ha migliorato in alcun modo i rapporti fra i vari stati dell'Europa Orientale, né ha portato ad alcun diretto rafforzamento dell'« idea europea » in Europa Occidentale. In secondo luogo, essa è servita a richiamare l'attenzione sulla grande asimmetria nel livello delle forze militari schierate nelle due metà dell'Europa Centrale. Questo fatto, se collegato alla dottrina Breznev, alla tensione all'interno del blocco comunista, alle varie forme di violenza civile e di disordini in tutta l'Europa, ed alla crescente capacità sovietica di intervento in Europa meridionale, ha aperto la prospettiva che l'Europa possa diventare di nuovo una zona pericolosa, in cui diventa problematico prevenire e controllare i conflitti » (1).

MAGGIO 1968: UNA CRONOLOGIA

1° maggio (settimana del). Dimostrazioni studentesche negli USA, a partire dalla *Columbia University*, che si diffondono ad Harlem ed altrove.

2 maggio. Incidenti studenteschi a Nanterre.

4-5 maggio. Il Presidente Svoboda ed altri leaders cecoslovacchi visitano Mosca. I cechi accettano di eseguire « manovre di stato maggiore » in Cecoslovacchia in estate.

5 maggio. La Spagna chiude la frontiera con Gibilterra.

5-13 maggio Serie di attacchi su Saigon ed altre città da parte dei Viet-Cong.

(1) Estratto da: *Strategic Survey 1968* (The Institute For Strategic Studies, Londra).

6-5 maggio Colloqui preliminari di pace per la Nigeria a Londra, su iniziativa di Arnold Smith.

8 maggio Il Gabon riconosce il Biafra.

10 maggio Riunione dei Ministri della Difesa della Nato a Bruxelles.

13 maggio Sciopero generale in Francia. Inizio dei colloqui di pace per il Vietnam a Parigi, fra gli Stati Uniti e il Nord Vietnam.

14 maggio Gli studenti francesi occupano la Sorbona. Vi restano fino al 16 giugno.

14-18 maggio Visita di stato del Presidente De Gaulle in Romania, abbreviata di 12 ore per la crisi in Francia.

15 maggio La Costa d'Avorio riconosce il Biafra.

16 maggio Firma del trattato ventennale di amicizia fra l'Ungheria e la Polonia.

18 maggio Il Presidente Thieu annuncia cambiamenti nel Gabinetto: Tran Van Huong diventa Primo Ministro.

20 maggio Crisi di governo in Italia dopo le elezioni generali; dura fino al 24 giugno quando viene formato da Leone un governo di minoranza. Lo Zambia riconosce il Biafra.

21 maggio Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta una risoluzione che invalida l'espropriazione da parte israeliana di terre e proprietà arabe a Gerusalemme ed esprime la sua opposizione alla unificazione della città. Il Presidente Johnson sottopone al Congresso stanziamenti supplementari per la difesa di 3.900 milioni di dollari per l'anno fiscale 1967-1968.

22 maggio Il Generale Ankrah, Presidente del Consiglio Nazionale di Liberazione annuncia il ritorno del Ghana al governo civile a partire dal 30 settembre 1969.

23-31 maggio Colloqui di pace sulla Nigeria tenuti a Kampala sotto gli auspici del Segretario per il Commonwealth.

24 maggio Discorso per Radio alla Nazione del Presidente De Gaulle, che promette riforme e referendum.

26-27 maggio Il Consiglio Superiore della Federazione del Golfo Arabo si riunisce per discutere l'unione politica.

27 maggio La Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti si accordano per rinunciare ai restanti diritti di occupazione in Germania Occidentale non appena Bonn abbia emanato le nuove leggi sullo stato di emergenza. Il Bundestag approva le leggi il 30 maggio.

29 maggio Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu impone sanzioni obbligatorie generalizzate contro la Rhodesia. Il Presidente De Gaulle visita i Comandanti dell'Esercito al Quartier Generale francese di Baden-Baden [1].

---

[1] Da un rapporto confidenziale della STB (il servizio informazioni cecoslovacco): « Il Generale De Gaulle si è assicurato che in caso di continuazione delle agitazioni studentesche e in caso di cedimento del PCF i comandi della NATO

30 maggio Secondo discorso radiofonico del Presidente De Gaulle che scioglie l'Assemblea Nazionale, indice elezioni generali, propone il referendum. Dimostrazioni di massa a suo favore a Parigi.

31 maggio Formazione di un nuovo governo francese presieduto da Pompidou.

(Estratto da: *Strategic Survey* 1968... p. 12).

... e della demagogia. Nella società postindustriale saranno i mezzi di comunicazione a fornire ai *leaders* politici nuove possibilità per la mobilitazione dei movimenti di massa. Al tempo stesso, la burocrazia esecutiva entrerà sempre piú nella vita dei cittadini. A queste tendenze potranno opporsi nuove forme e nuove strutture di partecipazione politica. Rimane tuttavia il problema di come saranno capaci di funzionare in questo contesto le istituzioni centrali di governo che ancora portano l'impronta del diciottesimo secolo.

Le tensioni che probabilmente prevarranno in una società postindustriale richiederanno quasi certamente un modello decisionale di governo piú efficace e piú vincolante. Le tendenze dei valori, delle ideologie e della partecipazione potrebbero tuttavia rendere piú difficile — anziché piú facile — una distribuzione vincolante delle risorse da parte dell'amministrazione. Ogni forma di società — anche la famiglia — ha bisogno di una certa dose di autorità, deferenza e gerarchia per funzionare bene. Una società postindustriale ne avrà bisogno per lo meno nella stessa misura, se non in misura maggiore. Tuttavia questi sono proprio i concetti che sembrano contrastare maggiormente coi valori generati dai processi socio-economici della società postindustriale. La coesione sociale e l'adattabilità istituzionale saranno certamente sottoposte a pressione. Il problema consiste nel determinare fino a che punto le conseguenze sociali del postindustrialismo sono compatibili con i requisiti politici per la conservazione della società. Tutto considerato, la politica potrebbe essere il lato piú oscuro della società postindustriale e potrebbe avere un andamento sensibilmente meno favorevole di quello della politica nelle società industriali.

S.P. Huntington "La politica nella società post-industriale" in Riv. It. di Scienze Politiche, n.3 - 1974

allerteranno i singoli organismi nazionali per far fronte ad una possibile insurrezione a livello europeo... Alla riunione di Baden-Baden hanno partecipato anche specialisti dei vari ministeri dell'interno dei paesi dell'area comunitaria e sono state studiate eventuali ritorsioni verso l'area del Patto di Varsavia se i paesi che la rappresentano mostreranno di gradire le sollevazioni studentesche e operaie. Si è anche studiato l'opportunità di creare prove false su connessioni ed eventuali aiuti che paesi comunisti darebbero alle organizzazioni estremiste. Questo Comando (*sic!*) fa notare che il tono della riunione è stato molto duro ed ultimativo ».

« Il 1968 ha mostrato una Francia al vertice della sua potenza nucleare ed al livello più basso della sua forza politica. In maggio la prima generazione della sua forza nucleare è stata completata, ed in autunno essa ha fatto esplodere con successo due bombe H nel Pacifico, acquistando così finalmente quello che poteva essere considerato il simbolo dello status di grande potenza. Ma questo successo scientifico è giunto ad un paese che non era ormai più sicuro se poteva o no farne uso e permetterselo.

All'inizio dell'anno poteva sembrare che la Francia — dotata di una solida leadership, di una sana economia, capace di sfidare il dollaro da una posizione di forza monetaria e di postulare una strategia nucleare a lungo termine di neutralità armata — avesse un programma di armamenti tale da riflettere il suo status di potenza. Ma nel corso dell'anno è risultato evidente il divario fra ambizioni e potere. In maggio, dopo varie settimane di disordini studenteschi e di scioperi, il governo della Quinta Repubblica si è assai avvicinato al collasso; una coalizione di studenti frustrati aveva distrutto l'aspetto apparentemente tranquillo della vita politica francese ed aveva minacciato fin nelle sue fondamenta il regime. In un appello dell'ultima ora al paese a favore della legge e l'ordine, con l'aiuto di un aumento generale dei salari e di promesse di riforme nelle strutture amministrative ed universitarie della Francia — ma anche col tacito appoggio del Partito Comunista — il Presidente De Gaulle ha superato questa crisi, almeno in apparenza.

Le elezioni hanno fatto tornare il partito governativo all'Assemblea Nazionale con un numero di seggi senza precedenti. L'economia ha ripreso la quota perduta.

Ma la scossa di maggio era stata profonda ed occorreva del tempo per sormontarla. Questo tempo non era disponibile. In autunno, in parte per il generale deterioramento del sistema monetario internazionale, accelerato dagli attacchi francesi prima di maggio all'oro e al dollaro, in parte per le costose misure economiche interne adottate per superare il contraccolpo degli avvenimenti di maggio, ma soprattutto per la diminuita fiducia dei francesi nella stabilità del regime e dell'economia il franco è stato sottoposto ad una pesante pressione speculativa per la svalutazione. La rivalutazione del marco tedesco avrebbe diminuito la pressione sul franco (ed anche sulla sterlina, colpite dalla stessa ondata) ma ciò non era accettabile per la Germania.

Malgrado le raccomandazioni della riunione del Gruppo dei Dieci a Bonn, in novembre, la Francia ha deciso di affrontare il problema mediante misure fiscali e di altra natura, senza ricorrere alla svalutazione, che avrebbe rappresentato una via d'uscita più facile della crisi, anche se meno prestigiosa. La fine dell'anno ha visto la Francia combattere aspramente, e con una certa possibilità di successo, per riguadagnare il suo precedente equilibrio economico.

Questo sviluppo non poteva essere privo di importanti implicazioni per la posizione militare della Francia... La crisi economica del 1968 e la spesa pubblica richieste dai programmi di riforme nel settore industriale e dell'istruzione hanno ulteriormente accresciuto la pressione nel bilancio della difesa, e per la prima volta non ne è stato colpito soltanto il settore convenzionale...

...la politica estera è apparsa poco cambiata di contenuto. Soltanto nei rapporti con la Germania sono emerse indicazioni di quello che potrebbe essere un più profondo ripensamento degli obiettivi francesi essendo stata scossa nel 1968 la posizione di potere della Francia, la Repubblica Federale è emersa come un potere sempre più potente nell'intesa franco-tedesca in Europa occidentale...

Il significato del 1968 per la Francia, tuttavia, non consiste tanto nelle crisi attraverso cui essa è passata o nelle misure che ha dovuto adottare per superarle, quanto nel fatto che il regime ha dimostrato la sua vulnerabilità.

Dietro l'apparenza esterna di continente, sono cominciati i dibattiti sulla successione del Presidente De Gaulle e sul ruolo di una Francia post-gollista ».

(estratto da: *Strategic Survey. 1968...*, pp. 16-18)



Milano. Domenica 2 dicembre 1973, il primo collaudo dell'austerity.

« — Già. Scoprirete che Praga è un posto molto affascinante per lavorarci, di questi tempi. La primavera del millenovecentosessantotto passerà alla storia come un anno di vendemmia ».

(Warren Tute, *Spia fuori gioco*, Milano 1975).

« ...il BND si accorse prima di qualsiasi altro servizio segreto, nel 1968, che i russi stavano per invadere la Cecoslovacchia. Lo fece sapere diligentemente alla CIA, la quale gli ordinò di occuparsi d'altro ».

(Vittorio Brunelli, *Il Corriere della Sera*, 5 febbraio 1978).

Cronologia degli avvenimenti

1° luglio Radio Praga annuncia la fine delle manovre militari dei paesi del Patto di Varsavia iniziate in Cecoslovacchia il 21 giugno.

6-7 luglio Riunioni regionali organizzate allo scopo di eleggere i delegati da inviare al 14° Congresso del Partito Comunista Cecoslovacco, la cui data è stata fissata per il 9 settembre.

8 luglio Il *presidium* del Partito Comunista Cecoslovacco rende pubblico un documento in cui esprime la sua volontà ad essere disponibile a trattare bilateralmente con tutti i paesi alleati e rifiutando così la richiesta fatta dai dirigenti sovietici, polacchi, ungheresi, bulgari e della Germania orientale per una Conferenza unitaria.

10-12 luglio Sulla stampa sovietica fanno la loro apparizione alcuni articoli in cui vengono espresse delle serie preoccupazioni verso le « forze controrivoluzionarie » in base a quanto si può leggere sul manifesto delle « duemila parole ». Il manifesto, firmato da intellettuali cecoslovacchi e pubblicato il 27 giugno, chiede l'epurazione di quegli « elementi conservatori che ostacolano lo sviluppo della democratizzazione ». La richiesta viene respinta dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco.

12 luglio La *Pravda* annuncia ufficialmente la chiusura delle esercitazioni militari dei paesi del Patto di Varsavia.

14-15 luglio Riunione a Varsavia dei dirigenti dei Partiti Comunisti: sovietico, polacco, ungherese, bulgaro e della germania orientale. Una lettera colletiva in cui si afferma che l'attuale situazione cecoslovacca è: « assolutamente inaccettabile » viene inviata al Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco.

15 luglio Il generale Prchlick, responsabile del Partito Comunista Cecoslovacco per gli Affari Militari, chiede una revisione di fondo del Patto di Varsavia in cui vengano riconosciuti a tutti i paesi alleati dell'Unione Sovietica uguali diritti di parola e di decisione in maniera da evitare che il Patto venga usato per scopi di potenza.

16 luglio Dichiarazioni del Presidente della Romania Ceausescu e del Ministro degli Affari Esteri della Jugoslavia in appoggio della Cecoslovacchia.

18 luglio Il *presidium* del Partito Comunista Cecoslovacco replica alla « Lettera di Varsavia » rinnovando la proposta di discussione bilaterale fatta in precedenza e rifiutando ogni interferenza esterna.

19 luglio Sessione straordinaria del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco. Il Comitato approva pienamente la risposta data alla « Lettera di Varsavia ».

Lettera dei sovietici alla successiva riunione del 17 luglio del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco. Proposta di riunione di tutto il *Poltiburo* sovietico e del *presidium* del P. C. Cecoslovacco da tenersi a Mosca, Kiev o Lvov.

22 luglio L'Unione Sovietica accetta un incontro in Cecoslovacchia. Si tratta di discutere il problema della difesa della frontiera cecoslovacca con la Germania Occidentale e la richiesta presentata dai sovietici di uno stanziamento permanente in Cecoslovacchia di truppe del Patto di Varsavia. La *Pravda,* nel suo editoriale, riprende i punti chiave della « Lettera di Varsavia », respinge la risposta cecoslovacca e rinnova gli attacchi alle: « forze anti-socialiste incoraggiate dall'ala destra del Partito e sostenute dalla reazione imperialista ». L'Agenzia di stampa della Cecoslovacchia comunica che sono state accelerate le operazioni di ritiro delle truppe russe che hanno preso parte alle esercitazioni del Patto di Varsavia.

23 luglio Esercitazioni militari sovietiche lungo la loro frontiera occidentale che include la Cecoslovacchia.

Su *Stella Rossa* appare un duro attacco contro il generale Prchlik a causa della sua richiesta di revisione del Patto di Varsavia. Altri giornali sovietici pubblicano degli attacchi contro la Cecoslovacchia prendendo a pretesto le sue attuali posizioni ideologiche e la sua politica estera, specie nei confronti della Germania Occidentale.

26 luglio Il *presidium* del Partito Comunista Cecoslovacco annuncia la soppressione dell'ufficio Affari Militari del Partito e il ritorno del suo responsabile, il generale Prchlik, ai suoi doveri militari.

27 luglio Il discorso pronunciato da Dubcek alla radio e alla televisione ribadisce che il processo di democratizzazione in corso è: « fermamente basato sul movimento internazionale comunista ».

29 luglio-1° agosto I dirigenti sovietici e cecoslovacchi s'incontrano a Cierna nad Tisou vicino al confine sovietico.

1° agosto La *Tass* pubblica un comunicato che annuncia l'incontro multilaterale dei dirigenti dei Partiti Comunisti da tenersi a Bratislava. Il presidente Svoboda indirizza alla nazione un messaggio in cui si asserisce che la Cecoslovacchia: « non rinuncerà mai a far parte dei paesi della comunità socialista e non abbandonerà la via ora scelta ».

3 agosto Riunione a Bratislava dei dirigenti dei Partiti Comunisti della Cecoslovacchia, dell'Unione Sovietica, della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Germania Occidentale.

Il Ministro della Difesa cecoslovacco annuncia che le truppe sovietiche hanno lasciato il paese.

4 agosto Dichiarazione di Bratislava dei sei dirigenti comunisti con la quale s'impegnano: « a proseguire fermamente negli sforzi per fare ogni cosa in loro potere per approfondire la cooperazione di tutti i paesi della comunità socialista sulla base dei principi d'eguaglianza, del rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'inviolabilità territoriale, dell'aiuto reciproco e della solidarietà ».

Smrkovsky, presidente dell'Assemblea Nazionale cecoslovacca promette: « la ripresa della vita normale ».

5 agosto Il primo ministro Cernik riconferma, di fronte a seimila comunisti convenuti a Praga per una riunione, il rispetto del Patto di Varsavia e del Comecon da parte della Cecoslovacchia. « Noi non possiamo essere neutrali ».

9-10 agosto Visita del Presidente Tito a Praga.

11 agosto Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco rende pubblico il progetto di riforma delle strutture del Partito.

12 agosto Ulbricht e Dubcek s'incontrano a Karlovy-Vary.

14 agosto La *Pravda* rinnova gli attacchi alla Cecoslovacchia.

14-15 agosto Tre vecchi redattori del *Rude Pravo* vengono sospesi da ogni incarico.

15-16 agosto Il Capo di Stato della Romania, Ceausescu visita Praga e firma un trattato d'amicizia.

15 agosto Il Ministro della Difesa e il capo dell'esercito sconfessano Prchlich.

16 agosto Allarme di Dubcek sulla troppa liberalità. L'alleanza con l'Unione Sovietica resta: « l'alfa e l'omega della politica estera cecoslovacca ».

17 agosto I membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco chiedono di mettere il freno ad una parte della stampa cecoslovacca.

20 agosto Le truppe dell'Unione Sovietica, della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Germania Orientale invadono la Cecoslovacchia.

ERICH FROMM, tratto da *GLI ASPETTI PSICOLOGICI DEL REDDITO GARANTITO*, 1972.

*...Il reddito garantito, divenuto possibile nell'èra dell'abbondanza economica, dovrebbe per la prima volta liberare l'uomo dalla minaccia della fame e renderlo così veramente libero e indipendente da qualsiasi minaccia economica. Nessuno sarebbe costretto ad accettare certe condizioni di lavoro per il solo fatto che altrimenti avrebbe paura di morire di fame: un uomo o una donna intelligenti e ambiziosi potrebbero acquisire nuove capacità così da prepararsi ad un diverso tipo di occupazione. Una donna potrebbe lasciare il marito, un adolescente la sua famiglia. Non avendo più paura della fame la gente imparerebbe a non aver più timore. Ciò, naturalmente, è vero solo nel caso che non vi sia alcuna minaccia di natura politica che impedisca la libertà di pensiero, di parola e d'azione. Non solo il reddito garantito renderebbe la libertà una realtà stabile e non uno slogan, ma esso attuerebbe anche un principio profondamente radicato nelle religioni occidentali e nella tradizione umanistica: cioè il diritto senza alcuna restrizione che l'uomo ha di vivere. Questo diritto alla vita, al cibo, a un tetto, a cure mediche, all'educazione, è un essenziale diritto umano che non può essere limitato da alcuna condizione, neppure se essa è « utile » dal punto di vista sociale. Il passaggio dalla psicologia della scarsità a quella dell'abbondanza è uno dei più importanti passi avanti nello sviluppo umano. Una psicologia della scarsità produce ansia, invidia, egoismo (il che è visibile con la massima evidenza nelle culture contadine di tutto il mondo). Una psicologia della abbondanza crea spirito di iniziativa, fede nella vita, solidarietà. Il fatto è che, nel momento in cui il mondo industriale sta entrando in una nuova èra di abbondanza economica, la maggior parte degli uomini è psicologicamente ancora legata alle caratteristiche di una economia di scarsità. A causa di questo « ritardo » psicologico, molte persone non possono neppure comprendere le nuove idee implicite nel concetto di reddito garantito, giacché le idee tradizionali sono di solito determinate da sentimenti che hanno origine in precedenti forme dell'esistenza sociale. (...) Cosa bisogna fare, dunque, per rendere pienamente efficiente il reddito garantito? Detto in modo generale, noi dobbiamo mutare il nostro sistema di consumo da massimo in ottimale. Ciò significa un grande mutamento nell'industria per passare dalla produzione di beni di consumo individuale a quella di beni per uso pubblico: scuole, teatri, librerie, parchi, ospedali, trasporti pubblici, alloggi; in altre parole, un incremento della produzione delle cose fondamentali al fine della creatività e dell'attività interiore dell'individuo. Può essere dimostrato che la voracità dell'*homo consumens *è soprattutto relativa al consumo individuale delle cose che egli incorpora in sé, mentre l'uso di pubblici servizi, che permettono all'individuo di godere della vita, non sollecita cupidigia e voracità. Tale muta-*

mento, da un consumo massimo a uno ottimale, richiederebbe mutamenti profondi dei modi di produzione e anche una profonda riduzione delle tecniche pubblicitarie fatte per stimolare i desideri, per lavare i cervelli ecc. Esso dovrebbe anche essere abbinato a un profondo mutamento culturale: a una rinascenza dei valori umanistici della vita, della produttività, dell'individualismo, ecc. contro il materialismo proprio dell'uomo massa e del formicaio umano eterodiretto. (...) Ritengo importante aggiungere a quella del reddito garantito un'altra idea che sarebbe necessario studiare: il concetto di libero consumo di certi beni. Ad esempio del pane, del latte, di verdure. Ipotizziamo che tutti possano entrare in qualsivoglia panetteria e prendere la quantità di pane che desiderano (lo Stato dovrebbe pagare tutte le panetterie per tutto il pane che esse producono). (...) La voracità li porterebbe a prendere più di quanto potrebbero utilizzare, ma dopo poco questo « consumo per voracità » scomparirebbe, e la gente prenderebbe solo ciò di cui ha realmente bisogno. Un simile libero consumo creerebbe, secondo me, una nuova dimensione umana di vita (senza necessità di guardare ad essa come a una ripetizione, a livello molto più alto, dei livelli di consumo di certe società primitive). L'uomo si sentirebbe libero dal principio per cui « chi non lavora non mangia ». Anche questo inizio di libero consumo potrebbe costituire una nuovissima esperienza di libertà. E' evidente anche a chi non è un economista che la libera disponibilità di pane per tutti potrebbe essere finanziata dallo Stato il quale potrebbe coprire tale esborso con una apposita imposta. Possiamo comunque procedere oltre di un passo. Poniamo che possano essere ottenute liberamente non solo tutte le cose essenziali necessarie all'alimentazione (pane, latte, verdura, frutta) ma anche quelle necessarie al vestiario (in qualche maniera ognuno dovrebbe, senza pagare, poter ottenere ogni anno un abito, tre camicie, sei paia di calze, ecc.); poniamo anche che i trasporti siano resi liberi grazie a un grande aumento dei sistemi di trasporto pubblico ed un parallelo rincaro dei mezzi privati. Immaginiamo che anche il problema dell'abitazione sia risolto allo stesso modo, progettando grandi abitazioni fornite di dormitori per i giovani, di una cameretta per chi è più anziano o per le coppie sposate, così che chiunque lo scelga possa farne uso senza pagare. Tutto ciò mi suggerisce l'idea che un ulteriore modo di risolvere il problema del reddito garantito sarebbe appunto, invece del pagamento in contanti, quello di un libero minimo consumo di tutte le cose necessarie. La produzione di queste cose essenziali e necessarie, insieme ad accresciuti servizi pubblici, manterrebbe costante, proprio come i pagamenti del reddito garantito, il ritorno della produzione...

Sostituisce l'ossigeno il pensiero di Mao Tse-tung

BONN 14 aprile, notte.

Il settimanale « Stern » ha pubblicato oggi il testo integrale di una corrispondenza da Canton dell'agenzia di stampa maoista « Nuova Cina », che dice:

« Guidata dall'invincibile pensiero di Mao Tse-tung una sezione di sanità di un reparto dell'aeronautica militare dell'armata di liberazione popolare ha salvato, nella zona di Canton, la vita di un membro della guardia rossa, il cuore del quale si era fermato dopo una scossa elettrica.

« Il membro della guardia rossa, di nome Kung Hsi-tou, era in stato di morte clinica quando alcuni soldati e appartenenti a una comune popolare lo portarono nell'ambulatorio della sezione di sanità. Il medico di servizio lo esaminò: il cuore del paziente aveva smesso di battere e le sue pupille si erano dilatate. Egli era clinicamente morto.

« Secondo l'insegnamento del nostro grande capo, il presidente Mao — 'risanate i feriti, salvate i morenti e praticate l'umanesimo rivoluzionario' — l'intera sezione di sanità si prefisse il compito di salvare il paziente. Avendo essa respinto le convinzioni borghesi, decise collegialmente di praticare un'iniezione di adrenalina, che dagli esperti borghesi è indicata come impraticabile nei casi di scossa elettrica. Subito dopo Kung cominciò a respirare profondamente e il suo cuore riprese a battere.

« Per quanto il suo cuore avesse ricominciato a battere ed egli respirasse di nuovo profondamente, restò in stato di totale incoscienza. Il suo respiro era anormale e i battiti del cuore a volte s'interrompevano. La pressione del sangue fluttuava e gli arti si muovevano convulsamente. Secondo uno degli errori degli specialisti borghesi e degli autoritari, le cellule cerebrali rimangono danneggiate per sempre se non ricevono ossigeno per più di sette o otto minuti, e anche se il paziente potesse essere salvato sarebbe solo un mostro vivente.

« Sarebbe stato possibile per Kung rimettersi in salute, nonostante che il suo cervello fosse rimasto per 39 minuti senza ossigeno? Questa fu la domanda che il gruppo locale del partito comunista rivolse alle masse, chiamate in aiuto per la soluzione del problema.

« L'intero personale della sezione di sanità aveva studiato le opere del nostro grande capo — il presidente Mao —: 'I giovani devono pensare, parlare e agire e non temere i grandi nomi e l'autorità'.

« Ciascuno studiò mezzi e possibilità. Facendolo, ruppero con le convinzioni borghesi e scoprirono nuovi ed efficaci metodi curativi. Grazie alla decisione del comitato del partito, all'incessante appoggio delle altre organizzazioni e ai loro stessi sforzi i membri della sezione di sanità riuscirono a vincere tutte le difficoltà, compresa la circostanza che gli arti del paziente si muovevano convulsamente ed egli era stato colpito da edema e infezioni ai polmoni e al cervello.

« Dopo dodici giorni il paziente ritrovò la coscienza. Non appena vide un ritratto del nostro grande capo — il presidente Mao — esclamò con voce profondamente commossa: 'Lunga vita al presidente Mao'. Quindi, dopo più di venti giorni, si rimise a poco a poco in salute. Adesso egli può leggere le opere del presidente Mao e i giornali. Ancora una volta fu dimostrato che il popolo può far tutto se è armato del pensiero di Mao Tse-tung ».

D. V. SEGRE, J. H. ADLER, *THE ECOLOGY OF TERRORISM*, in « Encounter », February 1973.

...L'indagine sul terrorismo è lo studio del potere in 'extremis'. C'era la credenza che alcune culture fossero inclini al terrorismo ed altre immuni, ma ciò adesso viene sentito insieme falso e pericoloso. Come ha osservato uno studioso dei movimenti terroristi, nonostante « la familiarità storica e nonostante l'importuna esperienza delle ultime tre decadi, che sono state costellate da scoppi terroristici e gravate da regimi del terrore, questa forma di potere rimane ai confini della ricerca scientifica... ».

Anche se il fenomeno del banditismo è stato studiato, ma

è rimasto ristretto all'analisi dell'attività banditesca nelle società passate. Si sta sviluppando una vasta letteratura sulle attività delle guerriglie urbane e della giungla, ma essa si occupa principalmente del terrorismo in relazione alle varie tendenze ideologiche con cui si crede che sia associato. Eric Hobsbawn nota, nel suo libro sui Ribelli Primitivi, *che questi banditi del passato « nel migliore dei casi potevano, come Mosè, scorgere la terra promessa, ma non raggiungerla mai... ». Essi erano o troppo deboli o troppo isolati per produrre un impatto durevole sulle società in cui operavano; quando, per caso, ci riuscivano, alleandosi con movimenti rivoluzionari vincenti, si trovavano spesso schiacciati dal nuovo sistema. Oggi vi è un crescente disagio nella comunità internazionale per l'aumento della violenza organizzata e degli assassinii. Ma non vi è ancora una risposta appropriata, o una giusta proporzione fra l'allarme della comunità internazionale esposta ai raids giornalieri dei moderni fuorilegge, e la risposta di appropriati mezzi tecnici per piegare la pirateria aerea, o il terrorismo politico, od altre forme di moderno banditismo, ma — fra altri fattori — ad una seria mancanza di comprensione della natura e delle implicazioni della violenza moderna e dei suoi più ampi effetti cumulativi...*

PER STUDIARLI

Agenti sovietici fra gli « hippies »

1971 **LONDRA, 25 gennaio.**

Uno dei più noti esponenti del movimento "hippie" di Gran Bretagna e Stati Uniti, Harvey Matusov, afferma, in una lettera pubblicata sul periodico « Friends », che agenti sovietici si sono infiltrati nel movimento.

Lo scopo di questi agenti, secondo Matusov, non è di utilizzare gli "hippies" per i propri fini ma di studiare attentamente la situazione allo scopo di evitare che il movimento si diffonda nei paesi comunisti.

IN NOVEMBRE A MOSCA

Nipote di Stalin ucciso dalla droga

1973 **MOSCA. 26 novembre.**

Un nipote del defunto dittatore sovietico Josef Stalin è morto il 12 novembre dello scorso anno ed è ora sepolto accanto alla seconda moglie di Stalin in un cimitero di Mosca. Della morte del 23enne Vasily Vasilievic Stalin si è appreso solo oggi da fonti sovietiche.

Le stesse fonti si sono limitate a dire che il decesso di Vasily è avvenuto per una dose eccessiva di stupefacenti e che il giovane viveva a Mosca.

I festival tipo Newport e le radici della violenza

John Spiegel, Direttore del Centro Lemberg per lo studio dei fenomeni della violenza presso l'Università Brandeis, Cal.

(Los Angeles, Cal. 1971)

Di fronte a un'opinione pubblica sempre più allibita, un festival dopo l'altro nel mondo del jazz e della musica giovanile è naufragato in un'orgia di disordine, violenza e persino morte.

Il famoso festival del jazz di Newport è stato sospeso all'inizio di luglio, e così pure, nella stessa città, l'imminente festival di musica folk. La settimana prima, tre persone erano morte e molte erano state ferite durante un'analoga manifestazione a McCrae nella Louisiana. Nel 1969 ad Altamont, California, in un improvviso rigurgito di violenza, una persona aveva perso la vita e decine erano state percosse da una banda motorizzata dei così detti « angeli dell'inferno », impiegati per mantenere l'ordine.

Che cosa significano questi episodi? Per quale ragione certi giovani, per quanto piccolo sia il loro numero, si comportano con tanta irresponsabilità, sfogando la loro furia distruttrice? Che probabilità hanno di sopravvivere le grandi manifestazioni su larga scala di musica jazz, folk, o rock?

Abbiamo voluto esaminare una vasta serie di questi « disordini ricreativi », cioè un tipo di comportamento violento e distruttivo che si verifica in assembramenti di individui convenuti da luoghi abbastanza distanti per un fine di divertimento. Un fattore piuttosto costante in relazione ai suddetti disordini è che la comunità locale di solito è profondamente divisa riguardo all'opportunità della manifestazione. Alcuni la vorrebbero, o perché si aspettano di trarne un guadagno o perchè sono interessati all'avvenimento in sé. Altri vi si oppongono per le stesse ragioni: prevedono di perdervi del denaro o non vedono di buon occhio « quel genere di cose » e la gente che esse attirano.

L'« ANTICULTURA » DEI GIOVANI

I visitatori, come ospiti della comunità, paganti o meno, risentono probabilmente di questi conflitti locali. Essi notano che le cose non vanno come dovrebbero, che non si è fatto gran che per garantir loro un soggiorno confortevole e sicuro, che i prezzi sono troppo alti, o che la gente è apertamente ostile. Sentendosi delusi, sfruttati o vittime, in un modo o nell'altro, essi sono combattuti tra il risentimento causato da questa situazione e il piacere che pregustano dallo spettacolo che li ha attirati fin lì. In tali circostanze, la causa più futile può scatenare la violenza della folla, anche un fatto apparentemente banale, o quel genere d'incidenti in cui le autorità, polizia o forze di sicurezza, si comportano con evidente ingiustizia nei confronti degli spettatori.

Negli ultimi anni si è aggiunto un altro fattore: un atteggiamento sempre più diffuso tra i giovani che è stato definito « cultura giovanile » o « anticultura » e in cui la musica ha un ruolo molto importante.

Lasciando da parte le sue manifestazioni più estreme, noi del Centro Lemberg riteniamo che questo fenomeno sia parte di un cambiamento di valori di portata mondiale che finirà per influenzare in modo permanente molti aspetti della mentalità e del comportamento tradizionali. Di conseguenza, non va affatto sottovalutato.

La musica preferita dai giovani — rock, folk, « soul » e alcune varianti contemporanee del jazz classico — esprime due aspetti di questa trasformazione di valori in atto. Uno è l'importanza attribuita a un intenso contatto personale e sensuale racchiuso nel tempo presente o sperimentato in una forma che è senza tempo, e in ogni caso prescinde fondamentalmente dal passato o dal futuro.

Un secondo aspetto riguarda l'elemento folkloristico o populistico nella musica. E' una forma d'arte che si oppone decisamente al concetto di élite. Letteralmente, chiunque può « suonare » e lo fa. Ciò simboleggia il carattere partecipatorio, ultra-democratico, anti-autoritario del movimento.

Più importante di quell'aspetto fisico e di quelle maniere, provocatorii nella loro trascuratezza, che tanto irritano gli adulti, è l'evoluzione nel comportamento del pubblico associata ai nuovi valori. Il desiderio del contatto vivo, immediato e temporaneo, portato al culmine dalle caratteristiche della musica, tende a sopprimere l'usuale confine tra esecutori e pubblico. Accade così che alcuni spettatori vogliano partecipare allo spettacolo, sia saltando sul palcoscenico, sia improvvisandone uno personale. Cade, quindi, la tradizionale linea divisoria tra l'attività degli interpreti e la passività del pubblico.

La consueta organizzazione materiale di questo tipo di spettacoli di massa prevede l'allestimento di un palcoscenico o piattaforma all'estremità di una grande estensione di terreno che l'uditorio occupa disponendosi davanti agli esecutori. In questo genere di sistemazione la soppressione delle tradizionali barriere crea enormi problemi. E' un'impresa ardua mantenere la sicurezza o il controllo della manifestazione quando parte del pubblico sta eseguendo uno «spettacolo nello spettacolo», e ignora entusiasticamente quelle leggi economiche dello spazio secondo cui chi paga di più siede più vicino al palcoscenico.

I problemi posti da questa economia dello spazio sorgono anche in relazione all'aspetto anti-élite del movimento giovanile. Il risentimento verso i produttori e i commercianti di ogni tipo che sembrano più interessati al profitto che all'aspetto musicale e altri aspetti culturali del movimento (i così detti « arraffoni capitalisti »), deriva dalla convinzione che un avvenimento culturale sia una « celebrazione » che appartiene a tutti, e non solo ai possidenti. Alti prezzi e alte barriere divisorie costituiscono una sfida a questi sentimenti populisti. Il problema non si risolve esentando gli spettatori dal pagare il biglietto; disordini si sono verificati anche nel corso di concerti gratuiti, mentre spettacoli a pagamento si sono svolti nella massima tranquillità. La soluzione dipende più dall'atteggiamento dei produttori, dalla loro volontà di predisporre il programma d'accordo col pubblico e con la comunità ospite in modo scrupolosamente coordinato, e tenendosi pronti a risolvere i conflitti

che possono presentarsi, dal primo momento all'ultimo.

Potranno continuare a queste condizioni i vari festival di musica jazz, folk o rock? La nostra risposta è sì e no, secondo le possibilità di modificarne la forma e l'organizzazione. In comunità già politicamente divise sull'influsso di larghi gruppi di giovani visitatori, come Newport, la risposta è probabilmente no. Ma in altre meno divise e più aperte a esperimenti di tipo nuovo sarà probabilmente positiva. Il successo, poi, dipenderà dalla abilità degli organizzatori nel risolvere i vari problemi di ordine umano e materiale. Non dovrà ricadere interamente sulle loro spalle il peso finanziario di un avvenimento culturale che in realtà è destinato alle masse. Nè gli spettatori potranno pretendere un divertimento gratuito in senso assoluto. Sovvenzioni di fonti federali, statali o locali potranno contribuire ad alleviare le spese e ridurre i costi.

Se questo tipo di musica è destinato a sopravvivere, la riuscita di festival e concerti sarà legata alle innovazioni introdotte nel loro allestimento. Esiste tutta una gamma di inesplorate possibilità. Per esempio, gli artisti potranno suonare nel centro dell'area adibita allo scopo, in modo di trovarsi contemporaneamente al centro dell'uditorio. Oppure potranno girare tra gli spettatori, mentre eseguono il loro numero, in certo modo con la stessa libertà fisica concessa a quelli. La scenografia di questi spettacoli incomincia solo ora a ricevere l'attenzione creativa che si merita.

I CONTATTI COL PUBBLICO

Simili innovazioni permettono di controllare che l'afflusso e l'uscita del pubblico avvenga in modo ordinato. Invece di filtrare lentamente e faticosamente attraverso strette entrate presentando i biglietti di ingresso, gli spettatori potrebbero passare per ampie vie d'accesso portando distintivi di vario genere che indichino il loro contributo alla manifestazione.

Analogamente, l'impiego di maschere che accompagnino gli spettatori paganti a posti preferenziali sarebbe sostituito da quello di « assistenti », resi riconoscibili da un determinato abbigliamento, in grado di indirizzarli verso i punti più comodi o che godono della visuale migliore. Questi assistenti potrebbero mantenere le comunicazioni tra il pubblico, gli organizzatori e le autorità responsabili della sicurezza. Se gli organizzatori fossero riusciti a mantenere le comunicazioni col pubblico non pagante accampato sulla collina, al festival di Newport, avrebbero potuto far qualcosa per evitare i tumulti incombenti.



Un'epoca è definitivamente tramontata. Sull'alba livida in cui si sciolgono gli abbracci dei rivoluzionari senza rivoluzione si chiude la « belle èpoque » delle illusioni ottocentesche sulla politica rivoluzionaria e sulla rivoluzione come stato d'eccezione. Quando il mondo cambia rapidamente, difficilmente si lascia comprendere, anzi il suo sforzo maggiore è proprio quello di dissimulare il suo stesso movimento. Nell'ottobre del 1968, a Bellagio, un gruppo di chirurgi estetici si consulta per fare il punto su come ricomporre un « corpo sociale » esploso e mettono a punto un modello dinamico di comprensione dei fatti sociali in cui l'eventualità che qualsiasi imprevisto possa presentarsi — un « imprevisto » non assorbibile immediatamente ma neppure controllabile, come pure i suoi « effetti » — possa essere scongiurata in anticipo. L'elemento « casuale » rappresentato appunto dalla *crisi* deve e può essere compreso razionalmente e quindi « risolto ». La struttura della crisi, dicono i partecipanti al Colloquio di Bellagio, è la *programmazione*, non quella onnicomprensiva degli anni sessanta ma una programmazione che ha perso qualsiasi presunzione oracolare: il futuro non può essere pre-detto. Controllare la *crisi* non significa né abolirla né superarla ma domare la funzione disquilibratrice di qualsiasi elemento alogeno conservando la *logica* dello stato di cose presente attraverso un continuo e costante meccanismo di adattamento. La crisi è destino. Se si rivela impossibile oggi controllare il sistema sociale nella sua totalità è possibile utilizzare la « razionalità tecnologica » per un continuo processo di appaesamento. Per Beer la fabbrica è assimilabile ad un organismo ma questo non contiene la « società ». La cibernetica non può essere applicata al sistema nel suo complesso ma esprime la capacità di poter controllare di fatto più sistemi isolati. Di qui l'importanza che a partire da questi anni andrà assumendo la teoria dei sistemi. Essa nasce dai problemi posti dai moderni apparati militari, ne esprime la portata *teorica,* ed è strumento interdisciplinare che si sviluppa riferendosi continuamente ai complessi problemi delle società industriali. La teoria dei sistemi si presenta come una sorta di nuovo « Organon » che unifica le discipline tradizionali, essa è scienza della trasmissione del *comando* e del *controllo* dell'esecuzione nei sistemi organizzativi complessi.

L'ÈRA DELLA PENURIA

Scena I: Fine della pianificazione e dell'economia politica

La dichiarazione di Bellagio sulla pianificazione

I partecipanti alla riunione di lavoro dell'*O.C.D.E.* sulla previsione e sulla pianificazione a lungo termine, dopo aver discusso sull'importanza che può avere questo argomento nell'attuale fase di crisi sociale che attraversiamo, si sentono in dovere di esporre i loro punti di vista sulle possibilità offerte dalla pianificazione come metodo d'approccio per la soluzione di parecchi problemi posti dalla nostra epoca.

...Le « istituzioni sociali » si trovano di fronte a delle immense difficoltà che sono il risultato della sempre accresciuta complessità che lo sviluppo e l'impiego della tecnologia produce. Molti dei più gravi antagonismi che l'umanità deve affrontare provengono dall'interazione di forze sociali, economiche, tecnologiche, politiche e psicologiche. Questi antagonismi, ora in avanti, non possono più essere risolti mediante delle soluzioni frammentarie proprie ad ogni disciplina. E' finito il tempo in cui era ancora possibile promuovere lo sviluppo economico senza preoccuparsi delle conseguenze sociali e dove era ancora possibile lasciare sviluppare la tecnologia senza tener conto delle condizioni sociali o delle conseguenze sociali dei cambiamenti intervenuti. Si constata che la diagnosi spesso è errata e che i rimedi proposti si limitano a sopprimere i sintomi al posto di attaccarsi alla causa principale. La qualità della vita degli individui e quella della collettività si sta rapidamente trasformando e per molti versi essa si degrada. Gli sviluppi tecnologici prevedibili non mancheranno di avere una incidenza sempre più grande e offriranno delle prospettive di vita più ricche e nello stesso tempo non separabili dai pericoli.

. . .

Nell'ambiente collettivo, l'azienda individuale tende ad ingrandirsi sia in dimensione che in complessità. Si assiste allo sviluppo di attività produttive multinazionali che, è da aspettarselo, influiranno in maniera crescente sui rapporti politici tra le nazioni. Da qui, la necessità di una pianificazione internazionale.

. . .

Sia la complessità che l'ampiezza della scala alla quale si pongono i problemi, obbligano a prendere delle decisioni a dei livelli tali che la partecipazione individuale delle categorie interessate sfumano sempre di più. Ne risulta una crisi nello sviluppo economico e sociale la cui minaccia si estende all'insieme del nostro avvenire. E' a motivo di questa crisi che, secondo noi, il ruolo della pianificazione e delle discipline ad essa collegate, come la previsione, acquista un significato nuovo e importante. . . .

Dopo aver discusso della situazione attuale in materia di pianificazione e della diversità delle vie nuove di cui essa si serve, i partecipanti alla riunione si sono convinti che le loro possibilità individuali, compresa la capacità di apprezzare i valori propri dell'uomo, vanno oltre gli obiettivi puramente tecnocratici. Un approccio scientifico dei problemi nati dalla complessità e dalle interdipendenze s'impone con urgenza e, pur in presenza di ciò che noi consideriamo una sana divergenza d'opinioni per quanto riguarda la pertinenza e il campo di applicazione dei metodi e degli aprocci che noi professiamo individualmente, noi siamo convinti che esiste già un somma di conoscenze sfruttabili nell'immediato e da cui ci si può aspettare uno sviluppo largo e fruttuoso.

. . .

Questo bisogno di una pianificazione non è generalmente riconosciuto. Del resto è del tutto insufficiente attenersi alla pianificazione ortodossa perché quest'ultima non serve il più delle volte che a perfezionare un sistema mediante la modificazione delle sue variabili. La pianificazione deve essere effettuata in presa diretta con la struttura stessa del sistema e deve intervenire nell'elaborazione della politica. Delle semplici modifiche delle politiche praticate — delle quali è stata provata l'inadeguatezza — non perverranno a niente di valido. Ci si serve spesso delle tecniche attuali di pianificazione per rendere la situazione, già in sé cattiva, ancora peggiore.

. . .

Quello che è necessario, è di pianificare i sistemi sociali come un tutto, comprendere bene l'insieme dei fattori che essi comportano e intervenire sulla disposizione delle strutture per pervenire ad un funzionamento più integrato. Tutti i sistemi vasti e complessi sono suscettibili di un certo auto-adattamento, ma davanti all'estensione delle costrizioni tecnologiche, politiche, sociali ed economiche, bisognerà che essi sviluppino delle nuove strutture e ciò può facilmente condurre a delle gravi perturbazioni sociali se, al posto di pianificare deliberatamente l'adattamento, ci si accontenta che esso si effettui da sé.

. . .

Aver messo in luce questi fatti ha condotto i partecipanti alla riunione a specificare alcune condizioni di base da porre e alle quali bisognerà adempiere se si vuole che possa essere soddisfatta ciò che la pianificazione contiene di coerente, di creativo, di utile e segnatamente questi:

1. Il campo della pianificazione deve essere allargato in maniera da inglobare la formulazione di politiche che comportano delle varianti come l'esame, l'analisi e l'accordo esplicito dei valori e delle norme soggiacenti.

2. La pianificazione deve poter far fronte a delle situazioni nuove e immaginarie delle istituzioni nuove. Le possibilità che d'ora in avanti

Ora il volto del Presidente si rannuvolò. La questione monetaria, e la debolezza del dollaro su tutte le piazze del mondo, non avevano cessato di angustiarlo da quando era al potere. Il problema si era fatto critico dopo la rescissione del legame fra dollaro e oro, nel 1971. Fino a quell'epoca, il sistema monetario mondiale aveva funzionato abbastanza bene. In base a norme stabilite con l'Accordo di Bretton Woods, sullo scorcio della seconda guerra mondiale, quando il FMI fu fondato, ogni moneta (dal marco allo yen, dal franco alla peseta) era agganciata al dollaro USA. Pertanto, un franco svizzero "valeva" circa 23 cents, un marco tedesco circa 28 cents, e così via. Tutti erano d'accordo sul ruolo del dollaro come perno del sistema e misura per le altre monete. In primo luogo, esso era la divisa della maggior potenza economica del mondo. Eppoi, il dollaro era la *sola* valuta che fosse, ufficialmente e direttamente, legata al più antico mezzo di scambio e paradigma di valore: l'oro. Fin dal 1934, per legge, il dollaro USA valeva un trentacinquesimo d'oncia d'oro. Gli Stati Uniti avevano dichiarato al mondo intero che qualsiasi governo estero che avesse desiderato cambiar dollari in oro, o viceversa, avrebbe potuto farlo al tasso di 35 dollari per oncia.

Tutto ciò era conveniente, poiché offriva a tutti quanti uno standard preciso di valore: il dollaro americano. E per quanti, taccagni di vecchio stampo, non avessero simpatia per il danaro di nuovo conio, c'era pur sempre la consolazione che, se non loro, perlomeno i loro governi avrebbero potuto convertire quella cartaccia in sonante metallo prezioso.

Ebbene, nell'agosto del 1971 questo pensiero balenò alla mente di alcuni furbacchioni d'europei, ai quali il dollaro cominciava a puzzare: e se optassimo per l'oro? In tal senso decisero, così, i belgi e gli svizzeri, oltre ai francesi s'intende, e perfino il Vaticano. Com'è facile immaginare, non fu solo un momento di leggero imbarazzo, per gli Stati Uniti. Vale a dire: come puoi pagare debiti per 65 miliardi di dollari quando hai, nelle camere blindate di Fort Knox, oro per solo 10 miliardi?

I consiglieri del Presidente escogitarono una soluzione, in apparenza scaltra. Gli Stati Uniti annunciarono, semplicemente, che il dollaro non era più convertibile in oro. Semplicissimo, no? Veniva insomma bloccato il pagamento di tutti i pagherò che gli Stati Uniti, negli anni precedenti, avevano emesso a destra e sinistra, in tutto il mondo, sotto forma di banconote in dollari. Ciò fatto, il governo americano comunicò al mondo che adesso bisognava, collettivamente, trovare una soluzione per la crisi monetaria mondiale. A tale scopo, di lì a qualche mese, i ministri delle finanze delle undici maggiori Potenze si riunirono a Washington. Ma, come tante volte accade, questi saggi vennero alla montagna solo per far da levatrici a un topolino. Europa e Giappone convennero di rivalutare le loro monete, di qualche punto percentuale, se gli Stati Uniti avessero svalutato il dollaro di qualche punto percentuale, portando da 35 a 38 dollari l'oncia il prezzo ufficiale dell'oro. Con gran solennità, fu firmato un accordo in tal senso, all'Istituto Smithsoniano, e, con un grosso sospiro di sollievo, tutti fecero ritorno a casa.

C'era tuttavia un gravissimo difetto, in quell'accordo lì, benché il Presidente americano l'avesse definito il più importante patto monetario della storia: non risolveva niente. Il dollaro restava grandemente sopravalutato e la convertibilità del dollaro in oro non era stata ripristinata. Non poteva essere ripristinata, a 38 dollari l'oncia. Altrimenti, nel giro di poche ore, l'intero stock aureo di Fort Knox sarebbe scomparso, per finire in mano ai governi stranieri. Restava il fatto che, qua e là pel mondo, fluttuava una massa di 65 miliardi di dollari sgraditi (cui altri s'aggiungevano di continuo) che chiunque avesse un po' di cervello non avrebbe esitato un istante a cambiare in oro al prezzo di 38 dollari l'oncia. Dal momento che il prezzo di questo metallo, sul mercato libero, stava crescendo inesorabilmente e presto avrebbe raggiunto i 70 dollari l'oncia, per salir poi oltre!

(P.E. Erdman, La lunga notte del dollaro, 1971. Ed.it. BUR. 1977.)

sono offerte dall'analisi quantitativa e dalla simulazione di sistemi dinamici complessi a mezzo di ordinatore, aumenteranno in maniera considerevole le nostre abitudini in questo campo.

3. Bisognerà promuovere una massa di sperimentazioni sociali e istituzionali accuratamente concepite e ordinate al fine di dare una migliore base alla pianificazione e alla sua applicazione.

4. Bisogna intendere l'arte della pianificazione in funzione delle conseguenze che ne risulteranno, specialmente quelle che le decisioni e le azioni messe in opera nel quadro dei sistemi sociali avranno sugli individui. La pianificazione deve dunque effettuarsi andando il più possibile verso il basso in modo da permettere un massimo di partecipazione sia nella pianificazione stessa che nella sua applicazione.

5. E' necessario intraprendere simultaneamente la pianificazione ai differenti livelli e fare l'integrazione tra di essi.

E' per rispondere a delle tendenze ormai irreversibili, le conseguenze delle quali sono verificabili a livello mondiale, che i partecipanti alla riunione hanno enunciato questi punti di vista e queste raccomandazioni. Gli stessi sono anche convinti della loro urgenza e della pertinenza che esse presentano indipendentemente dalle ideologie politiche, sociali ed economiche.

Ignorare le difficoltà non le farà scomparire. I partecipanti alla riunione di lavoro dell'O.C.D.E. assumono su di loro il fatto di esprimere l'avvertimento collettivo che qui si dà: gli sviluppi che sono già prevedibili chiaramente sul piano sociale e tecnologico sono in grado di aggravare la situazione oltre ogni speranza di tranquillità. Facendo ciò, i partecipanti alla riunione esprimono la convinzione che fino da oggi esistono le basi per una soluzione che aiuterà l'uomo a creare il suo proprio avvenire (1).

(*Bellagio, 2 novembre 1968*).

---

(1) Chi c'era? Russel L. Ackoff, University of Pennsylvania. H. Igor Ansoff, Nashville. Stafford Beer, Development Director, International Publishing Corporation London. Relazioni: *Il ciclo di riproduzione continua del piano d'azienda. Esposizione cibernetica del limite comune tra pianificazione e azione.* Lo studio di Beer cerca di delineare la struttura della « fabbrica cibernetica » (e di ogni altra struttura finalizzata) alla ricerca continua di un equilibrio omeostatico nei confronti dell'ambiente circostante. Il sistema gerarchico a cinque scalini, di cui Beer sottolinea la necessità, corrisponde, ai suoi tre livelli superiori, a una concezione della pianificazione che mira a degli obiettivi politici, strategici e tattici (operazionali) che sono inerenti all'idea stessa di pianificazione a lungo termine esposto dai diversi relatori nel corso del Colloquio. Il testo di Beer fornisce inoltre dei dettagli sulla necessità di pianificare in un continuum temporale e non più all'interno di piani temporali precisi. Il problema del « tempo » risulta fondamentale e *torna ad esserlo* dopo Keynes e Kalecki: controllo della dinamica produzione-riproduzione nella circolazione, controllo funzionale, in cui il « comando » ritrova l'ambizione del despota che unifica il tempo. Sulla fabbrica come struttura complessa molto simile ad un « organismo » e fondata su dei sistemi integrati di auto-regolazione, Beer si era già dilungato in: *Cibernetica e direzione aziendale*

(Milano 1969, pp. 215-228). Bernard Cazes, Martin Fehrm, Jay W. Forrester, Institute of Technology, Cambridge, Massachussetts. Relazioni: *La pianificazione sotto il regno delle influenze dinamiche dei sistemi sociali complessi. Un nuovo modello di azienda.* Si tratta del primo studio in cui viene applicato il concetto di « Dinamica Industriale » (elaborato da Forrester e dai suoi collaboratori nel corso di quest'ultimo decennio) ai sistemi sociali complessi i quali sono qui definiti come strutture retroattive di ordine elevato, non lineari e a circuiti multipli, esistenti all'interno della società. Dennis Gabor, Imperial College of Science and Technology, London. Erich Jantsch, Institute of Technology, Cambridge, Massachusetts. Relazioni: *Pianificazione tecnologica integrata. Istituzioni auto-adattabili per un avvenire volontario.* Jantsch propone di articolare la pianificazione tecnologica ispirandosi a dei sistemi combinati di cui la tecnologia è un elemento e per l'esattezza i sistemi: società-tecnologia, uomo-tecnologia, e natura-tecnologia. In seguito egli esamina la possibilità d'integrare la pianificazione sia orizzontalmente (a livello del sistema) e verticalmente (pianificazione tattica, strategica e politica) utilizzando soprattutto la classificazione di Ozbekhan. Alexander King. Robert A. Levine, Executive Office of the President, Washington. David Novick, Rand Corporation, Santa Monica. Hazan Ozbekhan, System Development Corporation, Santa Monica, California. Aurelio Peccei, Presidente dell'Italconsult, Roma (*Italia*); ex Vice-Presidente del Consiglio di Amministrazione della Olivetti, Ivrea (*Italia*). Robert H. Rea. Theodore J. Rubin, TEMPO Center for Advanced Studies, Santa Barbara. Eberhard Schmidt. Carl-Christian von Weizsackher, Professore all'Alfred Weber Institut für Sozial und Staatswissenschafen, Universität Heidelberg. Ithiel De Sola Pool, Professor of political Science and Director, Center for International Studies, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Massachusetts (Stati Uniti). In quale modo possono essere usate le informazioni riguardanti quei sistemi complessi, a variabili multiple, come i sistemi sociali? Come è possibile organizzare questi dati? Ecco le domande alle quali De Sola Pool cerca di dare una risposta. L'autore è uno dei sociologi autori del modello di simulazione della campagna presidenziale di Kennedy ma che, come ricorda Armand Matterlat (*Multinazionali e comunicazioni di massa,* Roma 1977, p. 472), è conosciuto anche per la sua collaborazione al progetto « Agile-Coin » (ABT Association) riguardante la costruzione di un modello di lotta anti-guerriglia urbana oltre che ad un modello più particolareggiato: « nei confronti di realtà politiche e istituzionali del tipo cileno, il modello Politica ».

JOHN DIEBOLD, *WHY BE SCARED OF THEM? (MULTINATIONAL CORPORATIONS...),* in « Foreign Policy » n. 12, 1973.

. . .

IL DIBATTITO SULLE CORPORAZIONI MULTINAZIONALI (MNC)

I Sostenitori dicono:

1. *Focalizzando la* razionalità economica, *l'MNC rappresenta gli interessi di tutti contro l'interesse parrocchiale di nazioni separate. E' il più efficace rovesciamento disponibile al dirompente nazionalismo. La sua arma politica è quella di togliere i suoi benefici dai paesi in sviluppo che non danno fiducia politicamente o che sono accaparratori negli affari; ciò è d'incentivo verso una maggiore responsabilità che è negli interessi delle nazioni povere.*

2. *L'MNC è il migliore meccanismo disponibile per l'educazione del personale, in vista di moderne capacità manageriali.*

3. *Non si è trovato uno strumento più efficace per la diffusione della tecnologia.*

4. *L'MNC è lo strumento più promettente per il trasferimento di capitale verso il mondo in sviluppo, e qui il suo ruolo sarà cruciale per colmare la differenza di reddito.*

5. *Le operazioni integrate e razionalizzate dell'MNC in molti paesi lo hanno reso* incomparabilmente efficiente. *Ha provato di essere il solo strumento realmente efficace per lo sviluppo economico.*

6. *L'MNC promuove la competitività e rompe i monopoli locali. Al consumatore, esso offre un prodotto migliore ad un costo più basso. Al paese ospite, esso offre una* nuova industria esportatrice per il domani.

7. *La direzione dell'MNC sta diventando sempre più flessibile, sensibile ai costumi locali, e genuinamente internazionale nei fatti e nello spirito.*

8. *L'MNC è un agente di trasformazione che sta alterando i sistemi di valori, attitudini sociali e modelli di comportamento in modi che ridurranno definitivamente le barriere alla comunicazione fra popoli e porranno le basi per uno stabile ordine mondiale.*

I Critici dicono:

1. *L'MNC rimuove una parte significativa dell'economia nazionale dal responsabile controllo politico, senza sfuggire ad una impropria influenza politica, inclusa l'influenza dei governi della Patria dell'MNC. L'MNC è un'invasione della sovranità e frustra le politiche economiche nazionali. Esso frammenta le industrie, causando proliferazione senza speranza di consolidamento.*

2. Non allena la gente ad abilità imprenditoriali, *il che è quanto una nazione in sviluppo ha più bisogno.*

3. *Il trasferimento di tecnologia è spesso minimizzato perché, (a) gli studi di « R & D »* (1) *sono generalmente portati avanti dalla compagnia-madre; (b) l'educazione dei nazionali del paese ospite per i posti « R & D » è spesso trascurata; (c) la stessa tecnologia viene spesso tenuta stretta.*

4. *Il costo del capitale portato dall'MNC è molto più alto*

di quanto sarebbe se il governo ospite dovesse pagare il prestito sui mercati capitali. L'MNC investe relativamente poco del suo capitale e compra le imprese straniere col capitale locale. I profitti dell'MNC sono esorbitantemente alti e ne viene reinvestita una proporzione troppo bassa.

5. *La razionalizzazione della produzione è talvolta uno* stratagemma fiscale. *L'MNC distoglie i programmi di sviluppo incanalando i suoi profitti e portandoli verso paesi in cui le tasse sono minori, manipolando le imposte per servizi e transazioni per mascherare i suoi reali guadagni.*

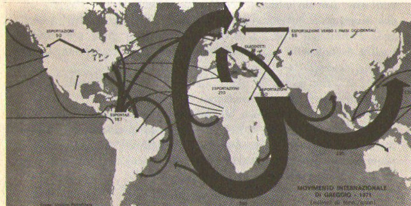
6. *La sua stessa misura e finalità rappresentano una competitività non ottimale per le imprese locali. Esso tende ad appropriarsi di industrie ad alta velocità di crescita e tecnologia avanzata, ignorando altri campi più vecchi e più competitivi.*

7. *L'interesse della compagnia-madre deve restare dominante e l'MNC non può mai divenire genuinamente internazionale. Spesso, l'MNC ha fatto resistenza contro una genuina internazionalizzazione rifiutando (a) di porre stranieri nella direzione e (b) di rendere disponibili i dividendi delle sue consociate alla nazione ospite.*

8. *Lungi dallo spezzare le barriere fra i popoli, l'MNC aggrava le tensioni e stimola il nazionalismo. In più, vi è ogni indicazione che* queste tendenze si intensificheranno negli anni a venire.

. . .

(1) R & D: Research & Development.



La natura spettacolare della «crisi energetica» non è qualcosa di puramente sovrapposto allo sviluppo reale: gli avvenimenti stessi, piuttosto, sono stati ordinati in un gigantesco copione.

Milioni di uomini hanno inconsapevolmente recitato la parte che era stata loro assegnata. Anche in questo le «dieci settimane che sconvolsero il mondo» presentano una qualità nuova, una capacità del capitalismo di preordinare gli avvenimenti storici secondo una prospettiva illusoria.
Il consenso delle masse coinvolte nella crisi era infatti il punto centrale della vicenda: possiamo ben immaginare quale diversa reazione si sarebbe prodotta se l'austerity fosse stata direttamente motivata dall'esigenza di «coprire» la crisi finanziaria degli Stati Uniti. E' necessario e possibile fornire perciò due letture della crisi: una lettura «estetica» delle immagini in cui si è incarnata la menzogna pianificata; una lettura storico-critica che, invertendo la sequenza apparente degli avvenimenti, ne colga l'origine autentica e l'obiettivo finale.
Per quanto possa ancor oggi sembrare fantastica, questa «lettura» critica era già possibile durante il corso stesso della crisi.
Già il 18 dicembre 1973, nel pieno della «guerra del petrolio», Le Monde *pubblicava due articoli il cui contenuto strappava agli occhi dei meno sprovveduti il velo spettacolare che avvolgeva gli avvenimenti. Sotto il titolo «Il n'y a pas de pénurie génerale de l'energie», Alexis Dejou scriveva: «L'attuale crisi petrolifera, benché incontestabilmente scatenata per ragioni politiche, viene interpretata dalla maggior parte dei commentatori come l'annuncio di una penuria permanente di energia. (...) Ciò significa fare confusione fra petrolio ed energia, fra crisi provocata dagli uomini*

« Il prezzo del petrolio è raddoppiato e triplicato. Che cosa accade al denaro? I principi del deserto non sono stupidi. Hanno capito che il denaro è il sogno di un pazzo... un incubo di carta. Cosa vorranno quando le loro armerie saranno piene zeppe, quando avranno costruito le autostrade militari e allineato innumerevoli caccia negli aeroporti? Una loro industria? Una loro tecnologia? Alcuni, sì. Ma l'industria genera un proletariato e crea uno stuolo di operai immigrati che imparano ben presto le tecniche del terrore. Pertanto, i principi vogliono una garanzia... una posta in Europa, una posta in America. Non semplicemente titoli e azioni – altri pezzi di carta! – ma il dominio! La prova? I sauditi hanno interrotto i rifornimenti di petrolio all'Olanda. Ora stanno trattando per costruire una raffineria saudita sul territorio olandese. Quello che viene discusso in segreto ha significati ancora più vasti. Gli italiani stanno offrendo un quarto delle azioni della loro società petrolifera nazionale contro rifornimenti garantiti di grezzo. Puoi varare tutte le leggi che vuoi per impedire il predominio straniero nelle imprese nazionali, ma le leggi sono draghi di carta fatti danzare nelle strade da uomini venali e invisibili. Il che ci porta, con un sol passo, a Basil Yanko... Lui sa, Paul! Vede! Ha il mondo rinchiuso nelle sue banche dei dati. Vuole comprare me offrendomi un prezzo superiore alla quotazione delle azioni, e rivendermi per il doppio agli arabi, servendosi del loro denaro. Venderà anche parte di se stesso. Herbert Bachmann è risalito alla fonte di alcuni di quegli ordini d'acquisto. Provengono, per vie tortuose, dal Medio Oriente. Ma Yanko va anche oltre. Può mantenersi in equilibrio tra gli assassini e i principi, perché vi sono anche offerte della Libia, su ogni mercato... Il mio amico Erich mi ha chiarito il disegno; i particolari si configurano da soli. Karl Kruger, ad esempio. Come mai è in rapporti così intimi con gli israeliani? Gli affari della sua banca non sono che una metà della spiegazione; il sentimento ne è una parte minuscola. Amburgo vive sulle navi. Le navi vivono sui carichi. L'Europa in crisi significa un'Amburgo morente. Gli israeliani sono l'ultimo avamposto dell'Europa nel Levante. E non nascondono la loro intenzione di affrontare il terrore con il terrore. Perché Aaron Bogdanovich è stato così pronto ad aiutarci? Per amicizia? No! Il nostro denaro gli fornisce fondi. Afferma di lavorare per noi, ma anche noi stiamo lavorando per lui. » Il fantasma di un sorriso gli fece guizzare gli angoli della bocca. « È un mondo sordido. Paul; l'unica valuta stabile consiste nella menzogna politica. Se tutto questo ti fa sentire stupido, ricorda che non sei il solo. Anch'io mi sono sentito stupido, perché l'F.B.I. si era messo in contatto con Erich Reiman molto prima di me. Si domandavano quanto sapessi. Lui li ha persuasi che sapevo pochissimo, ma egli stesso è rimasto scandalizzato dal fatto che sapessi così poco. Lo sai che cosa mi ha detto? "George, ti trovi nel teatro sbagliato. Questa non è la Commedia dell'Arte. È un dramma a forti tinte. Non ti rimane molto tempo per imparare le battute." »

(Tratto da: Morris West, Harlequin,1974. Ed.it. Oscar Mondadori, 1978.)

ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *RECOGNIZING THE CRISIS*, in « Foreign Policy », n. 17, Winter 1974.

. . .

I nostri presupposti basilari non sono più validi. Non possiamo più presumere un'automaticità fra il progresso verso un' Europa unita e la cooperazione atlantica, né possiamo presumere che il progresso verso un'Europa unita possa andare avanti. Nello stesso tempo, richieste interne nel contesto dei paesi avanzati, hanno posto l'accento su una condotta più nazionalistica, con tutti i paesi-chiave sempre più tentati dall'unilateralismo. La conseguenza è stata una crescente ambivalenza nella maggior parte dei paesi avanzati, nei confronti dei fondamenti basilari del sistema post-bellico. In secondo luogo, i presupposti economici del sistema post-bellico ora sono sempre più dubbi. Non sembra più molto probabile il progresso verso un sistema economico internazionale più libero ed auto-regolantesi. Al contrario, è probabile che vedremo un aumento dell'intervento governativo, in parte come conseguenza di pressioni interne, risultante nella politicizzazione dell'economia internazionale. In questo contesto, la deliberata sincronizzazione delle politiche economiche internazionali richiederà un maggiore atto di volontà politica. Altrimenti, ci possiamo aspettare una lotta all'ultimo sangue per le risorse e l'intensificazione di conflitti fra i paesi avanzati. Ancora, tensioni interne nelle nazioni avanzate, generate in parte dal rapido aumento del costo dell'energia, stanno ponendo un forte interrogativo sull'abilità della moderna democrazia ad operare con efficacia nell'assenza di una sostenuta crescita economica. Le democrazie posteriori alla seconda guerra mondiale hanno generato una curiosa contraddizione: ci si è aspettato dai loro cittadini una continua crescita nei consumi pubblici e personali, anche se vi è stato un significativo calo dell'impegno civile e della lealtà sociale, nel senso di un obbligo sociale. Il primo significa inflazione, il secondo ingovernabilità. L'interazione dei due pone una grave sfida alle istituzioni democratiche. Terzo, non possiamo più credere che i paesi Comunisti, in primo luogo l'Unione Sovietica, ma anche la Cina, possano operare al di fuori del sistema internazionale. Essi devono operare sempre più all'interno, muovendo una nazione avanzata contro l'altra, tentando di trarre

benefici da tali manovre. Ciò è normale in politica internazionale, ma significa anche che l'Unione Sovietica non svolge più la sua precedente funzione di « unificatore » del sistema internazionale. L'elemento di incertezza in tutto ciò, è come l'Unione Sovietica interpreterà e reagirà alle attuali difficoltà delle nazioni avanzate. E' quindi degno di nota che i leaders sovietici parlino di nuovo della « aggravata ed intensificantesi crisi del capitalismo mondiale ».

. . .

SCENA II: TRILATERAL COMMISSION. L'IMPERO DEI SENSI!

In un suo recente documento questa organizzazione internazionale tenta di darsi una nuova definizione sintetica. Il documento è intitolato: « Collaboration with Communist Countries in Managing Global Problems: An Examination of the Options ». Si tratta, a nostro giudizio, di un pamphlettino importante perché è il primo in cui la collaborazione (leggi, spartizione del pianeta terra) viene affrontata in maniera organica ed esplicita.

Nell'introdurre questo testo (di cui tra l'altro riportiamo un estratto) cerchiamo di capire come essa si « qualifica » e che cosa ci nasconde. Leggiamo: « Inaugurata nel 1973 la Trilateral Commission è un'organizzazione politicamente orientata » (¹). Cioè essa vuole essere *l'espressione politica della politica di quelle regioni " del nostro pianeta che si autoproclamano democratiche e industrializzate "* e che si muovono — orientandole nelle scelte — in « un sistema internazionale in

(¹) Per maggiori informazioni sulla *Trilateral* si rimanda al libro di Charles Levinson, *Vodka-Cola*, Firenze 1978, pp. 193-197. Utili informazioni su questo argomento, oltre che sulla funzione che questi « istituti » assolvono nella mediazione politica internazionale, si possono leggere nel libro di W. Cleon Skousen, *Il capitalista nudo*, Roma 1978 anche se qui la « storia » è guardata dal punto di vista ristretto dell'esperto tecnico, del funzionario dell'F.B.I. A rendere pubblica l'attività della *Trilateral* e del *Bilderberg Group* è stato il settimanale *L'Europeo*.

via di rapida trasformazione » (²). L'iniziativa di creare la *Trilateral Commission* « è partita unicamente da Rockefeller. Secondo George Franklin, segretario esecutivo della Commissione, Rockefeller " era preoccupato circa il deteriorarsi delle relazioni tra Stati Uniti, Europa e Giappone ". Franklin spiegò che Rockefeller iniziò a presentare la sua idea all'interno di una associazione di élite: " ...al Bilderberg Group (³) — un gruppo anglo-americano estremamente importante che si è riunito per un lungo periodo — Mike Blumenthal disse che la situazione a livello mondiale era estremamente grave e si pose il problema se un qualche gruppo privato potesse fare qualcosa a questo riguardo... Così fu ancora David ad avanzare la sua proposta... ". Quindi fu Brzezinski, intimo amico di Rockefeller, a portare avanti l'idea e ad organizzare la Commissione » (⁴).

Oggi, la Trilateral conta circa 250 membri, più o meno segreti, scelti fra gli *opinion's leaders* di tre continenti, ma le sue radici storiche « possono essere rintracciate nelle tendenze degli anni '70 che fanno capo alle relazioni fra Giappone, Nord America ed Europa Occidentale ». Quelle tendenze, afferma il rapporto, si sono, con il passare degli anni, chiarite tanto che si può dire che « le tendenze e gli spostamenti del sistema internazionale sono globali come trilaterali nello scopo ». (Un modo educato di affermare che la Trilateral è riuscita a far sì che la propria filosofia sia ora la filosofia dell'intero pianeta, almeno a grandi linee). Per cui, ogni « rinnovamento del sistema internazionale è un compito globale e insieme trilaterale e la Commissione si muove di conseguenza »!

(²) « Le cause immediate dell'espansione dell'attività e, al tempo stesso, del declino dell'autorità del governo vanno ricercate nell'ondata democratica degli anni 1960. Con che cosa, però, si spiega a sua volta questo marcato aumento della coscienza politica, della partecipazione politica e dell'impegno sui valori democratici ed ugualitari? ...Le cause dell'ondata si possono utilmente analizzare con riferimento alla loro incidenza nello spazio e nel tempo. Si tratta di cause specificamente nazionali o presenti in tutta l'area della Trilaterale? Sono transitorie, permanenti o ricorrenti? In realtà, come abbiamo accennato, le cause dell'ondata democratica sembrano possedere tutte queste caratteristiche insieme » (p. 103). *Capacità di governo e limiti alla democrazia*: dobbiamo alla fine ammettere « che ci sono limiti potenzialmente auspicabili alla crescita economica. E così ci sono pure limiti potenzialmente auspiabili all'ampliamento indefinito della democrazia politica » (p. 109). S. P. Huntington, « Stati Uniti d'America », in *La crisi della democrazia*, Milano 1977.

(³) Cfr. Charles Levinson, *op. cit.*, pp. 177-78. Tra i partecipanti alla conferenza « segreta » del *Bilderberg* svoltasi a Cesme (Turchia) nell'aprile del 1975 c'erano: Giovanni Agnelli, Guido Carli, Giorgio La Malfa, Arrigo Levi, il consigliere economico di Mitterrand: Jacques Attali, il Barone Edmond Rothschild e tra i tedeschi il banchiere Jurgen Ponto.

(⁴) Robert Manning, « A World Safe for Business », in *Far Eastern Economic Review*, 25 marzo 1975, p. 39 (cit. da Jeff Frieden, « La Commissione Trilaterale: economia e politica negli anni settanta », in *Monthly Review*, gennaio 1978, pp. 1-9).

Qualcuno ha fatto osservare che a leggere la lista dei membri della Commissione sembra di trovarsi di fronte ad un annuario delle persone che contano nel mondo industriale. « I membri e i consiglieri più stretti che hanno fatto parte della Commissione a partire dalla sua fondazione nel luglio 1973 fino ad oggi », ha scritto Jeff Frieden, « comprendono i rappresentanti delle banche, delle società, delle società di informazione e delle organizzazioni internazionali più potenti del mondo » ([5]).

Neppure trascurabile è l'interesse mostrato dalla Commissione nei confronti del settore dell'informazione. Essa ha raccolto infatti l'adesione dei direttori e degli editori del *Time, Los Angeles Post, Economist, La Stampa, Die Zeit, Japan Times, Kyodo News Service, Foreign Policy, Financial Times, Washington Post, Columbia Broadcasting System.* Il saggio di Michel Crozier che apre il celebre rapporto: *La crisi della democrazia* costituisce il copione recitato di recente dai tecnici dell'informazione ([6]).

Andiamo avanti. « In questo sforzo globale le regioni democratiche e industrializzate rimangono una comunità identificabile e un centro vitale dell'intero pianeta. Il loro obiettivo, comunque, non deve essere tanto la conservazione dello status quo, ma la creazione di situazioni che possano eventualmente includere il Terzo e il Quarto Mondo in una collaborazione reciproca che assicuri un più equo ordine mondiale ». Come hanno scritto i direttori della *Monthly Review* nella nota di commento all'articolo citato di Jeff Frieden, « La funzione reale del trilateralismo era ed è quella di far lavorare insieme le potenze imperialistiche per il conseguimento di un ordine globale che ponga il Terzo Mondo e i paesi socialisti in una posizione subordinata ».

Questo processo, conclude la Commissione, è nato intorno alla fine della seconda guerra mondiale come risultato di un atto di buona volontà e testimonianza delle capacità d'iniziativa umana dei paesi democratici, ma ora deve essere pianificato in un sistema organico a medio e lungo termine. (In altre parole, la complicità fra i paesi occidentali è sempre esistita, ed oggi *può diventare esplicita senza timori*). Riassumendo, possiamo ironicamente scrivere che la Trilateral Commission si dichiara mossa da « tre » passioni: il senso della globalità dei rapporti sociali, l'amore per la giustizia, l'orrore per la violenza. Come dire che, questa organizzazione, tende a realizzare il sogno inconfessato di tutti gli utopisti del settecento: la realizzazione della cosmopoli capitale.

Cerchiamo di vederci chiaro

Cominciamo a chiarire un apparente paradosso, perché la Trilateral da una parte fa politica e si dichiara un'organizzazione politica, e dall'altra, la rifiuta o la osteggia nelle sue forme tradizionali ([7]). Nel modello della « cosmopoli capitale » — per esempio — non c'è spazio per la politica. Cosa vuol dire? Che le ideologie politiche si sono decomposte, come scrivevano i situazionisti dieci anni orsono? No! Qualcosa di peggio, vuol dire che in questa cosmopoli c'è un solo capitale, una sola legge, una sola politica. La loro! Questo sedicente sogno di globalità è la tomba della dialettica. In questa globalità trilaterale c'è la pace glaciale dei cimiteri. In essa il Capitale non ha leggi, non ha frontiere, non ha limiti, non ha obblighi. In questa

---

([5]) Jeff Frieden, *art. cit.*, p. 4.

([6]) « I *media* sono... diventati una forza autonoma » (p. 47). « L'esplodere dell'informazione ha reso difficile, se non impossibile, il mantenimento della distanza tradizionale che si reputava necessaria per governare » (p. 28). « La loro influenza sulla politica e sulla governabilità è molto più diretta di quella dell'istruzione; essi svolgono una funzione estremamente determinante nell'attuale corso delle società occidentali. Nella misura in cui contribuiscono all'abbattimento delle vecchie barriere di comunicazione, costituiscono una causa assai importante di disintegrazione delle vecchie forme di controllo sociale » (p. 46). « In primo luogo, i mezzi di comunicazione diventano un'immensa cassa di risonanza delle difficoltà e tensioni sociali. I movimenti e le mode assumono proporzioni più ampie » (p. 47). « ...ogni genere di conflitto secondario diventa un problema di governo » (p. 28). Ma la preoccupazione che contiene tutte le preoccupazioni è solo questa: « In una società nella quale il controllo sociale si è tradizionalmente basato sulla frammentazione, sulla stratificazione e sulle barriere sociali alla comunicazione, l'effetto dirompente del cambiamento, tendente ad abbattere queste barriere, *costringendo la gente a comunicare*, fa sì che sia sempre più difficile governare » (p. 38, corsivo redazionale). Sta in: Michel Crozier, « Europa Occidentale », *La crisi della democrazia*, Milano, 1977.

([7]) « ...i sintomi della decomposizione dei partiti potrebbero essere interpretati come presagio, non tanto d'un nuovo schieramento dei partiti nel quadro d'un sistema in sviluppo, quanto piuttosto d'un fondamentale deperimento e d'una potenziale dissoluzione del sistema partitico. Sotto questo profilo, si potrebbe affermare che il sistema partitico americano... raggiunse il suo apice, quanto a impegno popolare e forza organizzativa, nelle ultime decadi del diciannovesimo secolo e che, da allora, ha attraversato un processo lento, divenuto oggi più rapido, di disgregazione. Per suffragare questa proposizione, si potrebbe sostenere che i partiti rappresentano una forma politica particolarmente adatta alle esigenze della società industriale e che quindi l'avanzata degli Stati Uniti in una fase post-industriale implica la fine del sistema dei partiti politici quale finora l'abbiamo conosciuto... » (pp. 90-91). Sugli effetti disgregativi della « politicizzazione »: « ...il funzionamento efficace d'un sistema politico democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e disimpegno da parte di certi individui e gruppi. In passato, ogni società democratica ha avuto una popolazione marginale, di dimensioni più o meno grandi, che non ha partecipato attivamente alla politica. In sé, questa marginalità da parte di alcuni gruppi è intrinsecamente antidemocratica, ma ha anche costituito uno dei fattori che hanno consentito alla democrazia di funzionare efficacemente. I gruppi sociali marginali, ad esempio i negri, partecipano ora pienamente al sistema politico. Però, rimane ancora il pericolo di sovraccaricare il sistema politico con richieste che ne allargano le funzioni e ne scalzano l'autorità » (p. 109). Sta in: S. P. Huntington, « Stati Uniti d'America », *La crisi della democrazia*, Milano 1977.

cosmopoli le società multinazionali (o transnazionali) sono gli dei, e le organizzazioni tipo la Trilateral Commission i loro profeti, in essa il Capitale viene affrancato da tutte le vischiosità delle vecchie ricette economiche. Si potrebbe dire che, in queste condizioni, esso si mostra allo *stato puro*. Ne consegue che le multinazionali diventano una specie di entità religiosa, o più realisticamente, esse sono ciò che lo rende visibile, il coaugulante dell'energia mondialista del capitale. Non è difficile, allora, capire perché i profeti di questo stato di cose non esitino a definirsi amici della « giustizia » e dell'« ordine ». Nei loro testi, per esempio, la politica è sempre descritta come una prigione, un abito stretto in cui si vuole confinare la ragione. Essi mal sopportano i limiti temporali e locali propri delle democrazie borghesi, e muovono guerra contro queste limitazioni ([8]). Vogliamo dire, che esiste una sorda guerra fra multinazionali e Stati i cui esiti sono ancora lontani, ma di cui già s'intravedono le conseguenze. Una guerra incerta, perché gli Stati sono al tempo stesso i peggiori nemici delle multinazionali e i loro migliori clienti, in fatto di armamenti, per fare un caso. Ma torniamo alla Trilateral. Nel definirla una organizzazione neo-stalinista vogliamo solo cogliere questa sua dichiarata volontà di egemonia e di controllo su tutto il pianeta ([9]), e sottolineare la sua intolleranza e la sua pericolosità. Intanto, ricordiamoci, la filosofia di questo nuovo ordine economico opprime indisturbata *da* molto, perché non dovrebbero farlo *per* molto?

([8]) « Le idee della Commissione Trilaterale possono essere interpretate come l'orientamento ideologico che incarna il punto di vista sovranazionale delle società multinazionali », che « cerca di subordinare le politiche territoriali a fini economici non territoriali », Richard Falk, « A New Paradigm for International Legal Studies », in *The Yale Law Journal*, vol. 84, n. 5, aprile 1975 (da Jeff Frieden, *art. cit.*).

([9]) E l'eurocomunismo? « L'eurocomunismo ha sistematizzato in maniera molto chiara un certo numero di principi che girano tutti intorno ad una visione del socialismo inteso come sviluppo della democrazia. Ma la sua apparizione storica nel 75-76 traduce molto bene qualche cosa di più: una risposta, seppur insufficiente, alla crisi dell'imperialismo, ai rapporti nuovi posti dalle lotte dei popoli del « Terzo Mondo » all'Occidente e al suo modello di sviluppo — e alla crisi aggravata delle società post-rivoluzionarie. E questo, proprio nel momento in cui lo stesso imperialismo americano modificava la sua strategia, mirando a un rafforzamento economico-politico dei rapporti tra Paesi capitalistici sviluppati (Europa, Giappone, USA) e sulle socialdemocrazie in Europa (ma anche in America Latina) già più o meno programmati dalla Trilaterale. Il rapporto di Michel Crozier alla Commissione Trilaterale, pubblicato in *La crisi della democrazia* è del resto perfettamente esplicito a questo proposito. Dopo aver constatato che la crisi delle differenti istituzioni tradizionali (Chiesa, scuola, organizzazioni culturali...) e di certe forme di razionalità (del tipo weberiano: distinzione dei mezzi e dei fini), accentuando il lato « ingovernabile » delle democrazie occidentali, questa famosa « vulnerabilità europea », potrà portare « in Italia, in Francia e forse anche in Spagna » alla ricerca di una soluzione alternativa indicata come « socialismo di Stato » (in effetti « eurocomunismo »), Crozier chiama a « sperimentare dei modelli più flessibili, che potrebbero condurre ad un maggior controllo sociale con una



pressione coercitiva minore ». Insomma, la ricerca giscardiana di una socialdemocrazia alla francese, che avrebbe tutto da imparare dai modelli « flessibili » del controllo sociale sviluppati in Germania (l'interiorizzazione delle norme statuali e repressive da parte dei cittadini come mezzi per sviluppare ciò che Michel Foucault chiama « le discipline »). Del resto, l'ultimo veto americano ad eventuali governi formati con dei partiti « eurocomunisti » (in Italia e in Francia) mette in luce in maniera cruda questo aggiustamento « socialdemocratico » della strategia imperialista (Da: Christine Buci-Glucksman, « Eurocommunisme, transition et pratiques politiques », in *Critiques des pratiques politiques*, Paris 1978, pp. 103-120).

E' da tenere a mente che *Les Editions Sociales*, la nota casa editrice del PC.F., aveva intenzione di pubblicare la traduzione del rapporto conosciuto con il titolo *Crisi della democrazia*, ma la *Trilateral Commission* ha opposto un netto rifiuto.

TAVOLA SINOTTICA DEGLI ENTI, ORGANIZZAZIONI E CONVEGNI CHE HANNO « COSTRUITO » GLI ANNI '70

1954, Haarlem, Olanda. Il principe Bernardo di Lippe-Biesterfeld e Paul Ryskens (presidente del gruppo transnazionale *Unilever*) organizzano un incontro tra *businessmen* dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti sui problemi che interessano l'*area atlantica*. Luogo di questa prima riunione: l'Hotel Bilderberg. Nasce il *Bilderberg Club*. Due volte all'anno, in ottobre e in gennaio, su invito del principe e del suo segretario Ernst Van der Bengel (direttore della *Rank Xerox* olandese), si ritrovano tutti i cosiddetti *global managers*. Gli invitati hanno nomi come: Giovanni Agnelli; Marcus Wollenberg (banchiere e industriale svedese); Edmond de Rothschild (della Banque de France), Douglas Dillon; Robert Mc Namara (già presidente della Fondazione Ford e della Banca Mondiale); George Ball (già responsabile del gruppo finanziario Lehman Brothers e consigliere di Jimmy Carter); Wilfried Baumgartner (ex P.D.G. della transnazionale francese Rhône-Poulenc e già governatore della Banque de France); Emilio Collado (vice presidente dell'Exxon); sir Eric Roll (della banca inglese Warburg e già governatore della Banca d'Inghilterra); Dean Rusk (già segretario di Stato); David Rockefeller. Il posto lasciato vuoto dal *Bilderberg Club* è stato preso successivamente dalla *Trilateral Commission*.

1962-1965, Lussemburgo. Costituzione della Società ADELA (Atlantic Development of Latin America), impresa transnazionale a carattere collettivo, patrocinata dai senatori americani Humbert H. Humphrey e Jacob K. Javits, e messa a punto da Aurelio Peccei. « Il suo obiettivo principale », ha scritto quest'ultimo, « doveva infatti essere quello di mobilitare finanza, tecnica ed esperienza in tutti i paesi industrializzati, per dirigerle verso l'America Latina onde rinvigorire e sviluppare il settore privato di quelle economie ».

1968-1972, Londra, Inghilterra. Creazione dell'IIASA (International Institute for Applied Systems Analysis). Membri fondatori: Stati Uniti, Unione Sovietica, Canada, Giappone, Germania Occidentale, Germania Orientale, Polonia, Bulgaria, Francia, Gran Bretagna, Italia. Gli Stati Uniti sono rappresentati prima da Mc George Bundy (in quegli anni presidente della *Fondazione Ford* ed ex consigliere per la sicurezza nazionale dei presidenti Kennedy e Johnson) e successivamente da Philip Handler (presidente dell'Accademia Nazionale delle

Scienze); l'Unione Sovietica è rappresentata da Džermen M. Gvišiani e l'Italia da Aurelio Peccei per il quale: « nel mondo moderno sempre più integrato, in cui in molti casi le relazioni fra componenti erano diventate più importanti delle componenti stesse, un approccio sistemistico si faceva sempre più imprescindibile ». Lo IIASA è stato creato proprio a questo scopo.

1968, Roma, Italia, aprile. Nasce il *Club di Roma.* Partecipano inizialmente alla costituzione: Aurelio Peccei, Erich Jantsch, Alexander King, Max Kohnstamm, Jean Saint-Geours, Hugo Thiemann, Dennis Gabor.

1968, Bellagio, Italia, 27 ottobre-2 novembre. Riunione di lavoro dell'OCSE sulla previsione e la pianificazione a lungo termine. (Tra i partecipanti: Hasan Ozbekhan, Erich Jantsch, Jay W. Forrester, Ithiel de Sola Pool, Dennis Gabor, Stafford Beer, Alexander King, Aurelio Peccei.

1969, Alpbach, Austria, settembre. Nel quadro di un convegno il cui tema generale è: « Futuro-visione, ricerca, programmazione », al *Club di Roma* viene riservata una sessione in cui dibattere la responsabilità delle nazioni avanzate dinanzi ai problemi del futuro del mondo. Partecipano: Erich Jantsch, Alexander King, Eduard Pestel, Conrad Waddington, Paul Weiss, Detlev Bronk, Hasan Ozbekhan e altri.

1970, Roma, Italia, luglio. Il *Club di Roma* dà l'avvio all'operazione che condurrà poi alla formulazione del rapporto noto come *I limiti dello sviluppo.* Vengono cooptati, in aggiunta agli altri, come membri del *Club,* scienziati, educatori, studiosi, dirigenti di attività pubbliche e private di oltre trenta paesi e tutti di diversa formazione ed esperienza. Dai biologi Carl-Göran Hedén (Svezia) e Aklilu Lemma (Somalia) al filosofo Adam Schaff (Ungheria); dal politologo Helio Jaguaribe (Brasile) al senatore Claiborne Pell (Stati Uniti); dell'ex-presidente della Confederazione Elvetica Nello Celio (Svizzera) al senatore Maurice Lamontagne (Canada);dal vicedirettore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, di quegli anni, Adeoye Lambo (Nigeria) al vicepresidente della Commissione per la pianificazione Jozef Pajestka (Polonia); dall'urbanista Kenzo Tange (Giappone) al naturalista Mohammed Kassas (Egitto); dal direttore del principale istituto di ricerche mediche dell'Australia, Gus Nossal, al direttore dell'Istituto di Igiene Mentale di Ann Arbor (Stati Uniti); dall'antropologo Thor Heyerdahal a Adriano Buzzati-Traverso, Umberto Colombo, Altiero Spinelli.

1970, Berna, Svizzera, giugno. Entra a far parte del *Club di Roma* Jay W. Forrester.

1970, Cambridge, Stati Uniti, luglio. Viene messo a punto, al Massachussetts Institute of Technology, un modello matematico di simulazione del mondo (*Mondo 1*), necessario per poter elaborare le tendenze della dinamica mondiale nel lungo periodo, e rispondente ai desiderata del *Club.* Dennis L. Meadows, su suggerimento di Forrester, guida il gruppo di lavoro che ha come compito di sviluppare *Mondo 2* per poi giungere a quello che sarà conosciuto come *Mondo 3.* La ricerca in questione svolta al MIT usufruisce di un finanziamento della Fondazione Volkswagen.

1972, Washington, Stati Uniti, 12 marzo. Viene presentato al pubblico il rapporto conclusivo del progetto: *I limiti dello sviluppo.*

1972, Bruxelles, Belgio. Su richiesta del *Consiglio d'Europa,* Aurelio Peccei e Manfred Siebker preparano un saggio su *I limiti dello sviluppo in prospettiva,* per dare ai parlamentari europei delle indicazioni sul dibattito in corso.

1973. All'inizio dell'anno, il *Club di Roma* pubblica un nuovo saggio, elaborato per la massima parte da Alexander King, intitolato *La nuova soglia.* La Fondazione tedesca per la pace assegna il suo premio annuale al *Club di Roma.*

1973, Tokyo, Giappone, ottobre. Il *Club di Roma* si riunisce per la sua sessione annuale. Manfred Siebker e Yoichi Kaya analizzano nel *Rapporto da Tokyo* la nuova situazione che si è venuta a creare dopo *I limiti dello sviluppo,* anche in base alle nuove preoccupazioni prevalenti nel mondo. Qui l'argomento centrale è il discorso sulla crisi energetica considerata come: « la prima di una serie di eventi prevedibili » e sulla natura stessa della crisi più generale: « *Nulla sarà più come prima* », scrivono i due A., « E non c'è più alcuna scusa per fingere di ignorare quale minaccia incombe sopra di noi e come sia profondamente errata la direzione attuale verso cui l'umanità continua a muoversi, per inerzia o per grettezza di motivazioni ».

1974, Salisburgo, Austria, febbraio. Incontro tra alcuni capi di stato e influenti uomini politici, organizzato dal *Club di Roma* allo scopo di discutere sulle prospettive della situazione mondiale. Tra i partecipanti: Bruno Kreisky, Léopold Senghor, Luis Echevarria, Olaf Palme, Pierre Trudeau, Joop den Uyl, Nello Celio e i rappresentanti personali del presidente algerino Houari Boumedienne, dei primi ministri Ali Butto, Liam Cosgrave, nonché dieci membri del *Club di Roma.* Alla fine dell'incontro viene redatta la *Dichiarazione di Salisburgo.*

1974, Berlino Ovest, Germania, ottobre. Riunione plenaria del *Club di Roma.* Presentazione del secondo rapporto, *Strategie per sopravvivere,* redatto da Mihajlo Mesarovic ed Eduard Pestel.

1974, New York, Stati Uniti, 1 maggio. L'Assemblea delle Nazioni Unite vota una solenne dichiarazione sull'istituzione di un nuovo ordine economico internazionale.

1974, l'Aja, Olanda, settembre. L'economista Jan Tinbergen accetta, per conto del *Club di Roma,* di condurre una ricerca sul Nuovo Ordine Economico Internazionale e prepara i lineamenti di questo progetto di ricerca che chiama RIO (*Reshaping the International Order*).

1975, Alpbach, Austria, giugno. Nel quadro degli annuali *stages* organizzati dal Collegio austriaco, il *Club di Roma* presenta i primi risultati del progetto: *Come alimentare una popolazione mondiale doppia.*

1975, Guanajuato, Messico, luglio. Convegno speciale del *Club di Roma* sul tema: « Solidarietà per la pace e per lo sviluppo ». Al termine dell'incontro i partecipanti redigono un documento dal titolo: *Considerazioni da Guanajuato.* Punto centrale della dichiarazione è che: « il pieno sviluppo del potenziale di tutti è necessario per correggere le ineguaglianze e far sì che una vita sana e degna sia accessibile a ciascuno. Qualsiasi strategia, politica o pianificazione per lo sviluppo nazionale o globale deve essere subordinata a questo fine ». Successivamente il *Club di Roma* dà l'incarico a Ervin Laszlo di approntare un rapporto sulle possibilità di pervenire ad un approccio globale della società. L'accento è messo proprio sul « globale », sul « senso della globalità » (*Obiettivi per una società globale*).

1976, Amsterdam (Olanda), *Algeri* (Algeria), ottobre. Presentazione dei risultati finali del progetto RIO.

1976, dicembre. Esce il quarto rapporto del *Club di Roma*: *Oltre l'età dello spreco.* Autori: Dennis Gabor, Umberto Colombo e con la collaborazione di Alexander King e Riccardo Galli. Attualmente il *Club di Roma* studia i problemi legati all'alimentazione. Mihajlo Mesarovic e Maurice Guernier hanno da poco cominciato a studiare come mettere a punto un « sistema » in cui siano compresi i bisogni e le risorse alimentari mondiali. A questo studio partecipano anche i sovietici.

1976, Parigi, Francia, dicembre. Apertura della « Conferenza Nord-Sud » alla quale partecipano 27 nazioni rappresentanti tutta la gamma dello sviluppo, dal più alto al più basso. La Conferenza prosegue nel corso del 1977 e affronta il problema dell'energia, delle materie prime, lo sviluppo e le questioni finanziarie.

1977, Parigi, Francia, maggio. Chiusura della « Conferenza Nord-Sud ».

TRILATERAL COMMISSION: PER UNA BIOGRAFIA

1973, Washington, Stati Uniti, settembre. Riunione della *Trilateral Commission*. Discussione sul documento politico di costituzione. *Tokyo*, Giappone, ottobre. Riunione del Comitato Esecutivo che approva il documento di settembre. Esce il primo rapporto della « Task Forces » della *Trilateral Commission: Verso un rinnovamento del sistema monetario mondiale* (Towards a Renovated World Monetary System). Relatori: Richard N. Cooper, Motoo Kaji, Claudio Segre.

1974, Roma, Italia, marzo. Presso il *Centro di Studi Americani*, l'Istituto Affari Internazionali, organizza un dibattito con Zbigniev Brzezinski, quale presidente della *Trilateral Commission*, sui rapporti Europa-America e sul futuro delle relazioni internazionali. Secondo rapporto: *La crisi della cooperazione internazionale* (The Crisis of International Cooperation). Relatori: François Duchêne, Kinhide Mushakoji, Henry D. Owen. Terzo rapporto: *Nord-Sud. Agenda per le nuove relazioni economiche con i paesi in via di sviluppo.* (A Turning Point in North-South Economic Relations). Relatori: Richard N. Gardner, Saburo Okita, B. J. Udink. Quarto rapporto: *Direttive per il traffico commerciale mondiale negli anni '70* (Directions for World Trade in the Nineteen-Seventies). Relatori: Guido Colonna di Paliano, Philip H. Trezise, Nobuhiko Ushiba. Quinto rapporto: *Energia. Un imperativo per l'approccio della Trilaterale* (Energy: The Imperative for a Trilateral Approach). Relatori: John C. Campbell, Guy de Carmoy, Shinichi Kondo. *1975*, sesto rapporto: *Energia. Una strategia per un'azione internazionale* (Energy: A Strategy for International Action). Relatori: John C. Campbell, Guy de Carmoy, Shinichi Kondo. Settimo rapporto: *OPEC. Le aree della Trilaterale e i paesi in via di sviluppo: nuovi sistemi per una cooperazione* (OPEC. The Trilateral World, and the Developing Countries: New Arrangements for Cooperation, 1976-1980). Relatori: Richard N. Gardner, Saburo Okita, B. J. Udink. Ottavo rapporto: *La crisi della democrazia* (The Crisis of Democracy) Relatori: Michel Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki.

1976, Washington, Stati Uniti, luglio. La *Trilateral Commission* si decentralizza e rinuncia ad avere un direttore. Ha termine, a questo punto la sua funzione almeno sotto la *forma* finora conosciuta. Zbigniev Brzezinski passa a rappresentare gli Stati Uniti al *Program Advisory Council* (assieme ad un rappresentante giapponese e ad un europeo). *Los Angeles*, Stati Uniti, 30 luglio. Il *Berkeley Barb* rompe il silenzio che ha finora circondato in America la *Trilateral Commission* utilizzando le informazioni contenute negli articoli apparsi sul settimanale italiano *L'Europeo*. *Los Angeles*, Stati Uniti, 18 agosto. Il *The Review of The News* riprende e diffonde le notizie sulla Trilateral Commission apparse sul *Berkeley Barb* (cita esplicitamente questa fonte). Nono rapporto: *Un nuovo regime legislativo per gli oceani* (A New Regime for the Oceans). Relatori: Michael Hardy, Ann L. Hollick, Johan Jorgen Holst, Douglas M. Johnston, Shigeru Oda. Decimo rapporto: *Alla ricerca di un nuovo accordo sui mercati delle « materie prime »* (Seeking a New Accomodation in World Commodity Market). Relatori: Carl E. Beigie, Wolfgang Hager, Suco Sekiguchi. Undicesimo rapporto: *La riforma delle istituzioni internazionali* (The reform of International Institutions). Relatori: C. Fred Bergsten, Georges Bertoin, Kinhide Mushakoji. Dodicesimo rapporto: *Il problema delle consultazioni internazionali* (The problem of International Consultations). Relatori: Egidio Ortona, J. Robert Schaetzel, Nobuhiko Ushiba. Stati Uniti, ottobre. Su *Foreign Affairs* un articolo di Richard Ullman: « Trilateralism, partnership for what? ». *Bologna*, Italia, novembre. Riunione « discreta » organizzata dall'Istituto per gli Affari Internazionali di Roma. Sono presenti: Zygmunt Nagorski, Richard Holbrooke (consigliere del presidente Carter), il prof. Stern (legato a Brzezinski), William Mc Donnoug (della *First National Bank* di Chicago), S. Yonkelovitch (del *New York Times*); Altiero Spinelli; Giorgio La Malfa e Vittorio Chiusano (già del gruppo *Bilderberg*); Arrigo Levi (direttore di *La Stampa*) e Sergio Segre (responsabile della sezione esteri del PCI).

1977, tredicesimo rapporto: *Collaborazione con i paesi comunisti riguardo ai problemi globali: un esame delle opzioni* (Collaboration with Communist Countries in Managing Global Problems: An Examination of the Options). Relatori: Chihiro Hosoya, Henry Owen, Andrew Shonfield.

JEAN KANAPA, *A « NEW POLICY » OF THE FRENCH COMMUNISTS?*, in « Foreign Affairs », January 1977.

. . .

Spesso parliamo di una « nuova politica » del Partito Comunista Francese. Questo è, infatti, uno dei maggiori argomenti di dibattito politico in Francia. La questione è ancor più rilevante poiché la prospettiva di un successo elettorale della Sinistra in Francia, seguito dalla formazione di un governo di varie parti della Sinistra, e così includente ministri comunisti in posti significativi, è sempre più realistica. Questo non sarebbe un evento completamente privo di precedenti: difatti, dal 1944 al 1947, ci sono già stati in Francia ministri comunisti che hanno avuto

dei posti importanti e di responsabilità (Vice-Presidente di Gabinetto, Ministro della Difesa Nazionale, Ministro dell'Aviazione, Ministro del Lavoro, Ministro della Produzione Industriale, Ministro della Sanità). Ma devo ammettere che, 30 anni dopo, la situazione non è la stessa. Molte cose sono cambiate nel nostro paese e nel mondo. Nuove questioni sono sorte. Esse aspettano delle nuove risposte.

Per quanto ci concerne, l'anno 1968 ha avuto un ruolo decisivo nell'elaborazione di queste risposte, e, più generalmente, in ciò che la nostra linea politica è divenuta.

Dopo il potente movimento popolare del Maggio-Giugno di quell'anno in Francia — come tutti dissero — « nulla avrebbe potuto essere uguale a prima ». Infatti, questo movimento popolare segnò il primo grande confronto post-bellico in Francia fra le masse di salariati (durante quelle settimane si contarono nove milioni di scioperanti) e il sistema politico-economico operante in quel tempo. Naturalmente, questo confronto non fu capito con lo stesso grado di chiarezza da tutti i partecipanti. Ma espresse, anche se confusamente, un ovvio desiderio di cambiamento *— e di un cambiamento profondo, un cambiamento nella stessa società. Sembrò, anche, che questo desiderio fosse condiviso da strati piuttosto vasti di società, al di là della classe operaia attuale, Per la prima volta, un numero significativo non solo di ingegneri ed* executives *dell'industria, ma anche di impiegati statali, partecipò alle lotte del popolo. Non possiamo che imparare da ciò che allora sembrò costituire un serio sconvolgimento sociale.*

Gli anni che seguirono confermarono questa diagnosi: la Francia sta attraversando una profonda e lunga crisi. Quando arrivammo a questo giudizio nel 1971, i segni della futura crisi economica erano ancora tenui e la maggior parte dei commentatori diede poca importanza alla nostra stima della situazione. Ma — a parte il fatto che gli eventi economici molto spesso confermarono il nostro giudizio — avevamo in mente molto di più di un fenomeno contingente. Dal 1968, infatti, la crisi che ha colpito la società francese, è globale. E' globale precisamente perché concerne l'economia, la politica, la vita sociale, e quindi la salute morale della nazione.

. . .

. . .

Praticamente tutta la storia politica di questi anni, dal '70 in poi, può essere letta come il tentativo capitalistico di contenere e ricacciare indietro l'intervento massiccio della classe operaia sul terreno politico. La « grande paura » operaia culminata nell'autunno del '69, ha mobilitato l'intero fronte delle forze conservatrici, che ha messo in campo per l'occasione tutti gli strumenti della sua politica: la strategia della tensione, e cioè l'uso spregiudicato dell'estremismo di qualsiasi tipo, la manovra nella crisi, e cioè veri e propri processi guidati di disgregazione sociale, un certo funzionamento della macchina statale, e cioè tutti i meccanismi articolati e ben consolidati del sistema di potere dc.

. . .

Il livello di vita delle masse popolari in generale non è andato indietro, le condizioni di lavoro non sono state aggredite e sconvolte come era nei piani delle organizzazioni padronali. Ci sono stati successi elettorali, ci sono stati grandi salti nella coscienza civile del paese.

L'attacco frontale alla classe operaia si poteva considerare a questo punto fallito. Negli ultimi due anni, soprattutto dopo il 20 giugno, la tattica allora è cambiata. Con l'aggravarsi oggettivo della crisi, con l'esplodere di violente contraddizioni sociali (che già stavano nascoste nelle pieghe di quel modello di sviluppo capitalistico, che va sotto il nome di « caso italiano ») ha preso l'avvio, nei confronti della classe operaia, una manovra avvolgente, tuttora in corso. Si tratta di isolare gli operai di fabbrica dai loro naturali alleati, gli strati inferiori della società che con la crisi crescono e si radicalizzano, emarginati, disoccupati, giovani. Si tratta di far toccare con mano agli operai singoli, magari con azioni dimostrative, che hanno perso la forza del consenso sociale, che nella soluzione dei grandi problemi del paese non sfondano, e solo in fabbrica possono sperare ancora di vincere, con l'obiettivo di chiuderli dunque dentro il rapporto di produzione. Si tratta di far circolare a livello di massa, tra gli operai, un nuovo senso comune secondo cui il terreno politico non è il loro terreno, perché con i suoi giochi, le sue lentezze, i suoi rinvii, la sua opacità, non dà garanzie di movimento, ma solo di ingabbiamento. Sarebbe un errore storico gravido di conseguenze se la classe operaia accettasse oggi il terreno di lotta limitato, pre-politico, che questa manovra avvolgente dell'avversario le offre. Il pericolo è reale.

. . .

ATTUALE COMPOSIZIONE DEI GRUPPI POLITICI DEL PARLAMENTO EUROPEO

Gruppi	RFT	Belgio	Danimarca	Francia	Gran Bretagna	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Olanda	**Totali**
Comunisti			1	4			12		1	**18**
Socialisti	15	4	3	8	18	2	5	2	5	**62**
Democratici Cristiani	18	6		3		3	15	2	5	**52**
Conservatori Europei			1		16					**17**
Democratici Europei per il Progresso			1	11		5				**17**
Liberali	3	2	4	10	1		2	2	3	**27**
Non iscritti		2			1		2			**5**
Totale Parlamentari	36	14	10	36	36	10	36	6	14	**198**

Nel capitalismo maturo, dentro la sua crisi, nei processi di mutamento della composizione sociale che questa comporta, la classe operaia deve riconquistare solidamente il posto centrale nei rapporti politici. Di qui, quel termine di *centralità operaia* che sembra il più adatto ad esprimere oggi la crescita politica di questa forza, impegnata a dimostrare che sarà in grado di dominare la violenza delle attuali contraddizioni sociali e in grado di gestire la complessità dei moderni apparati di potere. Sul piano teorico, con queste conseguenze: apertura ai risultati più fecondi delle scienze sociali, confronto con la cultura incorporata nell'industria, possesso scientifico dei livelli del potere, lo Stato, il ceto politico, le tecniche della politica. Sul piano pratico, con queste altre conseguenze: costruire, con la propria egemonia, un blocco storico alternativo a questa società, un sistema di alleanze articolato, mobile, agile, capace di cogliere in anticipo e di organizzare le esigenze nuove che salgono dal fondo del sociale; portare questo blocco all'impatto con il terreno direttamente politico, anche quello cosiddetto formale, farlo pesare dentro le istituzioni, soprattutto rappresentative, a tutti i livelli, dalla base dell'amministrazione al vertice dello Stato; non abbandonare la presa sull'esecutivo così com'è. La nostalgia dell'opposizione è un sentimentalismo romantico, occorre ormai una mentalità di governo in ogni militante e in tutto il movimento delle lotte.

. . .

Chiunque non sia rimasto fermo ai giochi d'infanzia dei primi anni sessanta, capisce che la classe operaia non può fare tutto questo direttamente e da sola, senza la mediazione sociale del sindacato, senza la mediazione politica del partito.

MARIO TRONTI

(da, *L'Unità*, 3 dicembre 1977).

DOSSIER 1968-1978

Le Monde DES SPECTACLES

politique partout

« *A partir du moment où la culture est transformée en instrument d'action politique, on entre dans l'ignoble.* »

JACQUES CHABAN-DELMAS (Saint-Médard-en-Jalles, 1970).

« *Il n'existe pas d'art pour l'art au-dessus des classes et en dehors de la politique.* »

MAO TSE-TOUNG (Yenan, 1942).



Abbiamo raccolto in questa parte del libro alcuni documenti significativi del decennio 68/78. Non senza esitazioni vi abbiamo allegato, per completare il quadro e giustiziare i facili luoghi comuni del moralismo, alcuni documenti fascisti e il famoso rapporto di Allitto Bonanno sull'ordine pubblico a Milano. Quale dio ci ha sorretto nella scelta? Non era nelle nostre intenzioni far finta di riprendere in mano i fili della lotta di classe. Questi fili gl'interessati non li hanno mai fatti cadere. Ne volevamo, di contro, ritrovare il soggetto storico di questa lotta. Esso, tutt'al più, va ricercato nel nostro cuore.

Questi non sono neppure i documenti che i più frettolosi hanno già archiviato come storici. Molto più semplicemente questi documenti sono stati scelti per le profezie che contenevano, senza alcun preconcetto desiderio partigiano, o, in altre parole, per la lucidità storica che li contrassegna e che li sottrae alle pattumiere della storia, già abbastanza piene a nostro avviso, ma non ancora troppo. Documenti che ci hanno attratto per quel violento e sacrosanto odio verso tutte le burocrazie, non importa il colore che le distingue. Per tutti gli autoritarismi che ci circondano, non importa la dottrina che li sorregge o il partito che li usa. Noi lo vediamo, la crisi in atto ha stanato gli ultimi topi dalle fogne, ha forzato i limiti di credibilità dell'universo dello spettacolo, delle sue religioni e delle sue ideologie. La questione economica, gettata la maschera, si mostra sempre più come la « forza » che organizza le nostre vite alle soglie della sopravvivenza, esaltando, suo malgrado, i complessi nodi del mondo del lavoro e liberando lo scontro sociale da tutte le lusinghe della socialdemocrazia. Infine, questi documenti parlano la critica della politica nel loro tempo. Fuori, cioè, da questa moda dei giorni nostri che ha trovato il suo epicentro nelle pagine parigine dei sedicenti « nuovi filosofi » e i suoi ridicoli scherani tra i reduci italiani di quell'assalto al cielo mai andato oltre il piano rialzato.

1. Tutto ciò che finora è stato conosciuto dell'IS appartiene ad un'epoca che è per fortuna finita (possiamo dire più precisamente che era la « seconda epoca », se viene contata come prima l'attività centrata sul superamento dell'arte, fra 1957-1962).

2. Le nuove tendenze rivoluzionarie della società attuale, se sono ancora deboli e confuse, non sono più relegate ad un margine clandestino: quest'anno esse appaiono nella strada.

3. Parallelamente l'IS è uscita dal silenzio; e deve — in termini strategici — sfruttare ora questa breccia. Non si può impedire la moda, qua e là, del termine « situazionista ». Dobbiamo fare in modo che questo fenomeno (normale) ci serva più di quanto non ci nuoce. « Ciò che ci serve », è ai miei occhi indistinto da ciò che serve ad unificare e a radicalizzare delle lotte sparse. È il compito dell'IS in quanto organizzazione. Al di fuori di questo, il termine « situazionista » potrebbe vagamente designare una certa epoca del pensiero critico (è già abbastanza buono averlo inaugurato), dove ognuno di noi però è impegnato solo da ciò che fa personalmente, senza riferimento ad una comunità organizzata. Ma fin tanto che questa comunità esiste, dovrà riuscire a distinguersi da coloro che parlano di lei senza essere lei.

4. Possiamo dire, relativamente ai compiti che ci siamo già riconosciuti precedentemente, che bisogna attualmente porre l'accento meno sull'elaborazione teorica — da perseguire — che sulla sua comunicazione: essenzialmente sul legame pratico con ciò che appare (aumentando rapidamente le nostre possibilità di intervento di critica, di sostegno esemplare).

5. Il movimento che inizia poveramente è l'inizio della nostra vittoria (cioè della vittoria di ciò che per parecchi anni sostenemmo e mostrammo). Ma questa vittoria non deve essere « capitalizzata » da noi (ogni affermazione di un momento della critica rivoluzionaria, in questo senso, richiama già l'esigenza che qualsiasi organizzazione coerente ed avanzata sappia dissolversi da se stessa nella società rivoluzionaria). Nelle correnti sovversive attuali vi è molto da criticare. Sarebbe assai poco elegante fare questa critica lasciando l'IS al di fuori di essa.

6. L'IS deve ora provare la sua efficacia in uno stadio ulteriore dell'attività rivoluzionaria — oppure sparire.

7. Per avere qualche possibilità di raggiungere questa efficacia, bisogna vedere e dichiarare qualche verità sull'IS, che evidentemente

erano già vere prima: ma, nello stadio attuale, in cui questo « vero si verifica », è diventato urgente precisarlo.

8. Non avendo noi mai considerato l'IS come un fine bensì come un momento di una attività storica, la forza delle cose ci porta ora a provare ciò. La « coerenza » dell'IS è il rapporto, tendente alla coerenza, fra tutte le nostre tesi formulate e fra esse e le nostre azioni; come la nostra solidarietà per le questioni (molte ma non tutte) in cui qualcuno di noi deve impegnare la responsabilità degli altri. La padronanza non può essere garantita a chiunque che fosse stimato per aver acquisito così bene le nostre basi teoriche da saperne dedurre automaticamente un comportamento irreprensibile. E non può essere l'esigenza (e ancor meno il riconoscimento) di una perfezione uguale in tutti su tutte le questioni o le operazioni.

9. La coerenza si acquisisce e si verifica tramite la partecipazione egualitaria all'insieme di una pratica comune, che al tempo stesso rivela i difetti e fornisce i rimedi — questa pratica esige delle riunioni formali per soffermarsi sulle decisioni, la trasmissione di tutte le informazioni e l'esame di tutte le carenze constatate.

10. Questa pratica esige ora un numero maggiore di partecipanti all'IS presi fra coloro che affermano il loro accordo e dimostrano le loro capacità. Il piccolo numero, selezionato abbastanza ingiustamente finora, è stato causa e conseguenza di una ridicola sopravalutazione « ufficialmente » accordata a tutti i membri dell'IS per il solo fatto di appartenergli, allorché molti non avevano mai provato delle minime capacità reali (vedi le esclusioni da un anno a questa parte, « garnautins » o inglesi). Una simile limitazione numerica pseudo-qualitativa aumenta esageratamente l'importanza di qualsiasi sciocchezza particolare nel momento stesso in cui la crea.

11. Uno dei prodotti diretti di questa illusione selettiva, all'esterno, è stato il riconoscimento mitologico di pseudo-gruppi autonomi, situati gloriosamente al livello dell'IS, mentre non erano che degli ammiratori deficienti (per cui, forzatamente, in breve termine di tempo dei disonesti detrattori). Mi sembra che non si possano riconoscere dei gruppi autonomi senza un ambito di lavoro pratico autonomo, né si può riconoscere la duratura riuscita di un gruppo autonomo senza un'azione unitaria con gli operai (senza che questo ricada al di là della nostra « definizione minima delle organizzazioni rivoluzionarie »). Ogni tipo di recente esperienza ha dimostrato il confusionismo recuperato del termine « anarchico », e mi sembra che noi dobbiamo ovunque opporci a ciò.

12. Valuto che si debba ammettere nell'IS la possibilità delle tendenze a proposito di diverse preoccupazioni od opzioni tattiche, a condizione che non siano messe in discussione le nostre basi generali. Allo stesso modo bisogna andare verso una completa autonomia pratica dei gruppi nazionali nella misura in cui essi si saranno realmente costituiti.



13. Al contrario delle abitudini degli esclusi che, nel 1966, pretendevano di raggiungere nell'IS — inattivamente — la realizzazione totale della trasparenza e dell'amicizia (ci si trovava quasi in imbarazzo nel giudicare noiosa la loro compagnia), e che sviluppavano parallelamente le più idiote gelosie o menzogne indegne della scuola media, complotti tanto ignominiosi quanto irrazionali, dobbiamo ammettere fra di noi solo rapporti storici (fiducia critica e conoscenza delle possibilità o limiti di ognuno), ma sulla base della lealtà fondamentale e necessaria al progetto rivoluzionario che si va definendo da più di un secolo.

14. Non abbiamo il diritto di sbagliare a proposito della rottura. Potremo ancora sbagliarci a proposito dell'adesione — più o meno frequentemente: le esclusioni non hanno quasi mai segnato un progresso teorico dell'IS (non scopriamo mai meglio che in quelle occasioni cos'è l'inaccettabile — il lato sorprendente del « garnautisme » è appunto il fatto che era un'eccezione a questa regola). Le esclusioni sono state quasi sempre delle risposte a delle pressioni obiettive che le condizioni esistenti riservano alla nostra azione: ciò rischia di riprodursi a dei livelli più elevati. Tutti i tipi di « nashismes » potrebbero riformarsi: si tratta solo di essere nella condizione di distruggerli.

15. Per accordare la forma di questo dibattito a ciò che credo debba essere il suo contenuto, io propongo che questo testo sia comunicato ad alcuni compagni vicini all'IS o suscettibili di farne parte, e che sia sollecitato il loro parere su queste questioni.

Guy Debord

(La questione dell'organizzazione per l'Internazionale Situazionista, tratto da: *I.S.*, Parigi, n. 12, settembre 1969, pp. 112-113)



Pisa, 18 ottobre 1975: il presidente della Repubblica Giovanni Leone mostra le corna ad un corteo operaio.

SETTE MOTIVI PER ESSERE CONTRO LA SCUOLA

1. Siamo contro la scuola perché agli studenti questa scuola non va. E questo dovrebbe bastare perché la scuola è, per definizione, fatta per gli studenti, non per i professori, le case editrici o i burocrati del Ministero della Pubblica Istruzione. Qualcuno ha interesse a farcelo dimenticare.

2. Contro la scuola perché chi va a scuola a lungo è un privilegiato suo malgrado: potrà domani trovare un « posto » comodo e ben retribuito. I giovani che non possono o non vogliono entrare in *questa* scuola saranno condannati ad attività « inferiori » mal pagate. Essi pagheranno con il marchio di « ignoranza » il privilegio-condanna di altri che hanno genitori benestanti. Così si formano le « disuguaglianze » di classe fra gli uomini, e si ripetono di generazione in generazione. Questa si chiama « conservazione di una società stupida che vuole cittadini stupidi per mantenersi ».

3. Chi va a scuola svolge un lavoro socialmente richiesto e spesso imposto dallo Stato. Ma per questo lavoro non viene retribuito. Gli effetti sono molto gravi: *a*) milioni di giovani sono ridotti in condizioni sottoproletarie di schiavitù domestica. Questi si chiamano « studenti ». *b*) altri milioni di giovani sono costretti a inserirsi nella produzione prima del tempo socialmente stabilito. Questi si chiameranno « operai ». Studenti e giovani operai sono trattati e considerati, di fatto, come cittadini di seconda classe.

4. Il danaro che la società rifiuta ai giovani per il loro lavoro di istruzione dove finisce? Finisce a pagare le spese di armamento, quindi gli apparati militari quindi le guerre. Finisce a pagare gli sprechi di un'economia che non serve l'uomo, ma i bisogni artificiali che essa stessa crea. Finisce a pagare l'opulenza di pochi che spingeranno i propri figli lungo il duro calle della scuola. Il circolo si chiude e si stabilizza.

5. Ciò che viene insegnato, ciò che *non* viene insegnato, chi è incaricato di insegnare, il modo di insegnare: tutto questo non viene deciso dagli studenti, cioè da chi dovrebbe essere istruito a progettare la società in cui dovrà vivere. Tutto questo viene deciso dalla generazione che in quel momento detiene il potere. La società di oggi diventa così la società di domani. Qualcuno sceglie per noi la vita che dovremo fare. Questo è contraddittorio con lo sviluppo tecnico della società. Nello stesso mondo dove la pubblicità si serve continuamente di stimoli sessuali baciarsi in pubblico è considerato « atto osceno ». La stupidità che si conserva diventa crudeltà mentale.

6. La scuola serve a regolare il controllo familiare secondo la « morale comune »: scuola e famiglia si sostengono a vicenda per controllare il comportamento di un giovane. Esercito, polizia e clero danno una mano: chi viene al mondo deve essere ricostruito per diventare una « persona-per-bene ». Oggi *tutti* i partiti sostengono questo stato di cose, infatti:

7. I giovani non hanno diritto di voto, non hanno alcun diritto civile fino all'età di anni ventuno. Dopo questa scadenza scuola e famiglia detengono ancora la possibilità del ricatto economico, la scelta politica è fra la democrazia cristiana e il PCI, ossia fra un modo di conservare e un altro modo di conservare.

Per un giovane anche la possibilità di una « *vita* propria », perfino nei termini più squallidamente « borghesi » e banali (matrimonio, lavoro, famiglia) viene negata.

Ogni cittadino viene tenuto per un terzo della sua vita in un « limbo di attesa, in un ghetto sociale che precede la società e la vita ». Uno ad uno verranno poi ammessi dopo lunga attesa ad una vita e ad una società preparati dalla generazione che si identifica in quel momento (gli sfruttati come gli sfruttatori) con il potere e il conservare. La possibilità di una rivolta viene barattata a titolo personale con i più elementari diritti: il cibo, la casa, il vivere con una persona.

Se l'oppresso si dimostrerà a sua volta buon oppressore della generazione seguente gli verranno regalati: una lavatrice per lavar i panni sporchi, il « Corriere della Sera » e un televisore per vedere la partita.

I figli dovranno essere mandati a scuola.

Anche per questo i situazionisti sono contro la scuola.

Per questo gli studenti di Milano sono ora contro la scuola.

(da, *Gli studenti di Milano contro la scuola,* Milano 1967, suppl. a « S » n. 3)

Compagni,

le burocrazie politiche e sindacali di sinistra che controllano il diritto di trattare in nome dei lavoratori non sono delle organizzazioni operaie, ma un meccanismo di integrazione nella società capitalista. Esse sono sempre la principale protezione del capitalismo in crisi. La lotta fondamentale è quindi oggi tra la massa dei lavoratori che non ha direttamente la parola, e la burocrazia che invece si arroga il diritto di « rappresentarla ». Non lasciamo a nessuno il potere di decidere per tutti.

Per questa ragione bisogna formare i Comitati di Base. Il Comitato di Base è l'organizzazione di tutti coloro che vogliono agire, qualsiasi sia la loro antica appartenenza a partiti e sindacati, che sono oggi del tutto superati. I Comitati di Base devono, nell'ambito della loro scelta, prendere come obiettivo e realizzare immediatamente tutto ciò che le altre organizzazioni non fanno. Le masse non hanno nulla da nascondere, esse hanno il diritto di sapere tutto. Solo la verità è rivoluzionaria.

Ciò che i padroni ci concedono attraverso un aumento di salario, lo riprenderanno aumentando il costo della vita. Essi sono solo capaci di mercificare la nostra forza lavoro.

La base è abbastanza cosciente per dirigere essa stessa l'attività economica al fine di soddisfare le sue necessità vitali. L'esperienza di una democrazia diretta è l'appoggio minimo che gli studenti rivoluzionari possono dare agli operai rivoluzionari.

Questa si realizza attraverso i Comitati di Base, primo momento di autorganizzazione del proletariato che prende coscienza della sua funzione storica rivoluzionaria.

gli Arrabbiati

Milano, cicl. in proprio

(*Retro del volantino/fumetto riprodotto qui accanto*)

OSSERVAZIONI SU UNA LINEA POLITICA

« *Ogni passo in avanti di un movimento reale è più importante di una dozzina di programmi* » (K. Marx).

1. Fino a questo momento non abbiamo avuto una linea politica, avevamo qualcosa che valeva molto di più: occupazioni e barricate. Il movimento ha rapidamente relegato nella spazzatura tutte le « linee politiche » delle organizzazioni esistenti e la nostra teoria ha trovato la sua espressione adeguata nelle parole d'ordine delle manifestazioni e nelle iscrizioni murali. Una linea politica del movimento non sarebbe altro che un passo indietro e non è detto che si sia obbligati a farlo.

2. Ogni linea politica redatta prima del periodo rivoluzionario sarebbe rapidamente superata e potrebbe perfino intralciare il libero sviluppo dei militanti: una linea politica è il solco scavato dalla prassi, essa esiste solo se noi avanziamo.

3. Ciò non toglie che la *teoria* abbia una grande *pratica,* si può andare molto più lontano quando si è preso coscienza di ciò che è già stato fatto. Dei manifesti e dei sistemi di pensiero restano delle armi nella misura in cui li si abbandona senza rimpianti sul campo di battaglia appena se ne trovano di più efficaci. Il sottosviluppo della teoria rivoluzionaria in confronto all'attività delle giornate di Maggio è di una verità che strappa le lacrime. Ma il bisogno di una teoria non è da confondere con quello di una « linea politica », ossessione di tutti gli specialisti della falsa contestazione, così vigorosamente spazzati via dalla scena rivoluzionaria in Maggio.

4. Se avessimo assolutamente bisogno di una linea politica essa dovrebbe rispondere alle seguenti esigenze: essere abbastanza elastica da non escludere i militanti che hanno effettivamente contribuito al movimento, ma abbastanza rigida per escludere tutti quelli che si sono esclusi da soli all'inizio, con la loro aperta ostilità ai nostri metodi di azione. Questa differenza non è da fare, essa è già fatta: da una parte quelli che esaltarono le occupazioni e lo sciopero illimitato, dall'altra tutti i partigiani della ripresa del lavoro e della repressione.

5. La grandezza del movimento di maggio è stata nella sua contestazione totale della società come pure nella solidarietà di tutti gli oppositori al regime attuale. Il movimento ha saputo raccogliere tutti i frammenti di rivolta sparsi qua e là nella società. L'ora delle rivendicazioni particolari è finita e sarebbe una catastrofe adesso andare verso una specializzazione e una fabbricazione di militanti a colpi di settarismo.

6. Ognuno nel movimento porta almeno un frammento della verità, e questo frammento non diventa pericoloso che escludendo tutti gli altri. Noi abbiamo provato in Maggio che un movimento politico



deve mirare ormai al superamento della politica in quanto tale e che la contestazione si può fare a tutti i livelli: sociali, culturali, sessuali, psicologici... La parola « politico » è diventata antipatica.

7. Se si definisce una linea politica, questa non deve essere altro che una piattaforma *minima* sulla quale ci si può mettere tutti d'accordo. Resta inteso che gli individui possono mantenere delle posizioni che vanno molto al di là della linea in questione, senza peraltro contraddirla.

8. La speranza rivoluzionaria non è riposta in un gruppo per geniale che sia, ma nel movimento d'insieme e nella funzione dei suoi nuclei rivoluzionari le cui linee politiche devono mirare a spingere il movimento al suo apogeo. È a questo punto più alto che i gruppi possono sparire e che il movimento stesso si dissolve per far posto alla nuova società.

(da, *La Rivoluzione scritta da lei stessa,* n. 2 s.d., ne l.s. a cura di « Comitato d'azione di lettere ». Probabilmente giugno/luglio 1968)

ANDATE E MERCIFICATEVI (*)

Tu
hai la casa, hai il televisore, hai (forse) l'automobile.
MA FAI UNA VITA DI MERDA!
Formica nel formicaio, isolata, costretta a un lavoro sempre uguale, indistinguibile, da monomaniaci. Bombardato dalla Pubblicità che in questi giorni di Fiera ti costringe ad essere spettatore del trionfo della mercificazione di tutto.

Ti sei mai chiesto che funzione ha la Merce, l'aumento della Merce, l'adescamento vistosamente colorato della Merce? Serve a farti spendere e quindi a farti lavorare, a farti firmare cambiali, a tenerti in concreto sempre più incastrato nel sistema di produzione, che sotto lo schermo di un falso benessere contrabbanda l'incremento del tasso di profitto di cui in ogni caso il capitale ha bisogno.

Il prodotto fondamentale del capitalismo avanzato è l'ideologia del consumo: la grande fabbrica capitalista fabbrica soprattutto le persone schiave dei falsi bisogni. Il livello tecnologico raggiunto dal sistema capitalistico è elevatissimo: potrebbe servire a soddisfare i bisogni elementari di tutto il proletariato. Ma gli interessi del profitto puntano sui falsi bisogni, sulla persuasione a consumare in misura sempre crescente. Più consumi, più ti impoverisci; è una catena di montaggio che stampa la tua coscienza sul modello voluto dal capitale. Il progresso vantato dal capitale è il progresso esclusivo del profitto: mentre gli esclusi dal gioco non riescono a soddisfare neanche i loro elementari bisogni, lo sfruttamento generale avviene attraverso i meccanismi del condizionamento al consumo.

L'Internazionale Capitalista, che qui mette in mostra i suoi specchi consumistici nei quali la *persona prodotta* è persuasa di riconoscere i propri bisogni, trova nell'Internazionale « Progressista » la sua naturale complice. La logica dell'universo produttivo, che è ormai quella dell'universo prodotto, ha contagiato irrimediabilmente le società cosiddette socialiste. Al capitalismo privato si è sostituito il capitalismo di stato, all'autorità dei governi dell'economia l'autorità dell'economia governativa.

(*) *Questo volantino, distribuito all'inaugurazione della Fiera Campionaria di Milano del 1969 — « l'anno delle bombe alla fiera » — contribuì non poco alla « persecuzione » dei gruppi anarco-libertari e di tendenza situazionista. Ci sono voluti anni per arrivare alla lapalissiana verità che le bombe per provocare inutili stragi le mettono solo i fascisti.*

Niente può appartenerti, se non ti appartengono gli strumenti e le ragioni del tuo lavoro produttivo. Niente può essere tuo se il sistema oppressivo ti priva dei significati autonomi della tua presenza nella vita privata e sociale. Le merci ti sostituiscono nel gioco dell'economia e anche tu sei una Merce, quando vendi il tuo lavoro. Ma sei una Merce particolare: quando hai finito di sgobbare (di venderti) e di collaborare passivamente con i tuoi sfruttatori, cominci a collaborare attivamente con loro (cominci a consumare). Non c'è via di uscita a questa situazione, se non nella coscienza dell'inganno fondamentale che ti sottrae il senso della vita, e nella giusta ribellione.

Entra, da pellegrino, nella Fiera, il tempio delle merci. Osserva il mondo dei piccoli e grandi mostri. Ti diranno che sono i prodotti della scienza progressista. Ti diranno che la scienza è neutrale. Ma la scienza « neutrale » al servizio del capitalismo privato o di stato è la stessa scienza delle V-2, dell'atomica, della guerra batteriologica, del napalm: neutrale? È la scienza che prepara l'Universo Automatizzato e Cibernetico, in pugno alla casta dei tecnoburocrati, il Regno dei Computers, dal quale sarai sempre più escluso.

Vedi com'è lontano dalla tua umanità, com'è diverso dai tuoi desideri reali, constata com'è, sotto lo smalto dei colori, plumbeo, ferreo, inumano, e soprattutto insopportabilmente squallido e noioso. Annoiati. Se ci riesci, incazzati. Se non ci riesci, ti incazzerai un giorno o l'altro, svegliandoti meno rimbecillito (da loro) del solito. Se non ti incazzerai tu, si incazzerà tuo figlio. Non avremo pietà. Sappiamo che il mondo dello sfruttamento è un lager colorato destinato a bruciare.

Il tuo giudizio è il solo « patrimonio » che ti appartiene. Tu puoi e devi rivendicare a te stesso e solo a te stesso, la gestione politica del tuo giudizio. Ma non riuscirai ad essere e a sentirti isolato. Nella logica del processo di omogeneizzazione il capitale pianifica il progetto di produzione della persona. Tenderà a farle sempre più tutte simili, tutte con gli stessi problemi. Nessuno è solo nella lotta. L'autogestione delle lotte politiche è un principio che fonda la sua strategia sull'omogeneità delle ragioni di lotta. L'autorganizzazione della lotta è un fatto « spontaneo », nella misura in cui è frutto dell'autocoscienza, autocoscienza che nasce e si sviluppa durante la lotta e che ha trovato le sue più alte forme organizzative nei momenti storici rivoluzionari (Russia, 1905, 1917; Machnovicina, 1919-1921; Kronstadt, 1921; Spagna, 1936-1939; Ungheria, 1956; Francia, 1968), in cui il proletariato, organizzato nei Consigli Operai e nei Comitati di Base, ha gettato le basi del progetto fondamentale della Autogestione della Produzione, della Ripartizione egualitaria dei prodotti, della propria vita.

GRUPPO SOCIALISTA LIBERTARIO DELLA STATALE - GRUPPO SOCIALISTA LIBERTARIO DELLA NUOVA CASA DELLO STUDENTE E DEL LAVORATORE - COMITATO D'AZIONE DELL'INDUSTRIA CULTURALE

IL REICHSTAG BRUCIA? (*)

Compagni,

il movimento reale del proletariato rivoluzionario italiano lo sta conducendo verso il punto da cui sarà impossibile — per lui e per i suoi nemici — ogni ritorno al passato. Mentre si dissolvono una dopo l'altra tutte le illusioni sulla possibilità di ristabilrie la « normalità » della situazione precedente, matura per entrambe le parti la necessità di rischiare il proprio presente per guadagnarsi il proprio futuro.

Di fronte al montare del movimento rivoluzionario, malgrado la metodica azione di recupero dei sindacati e dei burocrati della vecchia e nuova « sinistra », diviene fatale per il Potere rispolverare ancora una volta la vecchia commedia dell'òrdine, giocando questa volta la falsa carta del terrorismo, nel tentativo di scongiurare la situazione che lo costringerà a scoprire tutto il suo gioco di fronte alla chiarezza della rivoluzione.

Gli attentati anarchici del 1921, i gesti disperati dei sopravvissuti al fallimento del movimento rivoluzionario di allora, fornirono un comodo pretesto alla borghesia italiana per instaurare, con il fascismo, lo stato d'assedio su tutta la società.

Forte — nella sua impotenza — della lezione del passato, la borghesia italiana del 1969 non ha bisogno di vivere la grande paura del moto rivoluzionario, né di aspettare la forza che solo dalla sconfitta di questo le può ancora derivare, per liberarsi dalle proprie illusioni democratiche. Oggi essa non ha più bisogno degli errori dei vecchi anarchici per trovare un pretesto alla realizzazione politica della propria realtà totalitaria, ma tale pretesto cerca di fabbricarselo da sola, incastrando i nuovi anarchici in una montatura, o manipolando i più sprovveduti fra loro in una grossolana provocazione. Gli anarchici, in effetti, offrono i migliori requisiti per le esigenze del potere: immagine staccata e ideologica del movimento reale, il loro « estremismo » spettacolare permette di colpire in loro l'estremismo reale del movimento.

La bomba di Milano è esplosa contro il proletariato

Destinata a ferire le categorie meno radicalizzate, per allearle al potere, e a chiamare a raccolta la borghesia per la « caccia alle streghe »: non a caso la strage fra gli agricoltori (Banca Nazionale dell'Agricoltura), solo la paura tra i borghesi (Banca Commerciale). I risultati, diretti e indiretti, degli attentati, sono il loro fine.

Per il passato, l'atto terroristico — come manifestazione primitiva e infantile della violenza rivoluzionaria nelle situazioni arretrate, o come violenza perduta sul terreno delle rivoluzioni sconfitte — non è mai stato che un atto di rifiuto parziale e perciò vinto in partenza: la negazione della politica sul terreno della politica stessa. Al contrario, nella situazione attuale, di fronte all'ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica.

In un'epoca che vede rinascere il movimento che sopprime ogni potere separato dagli individui, il Potere stesso è costretto a riscoprire, fino alla prassi cosciente, che tutto ciò che esso non uccide lo indebolisce. Ma la borghesia italiana è la più miserabile d'Europa. Incapace oggi di realizzare il proprio terrore attivo sul proletariato, non le resta che tentare di comunicare alla maggioranza della popolazione il proprio terrore passivo, la paura del proletariato.

Impotente e maldestra, nel tentativo di bloccare in questo modo lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di crearsi ad un tempo artificialmente una forza che non possiede, rischia di perdere in un sol colpo entrambe le possibilità. È così che le fazioni più avanzate del potere (interne o parallele — governative o d'opposizione) hanno dovuto sbagliare. L'eccesso di debolezza riporta la borghesia italiana sul terreno dell'eccesso poliziesco, essa comincia a comprendere che la sua sola possibilità di uscire da un'agonia senza fine passa per il rischio della fine immediata della sua agonia.

Così il Potere deve bruciare fin dall'inizio l'ultima carta politica da giocare prima della guerra civile o di un colpo di Stato di cui è incapace la doppia carta del falso « pericolo anarchico » (per la destra) e del falso « pericolo fascista » (per la sinistra), allo scopo di mascherare e di rendere possibile la sua offensiva contro il vero pericolo, il proletariato. Di più, l'atto con cui oggi la borghesia tenta di scongiurare la guerra civile è in realtà il suo primo atto di guerra civile contro il proletariato.

Per il proletariato dunque, non si tratta più di evitarla né di incominciarla, ma di vincerla.

E adesso ha ormai incominciato a capire che non è con la violenza parziale che la può vincere, ma con l'autogestione totale della violenza rivoluzionaria e l'armamento generale dei lavoratori organizzati nei Consigli operai. Esso quindi sa ormai di dover respingere definitivamente con la rivoluzione, l'ideologia della violenza insieme alla violenza dell'ideologia.

Compagni: non lasciatevi fermare qui: il potere e i suoi alleati hanno paura di perdere tutto; noi non dobbiamo avere paura di loro e soprattutto non dobbiamo averne di noi stessi: « non abbiamo da perdere che le nostre catene e tutto un mondo da guadagnare ».

Viva il potere assoluto dei Consigli operai!

Gli amici dell'Internazionale

(*) *Il volantino qui riprodotto, che si poteva trovare in Piazza Fontana e davanti alle maggiori fabbriche di Milano già il* 19 *dicembre* 1969, *nei giorni della massima repressione, è l'unico esempio di comprensione immediata e generale di ciò che solo alcuni mesi più tardi i militanti più « estremisti » osavano timidamente e solo parzialmente affermare, a proposito delle bombe del* 12 *dicembre.*

LOTTE POLITICHE

(a cura del « Collettivo Politico Metropolitano » di Milano)

« Il nuovo sviluppo delle contraddizioni fondamentali del mondo continuerà ineluttabilmente a provocare la rivoluzione. Gli anni '70 saranno un'epoca in cui la tempesta della rivoluzione popolare si scatenerà in proporzioni ancora maggiori attraverso il mondo, un'epoca in cui l'imperialismo, in preda a innumerevoli contraddizioni, affretterà il passo verso il suo crollo, un'epoca importante in cui le forze rivoluzionarie del mondo condurranno una lotta accanita contro le forze controrivoluzionarie le quali si dibattono negli spasmi dell'agonia ». Queste affermazioni contenute nell'editoriale di capodanno apparso sui principali quotidiani cinesi ci riguardano da vicino. Anche in Europa, in Italia, la lotta rivoluzionaria non appare più soltanto come un imperativo storico, e neppure soltanto genericamente possibile, non si sa quando non si sa come, ma si colloca nella prospettiva di una congiuntura economico-politica e militare che ha tempi determinati e determinabili e che costituisce l'iniziativa reale, attuale, del proletariato.

L'ondata rivoluzionaria, che gli anni '68 e '69 hanno preannunciato, non parte da un solo punto, da una sola area economico-politica, ma si sviluppa in ogni parte del mondo, a livelli diversi di contraddizione e di scontro che tendono a generalizzarsi e a unificarsi.

Operare nella situazione italiana prescindendo da questo fenomeno, non tenendo conto della « tempesta rivoluzionaria » in atto, significa accettare quella gabbia ideologica delle « vie nazionali » togliattiane che il movimento reale sta smantellando con estrema rapidità. La lotta che ci attende è una lotta rivoluzionaria: ciò significa che dobbiamo essere capaci di effettuare attacchi decisi e ripiegamenti necessari, dobbiamo saper distinguere tra una battaglia e il complesso della guerra, sulla base di un'analisi che intenda ciò che è principale e ciò che è secondario, che sappia penetrare alla radice dei fenomeni per capirne origine e sviluppo. Il periodo del « tutto subito » del « la va o la spacca », delle fughe in avanti o indietro, dei settarismi irresponsabili, dei leader carismatici, dell'archivismo ideologico è finito.

Così come la « vittoria » sindacale dei contratti era soltanto apparente, l'attuale iniziativa autonoma della classe operaia non segnerà la fine dei partiti revisionisti e dei sindacati, né più concretamente, il fallimento immediato dell'unità sindacale e del progetto di potere riformista. Quello che ci aspetta, che è già in atto, è una crisi economico-politica di notevole entità. Certo, il colpo di stato appare fantascientifico; non di questo si tratta, ma di una sbandata controllata che si svilupperà attraverso fenomeni recessivi, qualche fabbrica chiusa, aumento della disoccupazione, ondate inflazionistiche, ecc... Quindi crisi politica parlamentare, che non esclude l'intervento della piazza e una tensione generale dalla quale soltanto potrà emergere l'unità sindacale, un salto in avanti dell'inserimento organico del PCI nella gestione del potere e della ristrutturazione socialcapitalista. Insomma, prima del grande abbraccio, movimento operaio borghese e capitale avanzato hanno bisogno di fare un passo indietro, di prendere la rincorsa. Questa crisi — che può raggiungere punte molto acute — investe profondamente le forze della sinistra proletaria, che si trovano di fronte alla necessità e alla possibilità di un salto qualitativo.

La prima fase del movimento si è sviluppata, a partire dal '68, lungo due filoni fondamentali: l'ideologismo e lo spontaneismo. L'uno e l'altro avevano valide motivazioni storiche e hanno contribuito in modo decisivo alla crescita del movimento di classe. L'ideologismo poneva, seppure in modo unilaterale e spesso staccato dal contesto reale, il problema del recupero e dello sviluppo del marxismo rivoluzionario nei confronti della degenerazione revisionista penetrata profondamente nel corpo del proletariato italiano. Lo spontaneismo attaccava a fondo l'opportunismo pratico, il distacco della pseudosinistra dai bisogni reali della classe operaia, la rinuncia alla lotta anticapitalista.

Tuttavia oggi, nel momento in cui il movimento rivoluzionario sta superando la sua fase primitiva, ideologismo e spontaneismo diventano ostacoli obiettivi allo sviluppo dell'autonomia proletaria. La necessità di superare questa falsa contrapposizione è avvertita acutamente dalla sinistra operaia (le accuse di « casinisti » e « cinesi » sono qualcosa di più di una manifestazione di qualunquismo o di « fedeltà » sindacal-partitica). Quello che è in gioco è la possibilità di contrapporre alla egemonia complessiva del movimento operaio borghese la « egemonia complessiva del proletariato rivoluzionario », che è qualcosa di più della lotta dura e continua e del purismo marxista leninista contrapposti all'opportunismo e allo spappolamento teorico gramscian-togliattiano. Che questo sia un compito imprescindibile è dimostrato, in negativo, dal sorgere di fenomeni trasformisti come il MS della Statale di Milano e del « Manifesto », che si motivano con l'esigenza di porre una alternativa complessiva all'egemonia « revisionista ». Ma la loro sostanziale estraneità allo sviluppo reale del movimento proletario, la loro base sociale borghese, il loro opportunismo pratico ed eclettismo teorico producono « mostri »: una sorta di ideologismo spontaneista in cui le giaculatorie « Lenin-Stalin-Mao » o « Gramsci-Luxemburg-Trotski » vengono appiccicate su una prassi di terzaforzismo di sinistra assolutamente funzionale alla strategia politica del PCI.

Il problema fondamentale è appunto quello dell'egemonia alternativa del proletariato rivoluzionario: il che significa, sostanzialmente,

esigenza di direzione politica, di strategia e d'organizzazione. Ma non una direzione politica studentista o intellettualista, non una strategia che ha il respiro di un giorno o l'immutabilità di un progetto millenario, non un'organizzazione che sia l'arca di Noè in cui si ammassano posizioni politiche, esplicite o implicite, radicalmente antagoniste, o che sia l'immagine rovesciata, « operaia » invece che capitalista, della catena di montaggio. E non, soprattutto, una prassi politica che slega questi tre termini affidando la loro unificazione o alle esortazioni squillanti o alla spontanea comprensione del problema da parte di una classe operaia ammaestrata da un'ennesima « sconfitta storica ».

Quella che va oggi intrapresa è una lotta nella lotta, il cui nesso è il rapporto teoria-prassi. Direzione, strategia e organizzazione non piovono dal cielo o dalla volontà individuale di pochi leader, ma sono il frutto di un processo politico cosciente, di una battaglia politica che passa anche all'interno degli attuali raggruppamenti della sinistra proletaria.

Non si tratta di « mettere una pietra sopra » al passato, né di incollare linee politiche e teoriche contrapposte, in nome dell'unità; ma di un confronto politico che è imposto dalla situazione e che corrisponde al livello attuale della lotta di classe. Un confronto che è sulla pratica politica, sulle prospettive strategiche, sulle forme d'organizzazione. E che non può eludere il nodo del marxismo rivoluzionario, l'esperienza storica delle rivoluzioni russa e cinese, il pensiero di Lenin e di Mao tse-tung. Molti compagni scambiano il leninismo e il pensiero di Mao tse-tung con il processo di appropriazione che di esso ne fa la borghesia: cioè con il cinico utilizzo pubblicitario operato dall'Unione, dai vari studenti-Capanna, dalle anime morte del « Manifesto ». Sarebbe un grave errore cadere in questa trappola: il proletariato non nasce oggi, ha una storia dietro di sé, ha un patrimonio teorico al quale non può rinunciare. Non può rinunciare al marxismo scientifico, pena la ricaduta su posizioni storicamente superate e perdenti: economicismo, spontaneismo, operaismo, terrorismo. Questi « ismi » esistono e operano; corrispondono alla fase primitiva del movimento, hanno avuto una loro funzione, ma oggi vanno superati.

Perché se tutti sembrano d'accordo che « senza teoria niente rivoluzione », molti sembrano dimenticare che senza teoria non è possibile nessuna organizzazione che non sia destinata a scivolare nell'opportunismo o a sfaldarsi. La lotta per l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, la lotta per la riappropriazione e lo sviluppo del marxismo rivoluzionario fanno tutt'uno.

(da, *Sinistra Proletaria,* Milano, n. 1, luglio 1970)

LA CARTA DELLA SORBONA (*)

* *Questo documento di un fantomatico gruppo politico francese (di cui neghiamo l'esistenza in quanto gruppo, naturalmente, non la volontà di qualcuno interessato a farlo esistere) è stato spesso utilizzato dalla destra come un « suo » documento con la stessa sicumera con la quale ha fatto « suo » Nietzsche, o — direbbe Fortini — con la stessa indifferenza di un cane che attraversa una camera ardente, quella in cui giacciono le illusioni del politico. Ma questo non ci sorprende più del fatto che anche la sinistra lo ha fatto « suo» in diverse occasioni, vedi per tutte l'antologia della Laterza,* Documenti della rivolta studentesca francese, *curata dal « Centro documentazioni universitarie ». In questa edizione il documento è tratto da un supplemento al n. 2 di* « Lotta di Popolo », *Milano, 1971. In un'analoga versione un paio di anni prima era stato pubblicato da Rauti in un pamphlet d'intossicazione della sinistra intitolato,* Creatività.

Il documento che pubblichiamo risale ai primi mesi del '68 ed è stato diffuso a cura della commissione « *Nous sommes en marche* » degli studenti di Parigi. Noi sul nascere abbiamo preso come elemento di discussione questo documento e crediamo che esso al di là della spontaneità delle lotte del '68 e delle illusioni da queste create abbia tutt'oggi un notevole valore.

1. Noi viviamo in un periodo prerivoluzionario. Vediamo nascere una nuova ideologia: sta a noi perfezionarla.
2. Ogni critica alla società è insieme un atto di lotta politica. La politica critica non è né coraggio né debolezza, è semplicemente dovere.
3. Lasciamoci trasportare dall'entusiasmo per afferrare di nuovo il senso dell'umano.
4. Recuperiamo tutto ciò che vi è di buono nel mondo attuale e che era stato sfigurato.
5. I professori trovino di nuovo nell'insegnamento le soddisfazioni che oggi vanno a cercare invano nei congressi e altrove.
6. Tutti coloro che hanno paura della « avventura » sappiamo che hanno paura soltanto dell'evoluzione del mondo.
7. La prevalenza intellettuale politica e sociale dei giovani sul resto della società è un dato di fatto.
8. Chiunque non è in grado di comprendere venga a discutere con noi. Tutto si può spiegare a tutti.
9. I nostri meccanismi psichici sclerotizzati e arcaici devono cedere il posto alla fantasia.
10. Viviamo in una stagione critica. Chi non lo sa non può comprendere nulla di questo mondo.
11. Tutte le nozioni esistenti sono consumate e vanno ripensate.

12. Il cambiamento non è qualcosa di fine a se stesso. Tra l'inerzia e l'agitazione c'è un margine sufficiente per chiunque voglia sforzarsi a pensare.

13. Solo la vera autonomia permette la creatività.

14. Il concetto di conflitto tra le generazioni deve scomparire dal mondo: è soltanto una maschera dietro la quale si nasconde la lotta per il potere.

15. Se i padri faranno il loro mestiere di padri la nostra rivolta sarà davvero evoluzione.

16. Ogni creazione è frutto di un'emozione vissuta.

17. La differenza tra l'uomo comune e il genio non risiede nel livello intellettuale ma nella volontà di progresso.

18. Ogni nuova creazione si basa su degli elementi antisclerotizzanti.

19. Gli uomini che governano le attuali istituzioni (quella del potere e quella dell'opposizione) devono continuare a sbrigare gli affari correnti, devono produrre il pane quotidiano. Domani queste cose le faremo noi al loro posto e offriremo loro in più il dono della cultura.

20. Tutti coloro che non sono addetti a sbrigare gli affari correnti devono decidersi a scendere nelle strade e rimettere in questione i loro schemi mentali.

21. Mangiare e riposarsi ogni giorno.

22. Bisogna discutere dappertutto e con tutti.

23. Essere indispensabili e pensare politicamente è un diritto di tutti, non il privilegio di una minoranza di iniziati.

24. Nessuno si meravigli del caos delle idee, nessuno ne sorrida, nessuno ne tragga motivo di burla o di gioia. Questo caos è lo stato d'emergenza delle idee nuove.

25. Nessuno cerchi di attaccare un'etichetta al Movimento studentesco, non ci sono etichette, non ce n'è alcun bisogno. Il Movimento si crea da se stesso con tutti coloro che vi aderiscono e lascia che ciascuno porti con sé il proprio bagaglio di idee.

26. Chi si rifiuta di comprendere vada in pensione. È tempo di amare e di imparare ad amare.

27. Deve rinascere in noi il piacere delle feste.

28. La bandiera rossa può morire, la bandiera nera anche, i pittori si sforzino d'inventare per noi mille bandiere che esprimano la ricerca, lo sforzo, la rivoluzione interiore, l'entusiasmo, l'invenzione.

29. Musicisti e poeti facciano nuove canzoni.

30. Inventiamo per questa estate un nuovo tipo di vacanze che ci consentano di non interrompere il movimento.

31. Procuriamoci ogni giorno una tribuna nella stampa e negli altri mezzi di diffusione delle idee.

32. Solo dopo l'esplosione dei nostri attuali metodi di pensiero potremo ripensare da capo il mondo.

33. Lo sciopero è proclamato. L'università critica e l'impresa critica son già aperte. I comitati di sciopero devono chiamarsi « comitati fondatori dell'impresa o dell'università autonome ».

34. Chi non ha imparato a marciare con gli altri non potrà conquistare l'autonomia.

35. Chi non conosce la strada verso l'autonomia l'insegni agli altri.

36. Perché l'uomo possa diventare davvero uomo.

(a cura della Commissione « *Nous sommes en marche* »)

Contro un « Supersinistrismo psicopatico »

Occorre che i pochi elementi lucidi dei gruppi marxisti-leninisti si scrollino dalla testa — per amore o per forza — le proprie illusioni e le proprie superficialità.

I comunisti « filocinesi » hanno cento volte ragione di accusare i comunisti « filorussi » di borghesismo e di imperialismo: ma da qui a sprofondare nel supersinistrismo — in un sinistrismo « psicopatico », direbbe lo stesso Lenin — ce ne corre assai.

L'esaltazione mistica del marxismo e della sua liturgia, l'estremismo infantile e grossolano sono malattie che rovinano ogni possibilità rivoluzionaria.

La propaganda comunista « extraparlamentare » soffre anche di un difetto principale e cioè dell'illusione di poter penetrare nelle file operaie con delle parole esotiche e intellettualistiche: è ormai un dato di fatto che la maggior parte degli operai è del tutto integrata nella borghesia e ne ha accettato completamente la concezione mercantile e consumistica della vita.

La realtà è ben diversa e molto lontana dalle « analisi di classe » tanto di moda di questi tempi: lo stesso comunismo ha dimostrato in ogni tempo che le proprie possibilità di consolidarsi si sono sempre identificate con i potenti imperativi di un popolo: lo capì per primo Stalin sia « russificando » il comunismo malgrado l'opposizione, subito stroncata, sia di Trotsky, ricorrendo agli istinti « nazionali » del popolo russo durante la seconda guerra mondiale. In Yugoslavia e in Cina il comunismo ha avuto successo nella misura in cui è stato trasformato in resistenza « nazionale » all'occupante e finché è restato la sola forza capace di bloccare ogni tipo di colonizzazione politica ed economica. Mao non ha liberato solo i cinesi dagli usurai, ma la Cina dall'umiliante oppressione straniera. In Irlanda (IRA), in Palestina (AL FATAH), in Vietnam (VIET), per gli afro-americani (BLACK PANTHERS) è proprio questo potente richiamo alla comunità nazionale di un popolo che è riuscito — o sta riuscendo — a modellare delle incerte istanze di libertà dallo sfruttamento economico o razziale, in lotta armata contro gli oppressori.

È evidente quindi che proprio l'avvenuto fossilizzarsi in ideologie



del passato ha portato alla morte il movimento studentesco del '68 e condanna alla sterilità oggi e per l'avvenire tutti i gruppi marxisti-leninisti che ne hanno raccolto l'eredità nelle scuole e nelle piazze.

L'ideologia è il prodotto di una determinata situazione sociale e, soprattutto di un pensiero individuale; il difetto principale ed ineliminabile dell'ideologia è il fatto che schematizza il pensiero dell'individuo, si pone come canone assoluto di valutazione, si inserisce come un muro tra il pensiero autonomo ed il mondo esterno: l'agire del soggetto non si fonda più su una sua conoscenza o su uno studio della società, ma su immagini che gli vengono date.

L'ideologia è diventata una palestra di bizantinismi che serve solo a soggiogare meglio il popolo.

Le ideologie sono quindi degli strumenti in mano a chi vuole il popolo diviso e contrapposto: servono per perpetuare e giustificare la nostalgia del passato.

(da, *Lotta di Popolo,* Milano, n. 2, 1971)

DALLA CONTESTAZIONE ALLA RIVOLUZIONE

Contro la democrazia e contro il marxismo

Nel momento in cui un movimento politico si pone come forza rivoluzionaria deve procedere ad un accertamento delle posizioni avversarie, della loro consistenza, della trama dei loro collegamenti occulti o palesi. L'analisi della situazione politica deve essere globale, come globale deve essere la soluzione.

Il sistema politico italiano che è nato dall'antifascismo, può essere definito poco efficiente e la sua stabilità precaria. Esso segue una linea di dissoluzione interna e di assoggettamento esterno. L'attuale formula neo-centrista che poggia su una maggioranza debole e di breve durata, non rappresenta altro che una fase della lotta per il potere dentro la DC e il governo sopravvive con il consenso di tutti solo perché non sono ancora pronte le maggioranze di ricambio.

La nuova maggioranza, dopo il logoramento della formula di centrosinistra, non potrà essere che quella chiesta da Berlinguer: l'incontro storico antifascista tra le forze cattoliche, socialiste, comuniste. Il « nuovo trasformismo », il connubio degli anni settanta, concluderà la lunga marcia dei comunisti attraverso le istituzioni.

È questo l'ultimo equilibrio che il sistema possa sperimentare, conseguenza logica del meccanismo istituzionale italiano. È certamente vero che i comunisti non sanno avviare e dirigere una rivoluzione nel nostro paese e che lo scivolamento verso il potere è stato frenato, con notevole abilità, proprio da loro, timorosi di provocare reazioni non controllabili. Essi sanno di non avere radici profonde nella coscienza popolare, analogamente ai partiti similari dell'Europa orientale, con l'aggravante che a differenza di quelli, portati dall'Armata Rossa, essi sono giunti al seguito degli eserciti anglo-americani. A riprova della fragilità della loro presa sulle masse popolari, basti ricordare i fatti recenti di Reggio e de L'Aquila. Ma il loro ingresso nell'area del potere sarà favorito dal grande padronato che persegue un disegno di razionalizzazione capitalistica del sistema e ha bisogno d'assicurarsi una maggiore tranquillità nelle fabbriche per programmare gli investimenti a lungo termine; sarà favorito da quella parte del Vaticano che è impegnata a ristabilire rapporti normali con i paesi comunisti e, infine, dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica che tendono di comune accordo a una neutralizzazione dell'Europa.

In particolare, il timore dell'Unione Sovietica, dopo l'esperienza cinese, di vedersi attorniata da una catena di forti stati comunisti e la

diffusione nella classe operaia di valori e modelli borghesi, dopo l'espansione dei consumi e della cultura di massa, sollecitano la « socialdemocratizzazione » del PCI.

Molti interessi, quindi, spingono a fare dell'Italia la vetrina del comunismo liberale.

Se si dovesse arrivare ad un accordo di potere tra DC e PCI il fondo della corruzione politica sarebbe raggiunto e si avrebbe l'ultimo macroscopico esempio di un processo trasformistico tipico del sistema politico italiano, caratterizzato dalla degenerazione dei partiti in oligarchie e centri di gestione burocratica e clientelare del potere.

L'alleanza di tutto il parlamento contro tutto il popolo già oggi trova nell'ideologia televisiva la sua piattaforma unitaria e nel fronte antifascista il suo strumento operativo. Tutti i partiti e tutti gli interessi settoriali contro il fascismo, così come il fascismo è contro tutti i partiti, e tutti gli interessi settoriali.

Si è giustamente affermato che « con questa grande coalizione potranno facilmente accordarsi i nuovi grandi feudatari, emersi con la dissoluzione dello stato moderno: la grossa (nascente) impresa pubblica e quella (declinante) privata, le grandi centrali sindacali ». La Santa Alleanza del profitto col salario.

Estraneo al sistema, suo nemico implacabile, rimane soltanto « le fascisme immense et rouge » di Brasillach, per il momento ancora convitato di pietra, fuoco che arde sotto la cenere.

Dall'esame della situazione politica passata e presente e dalle sue prevedibili linee di sviluppo risulta con sufficiente chiarezza che la domanda politica posta dalle nuove generazioni, dal mondo studentesco, dalle masse diseredate del sud in una lotta globale al sistema senza cedimenti opportunisti, può essere soddisfatta soltanto da posizioni extraparlamentari. Eppure, la contestazione di sinistra mostra segni indubbi di stanchezza e di perplessità. Il riflusso è tale che i burocrati del PCI possono vantare di aver accolto molti maddaleni tornati all'ovile. Rimanendo invariate le cause del movimento spontaneo che ha scosso l'Italia negli ultimi anni, la flessione non può essere imputata che ad errori di elaborazione ideologica e di linea politica. Cerchiamo di individuarli.

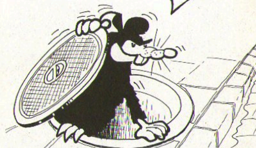
Il primo è stato quello di aver accettato in modo acritico il fatiscente schema classista e il mito arcaico di una classe operaia « avanguardia della rivoluzione ». A parte il fatto che un razzismo sociologico è ancora più ottuso e opaco di un razzismo meramente biologico, rimane il dato politico che i salariati industriali sono attualmente la massa più saldamente controllata dal PCI e dalla triplice sindacale. Da questo primo errore è derivata l'incapacità di saldarsi realmente con il popolo meridionale e con le sue lotte, di cui Reggio è stata l'anticipazione.

In stretta connessione con il primo si è commesso il secondo errore, quello di voler portare avanti una rivoluzione culturale accettando come base le sottoculture neo-illuministiche, cattoliche e marxiste,

patrimonio di tutta la cultura accademica e televisiva, dei baroni delle cattedre e dei lacché dell'assistentato.

Le disquisizioni sul marxismo-leninismo e sul revisionismo rimangono beghe di settori che non hanno il coraggio di recidere il cordone ombelicale che li lega alla chiesa madre. E poi i gruppi extraparlamentari di sinistra hanno perduto quei punti di riferimento internazionali che credevano di avere. La Cina è sempre più lontana, dietro la cortina della ragion di Stato, mentre vicina è l'Europa, non quella dei mercanti, ma quella per la quale hanno versato il loro sangue gli europei, combattendo contro il capitalismo e contro il comunismo.

Per mutare qualcosa nell'equilibrio politico e nelle strutture costituzionali del paese occorrono una intensità di propositi, una chiarezza di



idee, una capacità di lavoro politico che i frantumati gruppi della sinistra extraparlamentare non hanno dimostrato di possedere. Il nostro gruppo, che da anni lotta con tenacia e intransigenza contro la democrazia e contro il marxismo, è nella fase di passaggio dal lavoro culturale all'azione politica.

Il discorso culturale e politico è condizione necessaria e non sufficiente; serve la forza per portarlo avanti, lo strumento rivoluzionario che deve essere costruito. Tutte le energie rivoluzionarie al primo impegno o deluse da diverse esperienze sono chiamate a questo compito storico, alla lotta per un Ordine Nuovo.

(da, *Ordine Nuovo,* Roma, n. 1, 4 novembre 1972, p. 3)



Triennale di Milano, 1968: La borghesia scherza con il fuoco. Questa lugubre messa in scena spettacolare di una barricata mostra molto bene come i padroni e i loro scherani intellettuali non avessero capito ancora niente!

1973, RAPPORTO DEL QUESTORE DI MILANO, ALLITTO BONANNO, SULLE ORGANIZZAZIONI ESTREMISTE CHE MINACCIANO L'ORDINE PUBBLICO

GLI EXTRAPARLAMENTARI

« L'esperienza degli ultimi due anni, maturata attraverso avvenimenti di grave portata, denuncia il persistere, in questa sede, di una situazione divenuta oltremodo preoccupante sul piano dell'ordine pubblico, che richiede un'attenta analisi sulla sua consistenza e sulle sue ulteriori possibili proiezioni.

« La matrice di tale situazione è sempre da ricercarsi, soprattutto, nelle organizzazioni rivoluzionarie di estrema sinistra, note come " gruppi extraparlamentari ", i quali, nel cennato scorcio di tempo, hanno acquisito una più chiara fisionomia politica.

« *" Il Movimento studentesco " rappresenta tuttora la formazione di maggior rilievo, potendo contare su oltre 3000 elementi attivi, compresi moltissimi studenti di scuole medie.*

« Il MS, che da qualche tempo opera sotto il mascherato controllo della federazione provinciale comunista, continua ad essere un organismo con notevole carica di violenza e, sul piano politico, insiste nella ricerca di ogni possibile contatto col mondo del lavoro ed il ceto medio intellettuale, per creare un unico fronte " rivoluzionario ", nella prospettiva delle future lotte per l'abbattimento dello stato borghese. L'assoluto diniego di ogni validità a qualsiasi espressione dell'attuale società e la categorica contrapposizione ad ambienti od istituzioni considerati contrari o d'ostacolo, rappresentano gli assiomi sui quali si fonda l'azione del " Movimento studentesco ", le cui manifestazioni, anche verbali, sono sempre intrise di violenze ».

« La necessità di tutelare dalle cosiddette " provocazioni fasciste " la propria organizzazione, che ha il fulcro presso l'università di Stato, in via Festa del Perdono, costituisce ormai da tempo lo specioso pretesto per giustificare la presenza di schiere di giovani muniti di caschi, bastoni, spranghe di ferro, bottiglie " molotov " e cubetti di porfido nell'interno dell'ateneo.

« Come organo di stampa, dispone di un periodico dalla testata " Movimento studentesco ", che si pubblica saltuariamente ed è venduto anche nelle edicole.

« *AVANGUARDIA OPERAIA. — Sul piano della pericolosità, è certamente ad un punto più avanzato l'organizzazione comunista " Avan-*

guardia operaia ", con sede in via Vetera n. 3, che annovera circa 1500 attivisti e qualche migliaio di simpatizzanti, raccolti soprattutto nelle file degli studenti delle scuole medie professionali.

« L'organizzazione sviluppa pure una più netta ed efficace azione di penetrazione tra le masse operaie, anche perché può contare sull'adesione di vari gruppi interessati da vicino alle vicende del mondo del lavoro. Benché avversata dai sindacati e dallo stesso PCI " Avanguardia Operaia " è in condizione, attraverso la mobilitazione dei propri nuclei di fabbrica, di rendere sempre più aspri e violenti i conflitti di lavoro, inducendo forti aliquote di maestranze delle maggiori aziende a partecipare a moti di piazza e ad occupare stabilimenti.

« La sua presenza, sempre avvertibile in ogni manifestazione di protesta, sindacale o politica, diviene poi minacciosa quando le manifestazioni stesse dissimulano preordinate manovre eversive; le finalità rivoluzionarie dell'organizzazione, caratterizzate da notevole carica aggressiva, tendono a realizzarsi mediante scontri con la forza pubblica, simboleggiante la " società capitalista ", e così provocare disordini, danni e incidenti d'ogni sorta, volti a traumatizzare le condizioni di sicurezza ed a creare nell'opinione pubblica un clima di tensione e di sgomento. Ha un proprio periodico, dalla testata " Avanguardia Operaia ".

« Nell'ambito delle formazioni di estrema sinistra sono poi da segnalare i seguenti " movimenti ":

« *LOTTA CONTINUA attualmente ha una consistenza di circa 1500 aderenti, ai quali vanno aggiunti centinaia, se non qualche migliaio, di simpatizzanti enucleati dal " M.S. ". Ma, mentre questo ritiene impossibile la rivoluzione senza l'apporto delle masse operaie, da conquistare con graduale, adeguata ed opportuna azione di propaganda, " Lotta Continua " sostiene, invece, che le strutture borghesi devono essere combattute senza remore, determinando al più presto le condizioni necessarie per trascinare nella lotta i vari ceti popolari.*

« Certamente " Lotta Continua " è il gruppo che più scopertamente ha portato avanti le sue istanze rivoluzionarie, ponendo in essere azioni materiali di una estrema violenza e del tutto incompatibili con le norme di diritto che regolano l'attuale società. Ed invero, il comune denominatore di tutte le manifestazioni esteriori di " Lotta Continua ", il tema ricorrente della sua propaganda, le finalità prime della sua attività, sono costituite dalla denigrazione più infamante di ogni autorità; dalla minaccia contro le persone fisiche che le rappresentano; dall'invito aperto alla ribellione e dall'apologia più sfrenata del reato.

« Sul piano operativo, gli attivisti di " Lotta Continua " hanno trovato diffusa solidarietà nei vari gruppi anarchici esistenti in Milano, maggiormente portati all'azione di rottura ed a qualunque forma di

ribellione all'ordine costituito. L'organizzazione, che in Milano dispone di due sedi, in via S. Prospero 4 ed in viale Col di Lana 8, ha un proprio quotidiano, denominato « Lotta Continua ", la cui tiratura appare in espansione.

« *POTERE OPERAIO. — La pericolosità di tale organizzazione, anch'essa ancorata agli schemi marxisti, ma con una matrice prettamente rivoluzionaria, si è andata qui delineando in modo preoccupante negli ultimi mesi, pur contenuta dalle sue modeste dimensioni numeriche, potendo contare, infatti, su appena 500 aderenti.*

« La sua attività si estrinseca in una costante azione sobillatrice nell'interno delle fabbriche, in atti di terrorismo, nei picchettaggi più intransigenti, nel sabotaggio industriale. Dispone di un proprio organo di stampa, " Potere Operaio ", ed ha la sede in via Maroncelli n. 14.

« *PARTITO COMUNISTA MARXISTA-LENINISTA ITALIANO.* — Si tratta della recente etichetta conferita, per fini elettorali, alla " Unione dei Comunisti Italiani M.L. " sorta a conclusione del congresso di Sulzano (Brescia), nell'estate del 1968. Ha avuto un iniziale, rapido sviluppo per l'assorbimento del gruppo della contestazione studentesca " Falce e Martello ", ed anche perché dotata di buone disponibilità finanziarie, assicurate, per lo più, da ambienti borghesi.

« Il movimento ha poi registrato una progressiva flessione, sia sul piano del proselitismo, che su quello operativo; allo stato attuale, ha una consistenza di oltre mille aderenti. Presentatosi ai suffragi elettorali con il proposito di contestare dall'interno il sistema parlamentare, ha trovato, anche in questa occasione, un'ulteriore riprova delle sue scarse possibilità di penetrazione politica. Ha sede in via Accademia n. 26/A, settimanalmente pubblica un giornale intitolato " Servire il Popolo ".

« *IL MANIFESTO.* — Si tratta, come è noto, di un gruppo di " dissidenti " allontanatisi dal PCI, cui hanno rinfacciato l'asservimento alla società borghese ed una lotta di classe condotta secondo schemi burocratici, a loro avviso in aperta contraddizione con le formule rivoluzionarie della dottrina marxista.

« *Anche " Il Manifesto ", specie per la sua estrazione " intellettuale ", ha registrato, agli esordi, un certo successo, in particolare tra i giovani; successo via via ridimensionato da una parte, dall'affermarsi di altre organizzazioni similari, quali, soprattutto " Lotta Continua "; dall'altra, dal progressivo impoverimento della sua carica rivoluzionaria, che gli hanno alienato le simpatie di quanti, in un primo tempo, guardavano ad esso come a un nuovo e più valido indirizzo. Attualmente " Il Manifesto " può contare su circa 600 aderenti, ai quali vanno aggiunti poche centinaia di simpatizzanti.*

« Ha sede in corso San Gottardo n. 3 ed il suo organo di stampa è il quotidiano " Il Manifesto ".

« *LE ORGANIZZAZIONI ANARCHICHE.* — Diverse sono le organizzazioni anarchiche che operano in Milano. Tra esse, la principale è la " Organizzazione Anarchica Milanese ", avente sede in piazza Lugano n. 31 ed in via Scaldasole n. 5.

« Invero, la " Organizzazione anarchica milanese " non costituisce un vero e proprio movimento politico, bensì rappresenta una dizione comprensiva di alcuni gruppi anarchici e libertari della città, usata ogni qualvolta una determinata manifestazione propagandistica o di piazza è condivisa dalla generalità di tali elementi.

« *Essa si presenta formata da persone di diversa estrazione politica o sociale, o studenti contestatori che hanno subìto l'influenza di Cohn Bendit; o ex-provos; ovvero giovani disadattati, dediti al vagabondaggio, i quali trovano comodo rivestire di idealità anarchica il fallimento della propria vita.*

« *Questi ultimi, in particolare, appaiono propensi alla violenza più brutale, odiano e disprezzano qualunque forma di società organizzata, contestano in ogni occasione tutto e tutti, sicché risultano sgraditi perfino alle formazioni più oltranziste come " Avanguardia Operaia ". L' "Organizzazione Anarchica Milanese" conta circa 500 militanti; tuttavia, in occasione di qualche manifestazione pubblica, è riuscita a portare in piazza un migliaio di persone che costituiscono un costante pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica.*

« Il collegamento con altri gruppi operanti all'esterno favorisce anche la consumazione di azioni terroristiche con un notevole margine di segretezza. Di irrilevante consistenza sono gli altri gruppi anarchici (Federazione Anarchica Italiana; Gruppo Anarchico 1° maggio; anarchici non associati), che, complessivamente, non raggiungono le duecento unità.

« Pure modeste sono le varie formazioni extraparlamentari sorte come frange di più consistenti e rappresentativi gruppi. Tra esse, quelle che maggiormente tentano di comparire alla ribalta, sono:

a) Il " Partito Comunista Internazionale " (sede in via Lamarmora 24; consistenza 40 persone circa; organo di stampa « Programma Comunista ».

b) Il " Partito Comunista Internazionale " (sede: via Calvairatese 7; consistenza: cinquanta persone circa; organo di stampa " Battaglia comunista ").

c) Il " Partito Comunista Internazionalista ", da non confondersi con il precedente (sede: piazza Morselli 3; consistenza: 70 persone circa; organi di stampa: " La Rivoluzione Comunista " — " Agitatore Comunista ").

d) L' "Organizzazione dei Comunisti Marxisti Leninisti d'Italia" (sede via Mosse 47; consistenza 40 persone circa; organo di stampa " Linea Proletaria ").

e) I " Gruppi Comunisti Rivoluzionari Aderenti alla IV Internazionale », sede: via Broggi 9; consistenza: 30 persone circa; organo di stampa " Bandiera Rossa ".

f) La " Stella Rossa Fronte Rivoluzionario Marxista Leninista ", sede: largo Richini 14; consistenza 30 persone circa, organo di stampa " Stella Rossa ".

g) La " Unione Inquilini ", sede: via De Amicis 9; consistenza: 50 persone circa; organo di stampa " Unione Inquilini ". « Il movimento si propone, tra l'altro, di procedere ad occupazioni di stabili d'intesa col gruppo " Lotta Continua ": di opporsi attivamente ai provvedimenti di sfratto coattivo o di promuovere azioni di forza contro i proprietari di stabili.

« *Nell'ambito delle formazioni dell'estrema sinistra, va segnalato il movimento " Comitati Unitari di Base " CUB che opera principalmente nel settore dell'industria, proponendosi di superare la linea seguita dai sindacati, dei quali contestano la rappresentatività delle masse operaie, ritenendoli legati agli interessi del padronato. I " comitati " vantano una consistenza di circa mille militanti, che operano, in genere, d'intesa con gli attivisti di " Avanguardia Operaia ". La pericolosità dei " comitati " è notevole, collegandosi ad essi le azioni di sabotaggio industriale attuate specie nei grossi complessi aziendali.*

« I fermenti del mondo universitario, spesso manifestatisi con toni drammatici ed esplosi in violente manifestazioni di piazza, hanno generato vari gruppi eversivi, che operano al di fuori della sfera di interferenza del " Movimento Studentesco ", avvicinandosi piuttosto ai metodi di lotta ed alla impostazione ideologica di movimenti quali " Avanguardia Operaia " e " Lotta Continua ".

« La pericolosità di siffatti gruppuscoli (gruppo Lenin, che fa capo alla facoltà di Ingegneria del locale Politecnico; Collettivo Autonomo di Architettura, Comitato di Lotta di Architettura, Collettivo del Movimento Studentesco di Architettura, che operano presso la facoltà omonima; Comitato di Lotta di Ingegneria e Collettivo del Movimento Studentesco di Ingegneria, che, nella facoltà omonima, vantano consistenti adesioni; Movimento Studentesco della Bocconi; Collettivo del Movimento Studentesco della Cattolica e Collettivo Politico della Cattolica, che svolgono la propria azione nelle rispettive università) è notevole, per la intransigenza e la faziosità che ne caratterizzano le azioni ed anche perché essi sono attestati su di una linea più oltranzista rispetto a quella delle due organizzazioni extraparlamentari cui, come precisato, sono più vicine nell'impostazione politica ed operativa.

« L'espressione più pericolosa dei movimenti extraparlamentari di sinistra è da ritenersi, sinora, quella a carattere militare autodenominatasi " Brigate Rosse ", che operano sul piano clandestino e con metodi terroristici, costituita da un centinaio di militanti di varia estrazione rivoluzionaria.

QUELLI DELL'ESTREMA DESTRA

« Per quanto riguarda l'estrema destra v'è da rilevare che, mentre, allo stato, non destano eccessive preoccupazioni, per lo meno sul piano dell'azione collettiva, alcuni gruppuscoli per la loro scarsa consistenza (" Ordine Nuovo ", " Lotta di Popolo ", " Costituente Nazionale Rivoluzionaria "), si va invece sempre più pericolosamente delineando un'effettiva tendenza delle organizzazioni giovanili del MSI (" Raggruppamento Giovanile Lavoratori e Studenti ", " Fronte della Gioventù " e " FUAN ") all'azione squadristica diretta, a dire dei loro stessi esponenti, al ripristino dell'ordine turbato dalla " teppaglia rossa ".

« L'attività giovanile dell'estrema destra, in Milano, viene polarizzata dal " Fronte della Gioventù ", organismo giovanile del MSI, che ha sede presso la federazione dello stesso partito e che, complessivamente, conta circa 1200 iscritti. L'attività del " Fronte della Gioventù " viene esplicata prevalentemente nell'ambito degli istituti scolastici di istruzione superiore, nelle fabbriche, nelle università, mediante volantinaggi o, comunque, propaganda politica generica. Nel corso dei volantinaggi, molto spesso si verificano scontri, anche violenti, con elementi di opposto orientamento politico, che, a seconda delle circostanze, vedono gli aderenti al " Fronte " vittime o autori di aggressioni. Non di rado gli attivisti del " Fronte " si rendono responsabili di violenza in danno dei cittadini che mostrino di non gradire o di riprovare l'attività politica della destra.

« Peraltro: da quando la sede del " Fronte " è stata trasferita presso la federazione l'attività violenta dei giovani missini sembra sensibilmente ridotta.

« In conclusione, devesi affermare che la coesistenza, in Milano, di gruppuscoli di varie tendenze, tutti accomunati dalla stessa volontà di operare al di fuori dei limiti che lo Stato di diritto pone, rappresenta una seria, costante minaccia per il tranquillo e regolare svolgimento della vita sociale e per le pubbliche istituzioni.

« In sostanza, si tratta di una vera e propria legione di facinorosi, dalle varie coloriture o sfumature politiche (potendosi far ascendere a circa 12.000 il numero complessivo), che costituisce non già un semplice presupposto di pericolo per l'ordine pubblico, ma una realtà, drammaticamente rivelatasi in varie circostanze e suscettibile di sconvolgere l'intera città con azioni di guerriglia, di teppismo ».

(da, *Corriere d'Informazione*, Milano, 8 febbraio 1973)

NEOLUDDISMO O DECLINO SECOLARE DEL COMANDO SUL LAVORO?

Dall'epoca in cui Ned Ludd, apprendista inglese alla tessitura, demolì il telaio a colpi di martello, la violenza operaia contro le macchine corre, nella storia del movimento di classe, come un filo apparentemente continuo. Agli occhi degli strateghi dell'industrializzazione essa è sempre sinonimo di reazione difensiva, disperata, propria di frange disgregate ed emarginate dalla forza-lavoro. Eppure quasi nessun fenomeno, nella storia operaia, è così variante e multiforme, così ricco di trasformazioni e svolte repentine, così strettamente inchiodato alla determinatezza di ogni caso, al come dove quando e perché di ogni episodio. Nulla è così organicamente refrattario alle leggi sociologiche, ai principi ideologici, come la violenza operaia contro i macchinari. Nessun fenomeno operaio è così esclusivamente comprensibile al solo istinto operaio. A cui solo compete la *definizione,* caso per caso, degli ultimi episodi di danneggiamento degli impianti, che hanno riportato la violenza operaia al centro della polemica politica e dell'attenzione pubblica.

È chiaro infatti che il danneggiamento degli impianti è un campo di azione, di per sé neutro, aperto quindi non solo all'iniziativa operaia ma anche a quella del capitale; al suo interno la sola intelligenza operaia è in grado di discriminare l'una dall'altra. La « verità » sulla provenienza sociale e sul senso politico degli attacchi agli impianti è sempre concreta ed è sempre e solo operaia. E quel poco che filtra all'esterno, induce a credere che degli ultimi episodi di violenza contro gli impianti l'origine operaia è certa per alcuni, meno o molto meno per altri.

Detto questo per gli episodi, resta il fenomeno da interpretare nella sua portata e tendenza.

Lo spazio di queste righe impedisce una periodizzazione del comportamento operaio in Italia in materia di sabotaggio. Vogliamo solo ricordare, dopo il sabotaggio bellico e post-bellico che aveva caratteri molto specifici, il periodo del cosiddetto « sabotaggio cumulativo » alla FIAT negli anni a cavallo del 1960. Esso esprimeva un altissimo livello di organizzazione operaia attraverso il rovesciamento della cooperazione necessaria alla produzione: come ogni operazione lavorativa cumula nuovo valore sul prodotto in lavorazione, così con perfetto capovolgimento, la pratica operaia cumulava difetti di lavorazione secondo una progressione progettata in modo da sfuggire al controllo qualità dell'azienda fino ad un livello avanzato di danneggiamento del prodotto

(chi avesse interesse, troverebbe nella stampa operaia FIAT dell'epoca molta più ricchezza di analisi e documentazione di questa schematica ricostruzione). Una nuova fase si apre attorno al 1968 ed è quella cui ci riferiremo in questa analisi.

Non è inutile operare qualche precisazione preliminare. Quando si parla di sabotaggio in genere si tende ad unificare o confondere tre tipi piuttosto diversi di comportamento operaio: il sabotaggio contro il prodotto o le materie prime, quello contro gli impianti e le macchine, quello contro l'organizzazione. Il sabotaggio cumulativo FIAT o la pratica di danneggiare la scocca di una macchina sono esempi di sabotaggio contro il prodotto; l'azione dell'operaio che infila una leva in un congegno riguarda le macchine, quella dell'operaio che trasmette nei sistemi informativi dati sbagliati non colpisce né il prodotto né gli impianti ma l'organizzazione aziendale. Orbene, il significato del sabotaggio varia a seconda dei tipi descritti e delle caratteristiche tecnologiche ed organizzative della fabbrica in cui si verificano. Ed il discorso sarebbe troppo lungo. Quello che però è certo è che negli anni dal 1968 ad oggi tutti e tre questi tipi di sabotaggio si sono manifestati e per certi aspetti sono divenuti comportamenti di massa. Ed una dimostrazione inconfutabile si trova nel fatto che, per quel che se ne sa, in quasi tutte le industrie di ampia dimensione e di alta concentrazione di manodopera si registra una sostanziale diminuzione della vita media di impianti e macchine ed un aumento degli scarti di lavorazione (i danni dell'organizzazione aziendale sono ovviamente difficilmente misurabili). Da sette anni a questa parte ha luogo una gigantesca *evasione* dal rispetto delle procedure di lavorazione, sia quelle necessarie alla buona qualità del prodotto che quelle indispensabili al buon mantenimento degli impianti. Questo è il terreno da cui sbocciano gli ultimi attacchi operai contro gli impianti. Sia chiaro: non si afferma che il deterioramento degli impianti e dei prodotti sia il prodotto di una tutta ideologica volontà operaia di « attaccare il capitale fisso ».

Il salto delle operazioni lavorative che danneggia prodotti e macchine è, nella pratica operaia di tutti i giorni, essenzialmente risparmio di lavoro; poi è rifiuto della subordinazione (fisica) alla macchina; poi è odio contro i padroni; soltanto infine, ed in alcuni momenti precisi, è lotta organizzata contro il capitale. Ciononostante questa pratica di massa denota una profonda trasformazione del rapporto tra operaio e macchina, cioè la transizione da un tipo ad un altro di cultura operaia. Dall'operaio del dopoguerra che moriva in difesa degli impianti (in verità più per la salvaguardia del posto di lavoro, data l'alta disoccupazione, che per subordinazione alla cultura del capitale o all'ideologia del riformismo) e di cui restano numerosi eredi per la verità un po' meno simpatici, come per esempio quell'operaio dell'Alfaromeo che un mese fa dichiarò al *Corriere della Sera*: « Se

troviamo qualcuno che danneggia gli impianti gli tagliamo le orecchie »; dall'operaio del dopoguerra, dicevamo, all'operaio post-'69 che ha verso gli impianti lo stesso atteggiamento « pagano » che ha verso « il Partito », corre un ciclo di esperienza operaia. Così come tra gli operai che hanno sorriso compiaciuti alla notizia dei miliardi padronali distrutti e quelli che compongono le « squadre di vigilanza contro le provocazioni » ci sono trenta anni di storia.

E non si tratta solo del movimento generale di emancipazione dai miti, dalla cultura, dal dispotismo del capitale, ma anche di qualcosa di più specifico. Ad un certo punto della sua storia (che di fatto per certi aspetti coincide con i tempi di Taylor, artefice noto delle catene e meno noto di molte altre cose), il capitale decise di trasferire una quota del comando sul lavoro dalla gerarchia aziendale e dal cottimo alle macchine stesse: apparve il ritmo vincolato, la subordinazione dell'uomo all'impianto. La macchina *incorporò* in modo più trasparente il ruolo dispotico del padrone o dei suoi agenti, assorbì il comando sul lavoro. Per simmetria, l'operaio diresse contro la macchina (e per « simpatia » contro il prodotto e l'organizzazione aziendale) l'odio contro il padrone. Non è un caso infatti se il terreno privilegiato in cui si sviluppano tutti i tipi e gradazioni di sabotaggio sono le industrie in cui massima è la subordinazione del lavoro alla macchina. Eleganti geometrie della storia di classe!

Adesso è in atto un'altra grande svolta del capitale: trasferire una quota di comando sul lavoro dalla macchina, dalla gerarchia e dal cottimo (tutti e tre logorati e agonizzanti come strumenti di controllo) al sindacato. Non è difficile quindi capire le « squadre sindacali di vigilanza ». È una questione di solidarietà tra addetti alle stesse funzioni! O, meno scherzosamente, è l'inizio emblematico del nuovo ruolo di comando sul lavoro del sindacato, è un messaggio diretto agli operai, una dichiarazione di guerra all'insubordinazione contro il prodotto, la macchina, la gerarchia e l'organizzazione aziendale.

In conclusione, il recente ciclo di violenza operaia è la punta di un iceberg il cui corpo abbiamo cercato schematicamente di descrivere. La determinazione dei movimenti della punta appartiene tutta intera alla tattica operaia e non tollera intromissioni, interpretazioni e valutazioni esterne (a *quella* fabbrica in *quel* momento). La comprensione della vita interna del corpo è un irrinunciabile terreno di riflessione collettiva.

(da, *Rosso,* Milano, 1976)

Oh darling, tutto il giorno a dare volantini, yes darling, a dare volantini, penso che gli altri siano stanchi come me sto proprio blus, da morire, yes, dear, blus da morire, tanto blus. Perché non posso andare a fare un bel pic-nic?

Se fosse estate e gli uccelli cantassero, se fosse estate e gli uccelli cinguettassero, ma che me ne fregherebbe a me degli operai? No me ne sbatterei di Arese e Pomigliano, sì me ne fregherei di Arese e Pomigliano, e anche di Mirafiori, Rivalta e Detroit. Dovrei leggere il Capitale stasera ma sono distrutto, così mi metto a leggere Tex Willer; tu sei proprio un fico, Willer, tu e Kit Carson. Anche tu sei un fico operaio, con la tuta blu, anche se non hai pistola e cinturone e hai i geloni.

(da « *Noi* » dell'Enel.)

Essi si stanziarono nella riserva il 2 febbraio 1977 (secondo il vecchio calendario) anno 1 della Grande Occupazione. Tale atto (che oggi viene ricordato nella celebrazione della S.S. Occupazione dell'Università) fu subito compreso nella sua essenza non di transitoria manifestazione bensì di definitiva scelta di vita (alcuni storici oggi ritengono che qualche deviante nei primi tempi della Grande Occupazione sostenesse che questa costituisse un mezzo e non un fine; noi ovviamente non accettiamo una simile assurda ipotesi).

Nei primi giorni dell'Occupazione dell'Università alcuni di Essi, in accordo con le teorie del nostro studioso napoletano Giovambattista Vico, ritennero che il fenomeno dell'Occupazione dovesse inserirsi all'nterno di un ciclico decennale ripetersi di avvenimenti legati al magico numero di 68.

Il Pecchioli (noto filosofo e politico della cui produzione ci rimangono purtroppo solo pochi frammenti) pare sostenesse, in una sua poderosa opera di dodici volumi, trattarsi di « poche decine di provocatori ».

Ora non sappiamo esattamente quali preziosi concetti nascondesse questa ardita metafora, è certo però che solo grazie allo sforzo organizzativo e teorico dell'organizzazione che il Pecchioli guidava Essi riuscirono a portare a termine la grande Occupazione. Ci rimangono, è vero, dei frammenti da cui potrebbe sembrare che anche altre organizzazioni politiche contribuissero al successo dell'iniziativa, ma sia i loro strani nomi (Ao; Pdup; Lc) sia la mancanza di ogni riscontro storico sulla loro effettiva presenza nel XX secolo (secondo il vecchio calendario) ci fa ritenere piuttosto che si tratti solo di simboli fonetici di chissà quali metafisici concetti.

La grande intuizione che Essi ebbero è che non si potesse abbattere il sistema borghese senza distruggere anche tutti quei valori, quei comportamenti borghesi che, confinati nella sfera del « personale », erano stati da tutti ritenuti non degni di menzione.

Il comunismo non era dunque solo l'autogoverno dei produttori ma era anche la scoperta della propria sessualità, il diritto a godere, a giocare, il trionfo del principio del piacere sul principio della realtà. E i geloni della classe operaia? Sarebbero scomparsi anche quelli, perché l'impossibile era realistico.

Purtroppo Essi si divisero subito in due grandi fazioni: coloro che volevano organizzarsi con la logica e coloro che volevano organizzarsi con la fantasia (fu solo nel Grande Concilio di Lettere che venne definito il Mistero della Santa Organizzazione). Se oggi ci sfuggono i termini di tali sottili disquisizioni non dobbiamo credere che essi si perdessero a lungo in vane dispute: decisero di non organizzarsi.

Nel frattempo il Potere con inusitata solerzia diede inizio alla costruzione della nuova facoltà di Ingegneria, la cui realizzazione (della quale molti disperavano) giaceva da molto tempo nel limbo dei progetti, poi furono anche altre facoltà; ben presto (nel giro di pochi mesi) all'insaputa di tutti, fu terminato un nuovo complesso universitario nella periferia della città. Gli studenti vi presero presto le nuove lezioni nelle nuove facoltà.

Intanto Essi, travagliati da molteplici divisioni interne, avevano deciso di rinchiudersi nella vecchia università fino a quando non fossero riusciti a definire se il colore dell'Utopia dovesse essere il blu turchese (come sosteneva l'ala più moderata) o il blu di Prussia (come sosteneva l'ala più intransigente).

Il Potere così ebbe tutto il tempo di fare erigere un muro attorno all'università che divenne la Riserva. La speranza era che Essi si estinguessero lentamente, ma inaspettatamente Essi iniziarono a riprodursi anche in cattività. Solo alla terza generazione (verso il 50 d.O.) qualcuno si accorse del Muro, qualcuno (di cui poi non si seppe più nulla) disse che i vecchi si erano accordati con il Potere per costruire il Muro. In breve però ci si abituò al Muro e gli ultimi di Essi chiesero a tutti di credere con un atto di fede nel Mondo Esterno.

Pare risalgano a quegli anni alcuni riti, patrimonio che Essi tramandano ai loro figli (secondo alcuni storici tramite iscrizioni murali che sarebbero poi state cancellate dall'azione erosiva delle intemperie) e da questi, di generazione in generazione, fino ai giorni nostri; già da allora i più giovani restavano affascinati dalle magiche formule di questi rituali (p.e. « casa scuola fabbrica e quartiere, la nostra lotta è per il potere » oppure « studenti e operai uniti nella lotta »); di che sesso

bisognava, ad esempio, considerare « l'operaio » mitica entità misteriosa che ricorreva in tante formule?

L'unica regola che reggeva la comunità era il dover essere felici. Tutti gli storici sono unanimi nell'affermare che in nessuna sede si pose mai il problema di ricercare le cause, i perché dell'infelicità. Pare che bastasse dire di voler essere felici per esserlo automaticamente; secondo alcuni sembra però che taluni dotti spiegassero l'infelicità ricorrendo ad una entità metafisica chiamata « Capitalismo » (che pare si ricollegasse all'entità misterica « operaio » ricorrente nei riti); ma tali astrazioni, che non erano alla portata di tutti, rimasero nell'ambito di ristretti cenacoli che presto si estinsero senza lasciar traccia di sé. I pochi dissidenti che mostrarono di nón essere felici e di non sentirsi del tutto a loro agio furono considerati sospetti.

Non esistono documenti che testimonino l'esistenza di rapporti di qualsiasi tipo col Mondo Esterno; gli storici sono unanimi nel negare che ce ne siano mai stati.

Provocatorio e non provocatore

Anche noi, compagni, ci siamo rotti le palle dei dirigenti cialtroni, dell'attività politica come missione, dell'ideologia del sacrificio. Noi siamo, insomma, dei nostalgici bolscevichi e proprio per questo non vogliamo che rientrino tranquillamente dalla porta quelle cose che abbiamo buttato giù a calci dalla finestra. È giusto riaffermare il diritto alla propria fantasia, alla propria gioia, ma dobbiamo renderci conto che non basta, perché i moduli borghesi che abbiamo introiettato sono così resistenti che solo attraverso un processo lungo e difficile potremmo liberarcene. Noi non vogliamo cioè che il movimento si fondi su nuove false coscienze. Troppi maschi si dicono femministi (come un maschio possa esserlo non lo capiamo). Troppi compagni negano l'autorità non distruggendone i meccanismi e lasciando che rinasca con nuovi volti, troppe persone fanno i girotondi non perché gli vada ma perché questo è il comportamento che ora gli è richiesto. Troppi si dimenticano che essere comunisti significa un confronto continuo, a volte anche angoscioso, con la realtà, significa ritrovare la dura coerenza della scienza delle cose.

Collettivo scimmia d'oro

(Questo documento della « primavera romana del '77 » fu appeso sui muri della Facoltà di Lettere verso la fine dell'occupazione. È il più interessante ed organico di questo periodo, sia sotto il profilo dell'analisi critica che letteraria. Da parte nostra facciamo notare come il collettivo che lo ha redazionato porta lo stesso nome di un titolo di un libro del « nuovo filosofo » Guy Lardreau. È un caso?)

. . . . .

L'azione politica che voi autonomi state conducendo avrà certo successo. L'idea che il lavoro in ogni sua forma sia nocivo, già patrimonio delle classi proprietarie, si sta popolarizzando ed oggi sono sempre più numerosi i giovani che vivono da parassiti volontari, disoccupati per scelta e non per necessità, chi rubacchiando, chi scroccando, chi riciclando i rifiuti, chi producendo rifiuti artigianali, chi commerciando in tossici.

Le schiere di questo esercito si infittiranno col tempo ma, se anche tutta la popolazione fosse alfine persuasa della nocività del lavoro e quindi si astenesse dal darvisi, non per questo la società capitalista ne sarebbe scalzata. Il capitale non vive di lavoro presente, si accontenta che il lavoro passato venga in qualche modo valorizzato.

Il rivoluzionario contemporaneo, a ben vedere, è colui che vuole qualcosa *gratis*: è questo il suo chiodo fisso ed ogni suo comportamento è volto all'ottenimento di beni e servizi senza pagare lo scotto della giornata lavorativa, bensì col ricorso alla spoliazione. Ma, con o senza l'intermediazione della moneta, il rivoluzionario vuole esattamente *ciò che già è*; non gli passa assolutamente per la testa di volere qualcosa che ancora non c'è oppure, ciò che significa esattamente la stessa cosa, non auspicabile affatto che ciò che già esiste scompaia. Egli si limita a volere una diversa contabilità sociale, un diverso modo di appropriazione delle merci e tutto il suo agire è volto monomaniacamente verso questo obiettivo. Ora, come Marx notava, « le merci sono delle cose e di conseguenza non oppongono all'uomo alcuna resistenza. Se esse mancano di buona volontà egli può usare la forza, in altri termini impadronirsene ». Ma, appunto, si tratta sempre di merci, quale che sia il metodo di procacciamento.

La credibilità del rivoluzionario deriva dalla reiterazione del suo operato. Incapace di fare qualunque cosa se non procurarsi i beni ed i servizi che il mercato offre senza pagarli (ed anche ciò con un certo impaccio), si specializza con pertinacia in questa attitudine ed acquista un certo credito per il futuro; riesce così a barcamenarsi, ricevendo decime dai compagni neofiti e *pourboire* dalla famiglia rassegnata a che egli « sia fatto così ». A questo punto la sua credibilità è costruita e potrà finalmente tirare il fiato, abbandonare l'attivismo continuativo, permettersi qualche periodo di crisi o di riflessione, e magari qualche sbandata in Oriente; non troppo a lungo però, giacché una volubilità

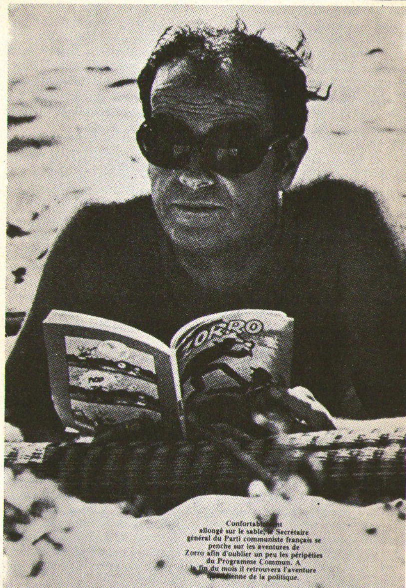
troppo protratta nel tempo gli farebbe perdere definitivamente credito, il quale, in questo particolare settore, è molto difficilmente ricostituibile dopo i trent'anni. Perciò ricompare periodicamente in piazza, riproponendo le solite idee riciclate ma ormai putride, con un attaccamento al mestiere degno di un usuraio, offrendo in verità soltanto la propria continuità rivoluzionaria di cui nessuno sa che farsi, tranne il capitale stesso.

Notava Lombroso che il criminale politico, cioè il rivoluzionario, è vittima di una sfrenata attrazione per la novità; perciò lo definiva neofilo, etichetta che si attaglia perfettamente a voi autonomi, alla ricerca perenne di novità in grado di dare ossigeno ad una società che, senza l'apparizione continua di condizioni da superare, non può che crepare. Per buona sorte il rivoluzionario per attitudine non smette mai di chiedersi « che fare? » e dà risposta al quesito con una qualsiasi trovata innovatrice, escludendo a priori la terrorizzante ipotesi della propria sparizione, vero ed unico danno incommensurabile per il capitale, privato così del suo principale agente innovativo. Il reale pericolo per la società presente sorgerà nel momento in cui il rivoluzionario, senza rendere conto a nessuno, darà alla domanda di Lenin formulata fra sé e sé esattamente questa risposta: mi faccio i cazzi miei.

Mi si potrà obiettare che, scegliendo questa via, egli passa dalla padella alla brace e, uscendo dalla follia filoneistica rilevata da Lombroso, approda alla follia come « vollendete Absonderung des Einzelnen von seinen Geschlecht », pericolo che Hegel denunciò. È troppo facile rispondere che il *Geschlecht*, come tutti sanno, non ha più alcuna caratteristica di comunità umana, ridotto com'è a mera comunità del capitale, e che nulla osterebbe ad abbandonarlo, a segregarsi in solitudine o a piccoli drappelli, come fece la combriccola di Boccaccio per scampare alla peste.

. . . . .

(da, Enrico Berlinguer, Lettere agli eretici, *Torino, 1977 p. 82-85. A parte la data il resto delle indicazioni bibliografiche di questo* pamphlet *sono false. Sono state fatte da parte della stampa, come nel caso di Censor, le più « ardite » quanto « ridicole » attribuzioni. Per restare seri non è difficile scorgere, anche in queste poche righe, la mano, diciamo così, di un certo neobordighismo la cui identità è addirittura solare. Il brano in questione è tratto dalla lettera ad Antonio Negri).*



Confortablement allongé sur le sable, le Secrétaire général du Parti communiste français se penche sur les aventures de Zorro afin d'oublier un peu les péripéties du Programme Commun. A la fin du mois il retrouvera l'aventure quotidienne de la politique.

A Parigi e altrove il brivido delle « lotte reali » attraversa la coscienza della sinistra. È questa inquietudine del sangue, del « pavé bagnato », del freddo, del terrore repressivo. La sinistra rigioca con un mezzo sorriso una rivoluzione da quattro soldi, cui del resto non crede, ma che si stringe al petto come il mistero della sua gioventù perduta che è pronta a *rivedere*, ad accogliere, a sostenere.

Al fianco di questa tradizione di una Francia sempre a sinistra con dei governi immancabilmente a destra, si allinea un nuovo conformismo il cui posto è già pronto. Intendiamo la contestazione, quello che ne resta, i suoi ritorni. Non le manca da compiere che il proprio destino. Teniamo a precisare che quanto si è convenuto chiamare contestazione era già l'immagine offuscata di una corrente *critica* che non cercava la propria legittimità che in se stessa, senz'altro riferimento che la noia di una società in cui il capitale ha completato la sua opera. Conquistata ormai in tutta la sua dimensione, questa società nazionale, come le altre del resto, non scorge nulla di appetibile, né sogni supplementari da soddisfare, non diciamo da « realizzare ». Forse è ancora possibile riproporre un *new deal* che possa fornire del lavoro per un po' di tempo, ma non ci sono più le ragioni e i sentimenti. Vi sono degli sbocchi economici che si alimentano della confusione generale, della pretesa « crisi morale e sociale » che assilla il mondo. Ma la privazione, dove continua a infierire, a protrarre un tardivo XIX secolo, non sa che farsene della filantropia o di qualsiasi militantismo. (Sappiamo fin troppo bene che il militantismo serve principalmente a riempire e compensare le molte carenze nella sopravvivenza di quelli che lo praticano, è un'*occupazione gadget* ripresa permanentemente da zero, un automatismo dell'indignazione, una dissimulazione della loro miseria). Pensate a Stalin che ricostruisce Chicago, oppure considerate il boom economico dell'Ungheria, dato in compenso al bagno di sangue del 1956. Considerate la macroscopica ipocrisia, comune a tutti i pulpiti, che promette il cambiamento, e toglietevi dalla testa che con le loro dichiarazioni parroci e sacrestani di tutte le parrocchie vogliano dirvi qualcosa: non dicono un bel niente, né menzogna né verità, tutto è per la platea. Quale che sia la proprietà, grande o piccina, i suoi detentori tendono a conservarla. Non c'è altro.

Prendendo in blocco la statu-quo, una stagnazione che non vorrà mai confessarsi colpita in profondità, in essa la contestazione contribuisce ad affermarne maggiormente il monolitismo illusorio, riservandosi l'immagine congelata che l'esistente vuole offrirci di sé. Ma essa dimentica le incessanti « crisi di congiuntura » che percorrono il capitalismo, dimentica la sua *precarietà*, il suo aggiustarsi giorno per giorno. La contestazione *si stupisce,* tira fuori le virtù oltraggiate, s'indigna per l'ingiustizia ed altre coglionate morali. Se ne esce a mimare CON AMORE i giochi della vecchia sinistra, la quale pure riprende a giocare di malavoglia con quel poco di animosità che le basta a tranquillizzare la nostra e che le procura la breve, ma intensa emozione, di un'erezione d'apparato.

La contestazione sopravvive della violenza del suolo storico della società, attenuandone la portata: la sua ragione d'essere diventa il suo mezzo di sostentamento. Essa si decide ad un'opera educativa e pedagogica, condita con ammiccamenti pop ed ecumenismo ecologico (1). Complessivamente è divenuta l'espressione della VIETNAMIZZAZIONE dello spirito. La contestazione « è la vita della società » dichiara lo storico-cariatide Maitron dal profondo della sua annosa esperienza, si tratta della vita di una società precisa, precisamente quello che non può *vedere* e ancora vedere *male*. Ha granché di sociale questa società? O piuttosto si confonde sociale con statistico, con agglomerato o conglomerato. O ancora « masse », che è poi lo stesso. La contestazione è una « sana contraddizione » in cui si può profittevolmente tessere un·dialogo, trovare delle soluzioni. Darle una veste legale, ecco un « problema da risolvere » cui non si è mancato di pensare: il boia dialogherà con il condannato.

Quante idiozie non hanno potuto esser dette a proposito dei media, dei mass media, del codice, della codifica e della decodificazione, quante le considerazioni imbecilli o, meglio, estetiche. Anzi, tecniche; un buon pretesto per cianciare a vuoto sull'unilateralità dei mass media, della parola a senso unico. Come se i mass media potessero essere altrimenti. Ma come mai non suscita perplessità, il fatto che possa prodursi un'enormità come la comunicazione di massa? Questa non esiste e non esisterà mai *che nel senso di Hitler*. Non è una novità, ma voi volete rimediare, vero? E pensate che la TV per cavo risolverebbe il problema. Ma avete qualcosa da dire veramente, allora? Bisognerebbe preoccuparsi un po' del *contenuto* ma voi trascurate questo « dettaglio », piccolo ma così carico di conseguenze: chi riconosce la propria miseria,

---

(1) L'inquinamento è una delle drammatizzazioni ad hoc dell'epoca presente, dopo il « pericolo giallo », quello « nucleare », che hanno alimentato le paure d'altri tempi. Per farla finita con questa crociata pretenziosa e, come tutte, sostenuta da « argomenti scientifici », basta leggere un po' Wilhelm Reich.

chi non ha niente da dissimulare, chi apertamente ne trae le effettive conclusioni, se la ride bellamente dei media. Il che non vuol dire che bisogna lasciare questa batteria (in senso culinario) a se stessa. È una questione puramente *tecnica* da quando si è cessato di prenderla sul serio, di nascondersi dietro l'ombra della propria impotenza, del proprio confort e di prendere i media per scusa. Non si può parlare confortevolmente della fine generale del confort. Delle persone, degli esseri si ritrovano un po' ovunque, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi luogo. E, stupite, giungono a capirsi, a stringere, partendo dalle conclusioni sulle proprie vite, dai legami veramente *sociali,* perché non difendono un cinema congelato, ma parlano in *realtà.* E chi, a questo punto è abbastanza forte da impedirglielo?

Quali che siano le categorie in cui si trova ordinata *l'immensa disponibilità* alla socialità, divenuta un fatto tanto corrente che erompe in dissimulazioni aggressive, la contestazione non può che vedervi delle manifestazioni settoriali di insoddisfazione, di rifiuto a viso aperto della banalità, che è tuttavia il luogo della vita corrente. Nella miseria, con quei comodi procedimenti che permettono di evitare di comprendere, non vedono che la privazione e mai la miseria come il movimento stesso del divenire affermantesi senz'altra mediazione. La contestazione si preoccupa dell'avvenire, e dispera del presente, fondando le sue illusioni passatiste su non importa cosa, fuorché la comprensione della realtà coinvolta nel cambiamento di fondo che attraversa la vita di ognuno.

Tutta la clientela del *disordine permanente* (e chi se ne compiace), ha un orrore sacrosanto per la critica, che tuttavia rimane il punto di riferimento oscuro, maledetto, tenuto nell'ombra. È il movimento della miseria che lo fa comprendere; perché se non si vede nella miseria che la privazione non si può allora che tentare *religiosamente* di rimediarvi al fine di meglio preservarsene. La contestazione è stata il momento di immaturità del prodotto della miseria, il momento non maturato dell'affermazione diretta della critica, erede, proprio in questo, della debolezza persistente del movimento rivoluzionario passato. Ripetendo all'infinito lo stesso stadio iniziale non superato, una stessa situazione si trova recitata come se nulla fosse accaduto durante questo intervallo di tempo, come se un tale sviluppo concomitante non fosse carico di conseguenze: l'imputridimento dell'assenza generale della critica (con la contestazione compresa) e oggi *a causa di essa.*

Davanti all'anacronismo di ogni riarmo morale, la contestazione si presenta come gioventù, e qui, trova la sua materia prima. Essa può ancora essere il regno dell'elettrico, come si immagina Mc Luhan, in un'epoca che perseguirebbe sogni a vapore. Erede della sclerosi

del momento magico, dell'apocalittico rovesciamento, di quanto di più banale vi è nell'utopia, la contestazione spinge agli estremi della schizofrenia quanto non comprende, per meglio esorcizzarlo. Essa risiede in un militantismo della vita corrente che è, tra le altre cose, il rifiuto *de facto* di afferrare la perdita attraverso la diffusione in quest'epoca del progetto rivoluzionario e il tentativo di salvarlo in quanto progetto, cioè quale specchietto per le allodole, rassegnandosi nel contempo al « meno peggio ». Questa ipostasi è ormai lasciata alle spalle, perché proprio il progetto rivoluzionario si è trapiantato nella vita corrente come lo svolgimento dalla teoria alla critica: non solo come noia, cioè con evidenza dei limiti, ma anche come affermazione critica, come il dubbio gettato su ciò che sembrava meglio sopportabile. Dunque, il fatto rivoluzionario non può più essere colto come *stato di eccezione* (confortato da tutte le immagini di Epinal) o come *fine*: esso è all'opera, è presente come tutte le conclusioni alle quali spinge il movimento della miseria.

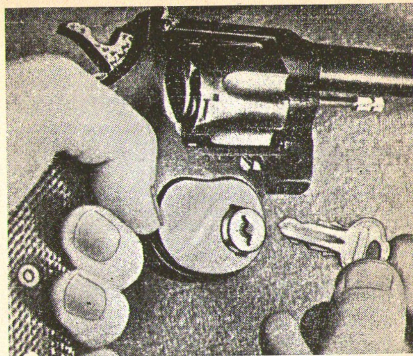
La contestazione s'infiamma per la giustizia in un mondo che l'ha sempre ignorata, vuole fondare in termini di legge quanto non ha conquistato e vede nella legalizzazione una vittoria; si appassiona per la libertà di movimento in un ghetto fatto di fughe e di « evasioni » mentre, già lontano da essa stessa, la separazione regna senza tuttavia governare gli spiriti e le passioni; infine, confeziona *sur place* un sogno da ambire, nell'astrazione di un mondo inversamente proporzionale e opposto a quello che è, che però non afferra nella sua precarietà. Cerca una *via d'uscita,* quando si tratta di *rientrare* dopo un giro così lungo in un mondo reso nostro.

I detentori e predicatori dell'immagine della rivoluzione, i cosiddetti contestatori, prendono posto a fianco dei difensori di altre immagini; dato che la storia si sviluppa molto più velocemente e ben altrimenti di quanto avevano previsto, la contestazione si trova ordinata come un seguito di gesti morbidi nel rango dei necrofagi titolati. Ci resta l'immagine di una gioventù la cui passionalità è scusata tanto a destra quanto a sinistra; « prima o poi, anche la gioventù passa ».

La gioventù, non ci si inganni, è la conseguenza dell'estrema sensibilità verso lo storico, la capacità di rompere con tutto quanto può stabilizzarsi, farsi agente delle menzogne e delle abitudini, dunque corollario della stagnazione dell'intelligenza critica. La gioventù non è quella che farebbe rivivere dei ricordi, delle idee anacronistiche o degli ideali che portano sempre l'aureola della qualità occulta dello scarto con la realtà. La gioventù non è quella che partecipa acquattata alla drammatizzazione quotidiana, cioè un sentimentalismo sempre desueto,

bensì la facoltà di rompere irreversibilmente con la debolezza in cui la si vuole rituffare permanentemente e mantenerla. Per le note formule pubblicitarie gioventù è sinonimo di ebbrezza sotto ogni aspetto, immagine rassicurante di una deviazione senza limite cui l'insistenza delle condizioni dominanti metterà fine inevitabilmente dopo una lunga guerra d'usura che ha avuto ragione dei più tenaci. Questo per il cretinismo di destra. A sinistra, naturalmente si tesse l'elogio di quanto indistintamente si trova ad essere la conseguenza di una classe d'età. Se la gioventù si rivolta, è normale: ne sono causa l'età e la precocità, e le lampanti contraddizioni del capitale, realtà che la tocca in prima persona. Dunque da un lato essa ha torto, dall'altro ha tutte le ragioni. Ma il problema è un altro. Il *gauchisme* ha tentato di trovare, da quando le fabbriche hanno ripreso a funzionare, un surrogato di proletariato, un prodotto di ricambio, infine qualcosa che riempisse l'idea della lunga sofferenza necessaria alla liberazione finale, i sintomi di un processo che necessariamente deve portare fin là, che lo si voglia o no, è questa la loro ultima parola: che lo si voglia o no. E, alla fine, giustificarne teoricamente i ritardi (inevitabili), le disfatte che si ripetono (la necessaria sofferenza, per la maturazione), spiegare il dettaglio che mancava perché riuscisse l'assalto finale contro un mondo che tende ad esplodere, che paradossalmente, non finendo mai di autodistruggersi, dura sempre. Allora si succedono: i detenuti, il teppismo giovanile, la criminalità (e il riferimento a Bataille per magnificarla) i diversi « movimenti » di liberazione che si autonomizzano, i lavoratori immigrati. Davanti alle scosse senza precedenti, che agitano *ugualmente* i nemici ereditari, c'è qualcosa di *irreversibilmente* cambiato che noi non smetteremo di mettere a fuoco e con noi tutti quelli che non temono di risvegliarsi definitivamente. Di constatabile c'è una specie di *atavismo dell'intelligenza* stagnante in cui trovano rifugio tanti spiriti deboli, che non mancano con questo di direzione, ma *sempre parzialmente* di un po' di perspicacia. Ma a che serve? A che servono i Barrot, i Marrenzin, i Voyer, i Champ libre, Utopie, ecc. « Potevate allora vedere una casa *sprofondarsi* in un istante, e le macerie mescolarsi al fango caldo che colava, e le persone correre verso il battello. Ma era affondato » (in Lowry).

Le illusioni comunitarie non permettono di condividere che la debolezza e non sono affatto quello che promettevano ai loro clienti: una forma migliore e più vivibile di società. Perché tali cellule difensive, bucoliche o altrimenti connotate dalla sclerosi dello spirito non risparmiano *che* faccia a faccia del conglomerato corrente. Non si sfugge ad una famiglia resuscitandone un'altra. E proprio perché la comune si pone come una soluzione, pertanto di un'efficacia immediata, che se approda a qualcosa, non è certo una trasformazione, tutt'al più una



correzione. La reciproca dipendenza affettiva dei suoi membri ha sempre impedito alla comune una rigorosa critica dall'interno. L'individualità è sociale, e la socialità, individuale. Ma la socialità non esiste senza la critica, senza essere coerente alla critica. Non può precederla perché, abbandonata a se stessa, è sinonimo di sopravvivenza organizzata e non di superamento. Non si va avanti con procedimenti didattici, la realtà non consiste nel mettere insieme prima delle condizioni, e poi passare alla realizzazione. Fesserie confortanti. Conseguenza del lavoro della miseria, la socialità non va confusa con circoli, associazioni ecc. L'attuale immensa disponibilità alla socialità è la risultante di tutti gli isolamenti, di tutte le esperienze parziali, del coincidere di lucide conclusioni su ciò che è, non su ciò che si vorrebbe fosse. Questi molteplici incontri senza privilegio di luogo e di tempo portano già su di sé l'impronta evidente del passaggio dalla circolazione della miseria al MOVIMENTO DELLA MISERIA. Movimento che indubbiamente non è senza conclusioni, o conseguenze, anzi, ma queste non sono di ordine politico o programmatico. Sono invece portatrici di critiche, di discernimento. Esse introducono ad un movimento *sociale* la cui costruzione è in primo piano avendo il presente come riferimento e

come prova, senza cercare un alidlà nell'immaginazione o l'immaginario, né un passato pur di fornire un minimo appiglio al proprio sviluppo.

I movimenti di liberazione nel rendersi autonomi in quanto tali criticano parzialmente e ricattano a partire da ciò che lasciano non criticato, la loro affermazione, appunto. L'aggressività della critica parziale è lampante nel ricatto che fanno, per esempio il FUORI, il MLD, ecc., in nome della Liberazione. Ridicolo, rifanno del monolitismo unilaterale, rifanno delle « Teorie »: tentatrice e distruttrice, l'oscurità degli istanti che rivivono s'incontra con il ricordo lungamente conservato. Il risultato non è per niente buono. Un tale genere di contestazione, trovandosi a dipendere in modo così immediato dal proprio sviluppo, *tanto prossimo* che lo divora momento per momento, finisce per rivolgersi contro lo stesso proprio oggetto. Divergenze da setta, la borsa delle opinioni si arricchisce di nuove quotazioni; un nuovo elemento di separazione, mentre ci troviamo nella stessa palude a soffocare nella stessa melma.

Ma tanto le evidenze della contestazione si ripetono, tanto si muovono verso un militantismo decisamente scadente, da non significare più nulla, da ridurre in pezzi qualsiasi elemento scagliandolo proprio contro quel muro che hanno eretto come paravento alla critica. Ultima precauzione, ma così debole che caccia i suoi protagonisti in un vicolo cieco dove si trovano inermi e costretti una volta di più a ricorrere agli stessi giudizi categorici di valore operativo nullo. Questo ci spinge a dire un'ultima parola sul supporto della contestazione e del *gauchismo*, non le salse staliniste con aromi più o meno cinesi, più o meno esotici, ma sul fondamento, cioè il « ritorno dei consigli », dell'autogestione.

Dagli inizi del secolo la storia rivoluzionaria è avvolta dall'ombra di Lenin. La pratica della teoria rivoluzionaria è restata in mano ai bolscevichi, il che vuol dire che la critica radicale, bene o male poco importa, è stata ridotta a canale politico. I consigli sono stati troppo caratterizzati dalla loro opposizione a Lenin per poterli concepire in assenza di questo nemico ereditario. Se i bolscevichi hanno incontrato la realtà e ne hanno fatto ciò che sappiamo, i consigli il più delle volte non hanno incontrato che i bolscevichi (che si sono affrettati a soffocarli). Ciò sta a significare che se i consigli hanno avuto degli inizi incoraggianti, non sono mai sopravvissuti. La nuova epoca può ben contenere « il ritorno dei consigli » come la sua affermazione *minima* ma questo non può contenere quella. Parecchie ne sono le ragioni: in primo luogo perché quest'epoca si distingue per il fatto che può fare a meno di qualsiasi riferimento, qualsiasi cosa che sia meno precaria

del suo proprio sviluppo (aggressore e aggredito sonó ugualmente precari) della relazione tra proletarizzazione e critica restando essenziale, la contemporaneità e la *presenza* della critica. La realtà del bisogno dei consigli non ha mai potuto essere giudicata che *in contumacia*. La prova della necessità di questa forma precisa non è certo il fatto ch'essi sono un punto d'appoggio per le aspirazioni dei più: è una traduzione troppo affrettata perché non si semplifichi « radicalmente » la questione. E poi, *proprio* perché possono servire da bersaglio alla speranza, sono nocivi per il presente. Cosa resta di questo « punto di riferimento storico », di questo « invito di un movimento vinto »? Non si può far rivivere oggi quello che non ha potuto vivere nella storia. I consigli appaiono come la variante antileninista del movimento operaio degli anni venti. La questione della delega del potere: quando il potere di ognuno è ritrovato, non è per delegarlo immediatamente; ma si combina al fatto di *comprendere tutto conseguentemente*, risulta pertanto inutile tracciare sin d'ora i modi in cui il potere d'ognuno si organizzerà. Il fatto che i lavoratori di un certo posto siano solidali perché agitati dagli stessi problemi, non regge: non si può pensare che i lavoratori di un certo posto siano presi da problemi locali o coinvolgibili unicamente attraverso questi; essi sono investiti dall'*insieme della realtà*, da cui è impossibile disgiungere un problema senza con questo politicizzare, dunque riprendere la commedia iniziale. Chiaro, dunque, che parlare di consigli significa ipotecare l'avvenire. Ora chi non ha presente non ha un grande avvenire, se non questa futura irrealtà che è destinata a tutti se la si abbandona a se stessa. Il problema resta quello della coscienza della miseria e delle sue conclusioni critiche, non un programma qualsiasi.

Qual è il bisogno essenziale della nostra epoca? COMPRENDERE finalmente, e smettere di SEGUIRE tale o tal'altra corrente, finirla di lasciarsi ridurre a questa o quella prospettiva unilaterale. La realtà non è la ricerca dell'efficacia sentimentale, il suo « amore » è intero e non politico. Bisogna smetterla con l'esegesi dei testi sacri, smetterla di aggrapparsi all'agiografia e all'apologetica, in una parola ad ogni teologia sterile in cui s'è imprigionata la teoria rivoluzionaria.

La politica non è mai stata altro che la PRECAUZIONE di fronte agli effluvi della periferia, all'agitazione latente di cui non ha mai voluto che canalizzare la violenza. Da rilanciare per mettersi al riparo della violenza della critica, che ha sempre utilizzato di straforo, ma che ha fatto tutto per dissimulare.

Tra critica e politica corre una lunga serie di equivoci da esaminare a piacere. Ma già globalmente, è chiaro che le conseguenze della critica non le abbiamo conosciute che molto frammentariamente e quasi

sempre sotto la forma politica. Ma questa non è una ragione sufficiente per concludere che il destino della critica sia fatalmente la politica. No, la critica ha conseguenze che vanno ben oltre la politica, e la prima fra tutte e la dissoluzione definitiva di quello che l'ha mantenuta per tanto tempo nell'impotenza: la politica. Non parliamo evidentemente della critica parziale, quella che ricatta su quanto tralascia di affrontare, che è lucidissima verso l'oggetto della sua scelta, ma molto evasiva verso i suoi protagonisti; ma della critica globale, del suo sviluppo che è L'ARTICOLAZIONE E LA COSTRUZIONE DEL SOCIALE, negando nel suo passaggio la classe dominante della nostra storia. La critica appare con la proletarizzazione e si definisce storicamente come la forza qualitativa propria di questo movimento. Essa ha conosciuto interpretazioni utopistiche, scientifiche e parzialmente dialettiche. Oggi, situazione SENZA PRECEDENTI nella storia, la critica si esprime direttamente e praticamente: comincia a farlo PRESCINDENDO DALLA POLITICA. Ma non può lasciare sussistere i suoi nemici di sempre, in primo luogo la politica.

È naturale che questo movimento sconvolga e insieme paralizzi tutti i dati tradizionali cui un sonno durato troppo a lungo rassicurava per il futuro un confortevole immobilismo. Ecco perché la contestazione è divenuta un peso morto sul cammino della critica, ecco perché è morta.

Se ancora oggi, vi è qualcuno che aspetta esempi che lo possano tranquillizzare, confermare, o spingerlo allora questo non ha poi un gran senso. Quanto sappiamo non lo abbiamo appreso da nessuno e nessuno saprebbe insegnarlo. Non si tratta di riprendere da capo TUTTO IL PERCORSO DELLA QUESTIONE RIVOLUZIONARIA, tanto meno la storia della questione stessa. Lasciamo la cosa agli archeologi e agli altri eruditi. È ora di finirla con queste debolezze. Non vi è salvatore supremo... E questo SIA LA CRITICA, SIA LA DISSIMULAZIONE DELLA MISERIA. Vegetare « col proprio tempo » non è di interesse alcuno, un'epoca tanto povera di praxis sociale come il dopoguerra, non è un criterio e nemmeno quello che vi ha messo fine. È la conclusione che è da portare su tutto un tempo di ricerche, tentativi ed altre congetture, non è approfondirle e continuarle tali e quali. È da questo punto che partiamo, è a questo punto ugualmente che è venuta a morire la contestazione, il *gauchisme* e tutte le salse infami che pretendevano esserne il condimento. Non si risuscitano i morti, non si riforma il cretinismo, né l'orizzonte limitato; non ci si crogiola nelle fragili distrazioni, nel militantismo vissuto, nel bisogno di riferimenti. Solo la conclusione porta il discernimento.

(Toni Arno, Parigi 1974)

PARIGI: CAPITALE MONDIALE DELLA PROSTITUZIONE INTELLETTUALE

Con gran vergogna della nostra epoca, 100 e 150 anni dopo la loro morte, Marx ed Hegel sono sempre d'avanguardia, poichè ciò che era criticabile nelle loro teorie rimane sempre non criticato e ciò che nelle loro teorie era rivoluzionario è sempre rivoluzionario, perchè non è stato verificato da nessuna parte.

L'unico *uso reale* della teoria — in contrapposizione al suo uso spettacolare apologetico — è la critica della teoria. L'unico uso di ogni pensiero che sia degno di questo nome è la critica di questo pensiero. Il fine del pensiero è di dare una forma perfettamente criticabile a tutto ciò che esiste, dunque una forma perfettamente criticabile al pensiero — che esiste. L'unico uso reale del pensiero di Marx è la critica del pensiero di Marx. L'unico omaggio che si possa rendere ad un pensiero è di criticarlo, di provare quindi che esso è criticabile, di provare così che esso è un pensiero degno di questo nome.

Se il pensiero di Marx non è stato criticato — qui non parliamo neanche del pensiero di Hegel — non è perchè il pensiero di Marx sia incriticabile, ma perchè sono dei poliziotti, dei manipolatori sociali e le loro prostitute intellettuali che si sono impadroniti del pensiero di Marx. Oggi si trovano dei giovani intellettuali* che vengono a spiegarci che se del pensiero di Marx si sono impadronite delle baldracche è perchè il pensiero di Marx era il pensiero di una baldracca. E che in un modo o nell'altro, è grazie al pensiero di Marx che queste baldracche hanno annientato il proletariato o hanno approfittato del suo annientamento da parte di altri. Secondo loro quindi, Marx sarebbe responsabile della non critica del proprio pensiero. Ovviamente, delle baldracche non si sarebbero arrischiate a criticare il pensiero di una delle loro.

Evidentemente, la verità è un'altra. Se dei poliziotti, dei manipolatori sociali e le loro prostitute intellettuali si sono impadroniti del pensiero di Marx, non è perchè il pensiero di Marx sia poliziesco o perchè Marx stesso fosse un manipolatore sociale o una prostituta intellettuale — non ha mai insegnato all'università di Besançon, non è mai stato maoista, non ha mai tenuto conferenze al museo Pompidou, non ha mai seguito i corsi di Althusser — ma perchè coloro che potevano criticare il pensiero di Marx e che comunque lo criticheranno, erano stati annientati. Al contrario, sono stati proprio coloro che non hanno criticato il pensiero di Marx a schiacciare il proletariato o ad approfittare del suo annientamento da parte di altri. Ma non è grazie al pensiero di Marx che hanno schiacciato il proletariato, è grazie all'annientamento del proletariato che essi hanno potuto far sì che tale pensiero restasse non criticato, così come hanno potuto far sì che restasse non criticato questo mondo. Se non hanno criticato il pensiero il Marx, non è perchè Marx fosse una baldracca. E' perchè sono loro delle baldracche che non hanno criticato il pensiero di Marx. Al contrario, proprio perchè il pensiero di Marx è non soltanto eminentemente criticabile, ma anche eminentemente criticabile da parte dei proletari, era vitale per i loro dominatori che questo pensiero rimanesse non criticato, ed era vitale per questi ultimi impadronirsi proprio di questo pensiero e non di un altro qualsiasi. Per quanto concerne la teoria così come per quanto concerne tutto ciò che esiste, il fine delle classi dominanti è che nulla venga criticato. Così, dopo l'annientamento di coloro che potevano criticare il pensiero di Marx — e non soltanto questo pensiero ma il mondo che lo contiene — fu compito essenziale per le classi dominanti tentar di dare a questo pensiero stesso una forma incriticabile. Per dare una forma incriticabile al mondo avevano già la loro polizia. Per dare una forma incriticabile ai pensieri stessi — due precauzioni sono meglio di una — hanno avuto le loro prostitute intellettuali.

Esiste nella nostra epoca qualcosa di ancora più vergognoso dell'epoca stessa, sono le prostitute intellettuali, quei famosi intellettuali di sinistra pagati sottobanco dalle classi dominanti — molto male d'altronde, ed è in questo che consiste principalmente la loro ignominia — per produrre escrementi intellettuali che, *quanto ad essi*, sono incriticabili, avendo per fine, al contrario della teoria, di essere incriticabili, di mantenere la confusione e di dichiarare incriticabile ogni pensiero degno di questo nome. Tra le grida di contestazione, le classi dominanti sanno riconoscere immediatamente quelli che non chiedono altro che un impiego. Sono le generazioni di prostitute intellettuali che non hanno criticato il pensiero di Marx, sono le generazioni di prostitute di sinistra il cui mestiere è consistito *positivamente* nel non criticare il pensiero di Marx, perchè il loro mestiere consisteva nel non criticare nulla di questo mondo e nel vegliare, almeno per quanto concerne le idee, a che nulla venisse criticato; e tutto ciò perchè ricevevano i loro salari — ben magri salari del resto, perchè consistevano in poveri impieghi guarniti di vane speranze di poter un giorno dominare in prima persona quel proletariato tanto agognato, vane speranze oggi del tutto svanite — da coloro il cui fine è di non criticare nulla di questo mondo perchè è quello in cui si dispiega il loro dominio.

Oggi, la critica del mondo da parte dei proletari è ripresa malgrado tutte le polizie di sinistra e malgrado tutte le menzogne di sinistra. E' ripresa la critica stessa del pensiero di Marx, ed essa minaccia addirittura di minacciare coloro che impunemente e per così tanto tempo hanno lavorato

ad ostacolarla. Le menzogne da collegiali dei giovanotti della rue d'Ulm si prefiggono quindi di evitare — ferma restando la salvaguardia del loro impiego — delle domande imbarazzanti e le loro non meno imbarazzanti risposte. Perchè, ad esempio, *una volta* — al tempo in cui erano giovani « vecchie puttane intellettuali » — non hanno criticato questo pensiero di Marx così nefasto e malefico? Questa domanda ammette soltanto due risposte. O non hanno criticato questo terribile pensiero perchè esso è terribilmente incriticabile oppure non hanno criticato questo terribile pensiero perchè erano terribilmente puttane intellettuali. Evidentemente, la risposta giusta è la seconda. Un'altra domanda: perchè *oggi* fanno soltanto finta di criticare il pensiero di Marx? Anche questa domanda ammette soltanto due risposte. O fanno soltanto finta di criticare il pensiero di Marx perchè, trattandosi del pensiero di una baldracca, esso non merita altro trattamento se non quello che si riserva agli escrementi incriticabili delle puttane intellettuali: e in questo caso gli insulti sono più che sufficienti. Oppure fanno soltanto finta di criticare il pensiero di Marx perchè sono sempre delle puttane intellettuali il cui scopo è che questo pensiero continui a non ricevere critiche degne di esso; perchè sono pagate per questo e perchè è il solo lavoro che sappiano fare. Anche qui, la risposta giusta è la seconda. Ma queste domande sono solo casi particolari di una questione più generale: perchè non criticano mai nulla di questo mondo se non illusoriamente? O perchè questo mondo è incriticabile o perchè sono delle puttante intellettuali. Anche in questo caso la risposta giusta è la seconda. L'I.S. e gli operai di Danzica, di Budapest, di Soweto, di Dakar, di Radom, del Portogallo, d'Italia e di molti altri paesi hanno ampiamente dimostrato la falsità della prima, tanto sul piano teorico che sul piano pratico. Per criticare il pensiero di Marx, non bisogna soltanto conoscere questo pensiero, bisogna criticare il mondo che lo contiene. Soltanto se si critica questo mondo si possono criticare le teorie di questo mondo. E criticare *realmente* questo mondo quando si è un intellettuale significa — come Marx fece esemplarmente — *risolversi* ad essere assente là dove sono assenti i *nemici reali* di questo mondo, ad essere assente dunque là dove pullulano le puttane intellettuali. Come potrebbe una puttana intellettuale criticare il pensiero di Marx, cioè criticare un parte di questo mondo, quando essa accetta tutto il resto di questo mondo, con una marcata predilezione per ciò che vi è di più ignobile e di più vergognoso? Se a rigore si può rimproverare a Marx di non essere stato più critico — il che sarebbe un po' come rimproverare a Beethoven di non aver fatto lui il silenzio nella musica o a Rembrandt di non aver dipinto lui il *Quadrato nero su fondo bianco*, ciò che suppone si abbia qualcosa per sostenere il confronto con Beethoven e Rembrandt — non si può in alcun caso rimproverare a Marx d'aver elaborato un pensiero incriticabile, a meno di non essere una puttana intellettuale, poichè non esiste pensiero degno di questo nome che sia incriticabile, e solo le puttane intellettuali vengono pagate per non criticare. Marx non ha mai praticato la teoria assieme alle puttane intellettuali, nè assieme ai padroni delle puttane intellettuali.

I tempi son troppo mutati. Interi reggimenti di puttane intellettuali giovani o vecchie non impediranno che il pensiero di Marx venga criticato, e con esso il resto del mondo. Le puttane intellettuali giovani o vecchie possiedono in proprio e in esclusiva la loro ignominia. Esse costituiscono di per sè sole la vergogna della nostra epoca. E' solo perchè le contiene che la nostra epoca è vergognosa. *Nulla* ha mai impedito loro di criticare, *nulla* se non i posti vergognosi che occupano nel mondo o i posti vergognosi che bramano di occupare. Si potrebbe essere tentati di obbiettare che qualcosa impedì, *una volta*, alle puttane intellettuali di criticare il pensiero di Marx; se non questo pensiero stesso, almeno la loro stupidità personale legata alla durezza di un'epoca che vedeva il proletariato ridotto al silenzio. Ma quand'anche fosse così, *nulla* allora obbligava le puttane intellettuali ad aprire il becco per diffondere delle porcherie marxose, *nulla* se non le piazze vergognose che bramavano, perchè *il prezzo* che dovevano pagare per ottenere queste piazze in un incerto futuro era appunto di diffondere delle porcherie marxose. Al contrario, la loro vergogna risulta accresciuta dal fatto di aver scelto, per aprire il loro becco di baldracche di sinistra, un'epoca in cui milioni di uomini erano ridotti al silenzio. E ancora, è precisamente questo silenzio che ha permesso loro di aprire il becco, così come è il contrario di questo silenzio che glielo farà chiudere. Si comprende perciò la loro smania recente di far condividere, o addirittura di addossare interamente la propria ignominia al pensiero di Marx — quando non è alla persona di Marx, come vorrebbe la puttana intellettuale femmina Françoise Levy. Perciò si comprende anche come le «nuove» puttane intellettuali siano più portate ad intrattenerci su qualsiasi cosa nel loro stile abituale da puttana intellettuale, piuttosto che sulla loro ignominia personale del tempo in cui erano giovani « vecchie puttane intellettuali ». Ecco almeno un punto del pensiero di Marx che si trova perfettamente verificato: ciò che le persone pensano viene *determinato* dal posto che esse occupano nel mondo o che bramano d'occupare. Le persone che occupano i posti di puttana intellettuale hanno pensieri da puttana intellettuale. Tuttavia, le sole persone che in questo mondo siano costrette a fare ciò che fanno e ad occupare i posti che occupano sono i lavoratori costretti ad andare nelle fabbriche e negli uffici. D'altronde, per le classi dominanti e per le loro puttane intellettuali tutto il problema consiste nel costringerveli. *Nulla* dunque ha mai obbligato una puttana intellettuale ad occupare un posto di puttana intellettuale, *nulla* se non la sua stessa bassezza, la sua stessa puttaneria, il suo stesso gusto per i posti vergognosi. *Nulla* dunque potrebbe cancellare la vergogna di una puttana intellettuale.

---

* *Si tratta delle neo-puttane intellettuali Benoist, Dollé, Glucksmann, Jambet, Lardreau, Le Bris, Lévy, Lévy, Sollers, ecc. uscite per la maggior parte dal celebre bordello della rue d'Ulm che vide passare tante puttane intellettuali ora invecchiate.*

Queste giovani puttane intellettuali hanno precipitosamente abbandonato senza alcun riguardo le loro vecchie maîtresse Althusser e Mao. Se non son tutte poi così giovani, sono però tutte molto puttane. Bisogna comunque riconoscer loro un vantaggio: alcune riescono se non altro a farsi pagare meno mediocremente i propri servizi, ed in questo sono già meno disprezzabili di quelle più anziane. Se si fa un mestiere sudicio, almeno farlo sudiciamente. D'altra parte questo cambiamento si spiega col fatto che le speranze chimeriche di dominare un giorno in prima persona il proletariato che servivano da compensazione alle magre sinecure degli intellettuali di sinistra sono completamente svanite. Quindi, già che si batte, almeno farsi pagare bene e in contanti. D'altronde, questo spiega l'amarezza che si è impadronita della prostituzione intellettuale parigina. Tanta ingratitudine ha pagato tanti buoni servizi vergognosi. Davanti al musetto fresco di una prosperosa giovane puttana intellettuale, ogni vecchia puttana intellettuale viene colta dall'angoscia. E' questo l'unico aspetto divertente dell'affare, perchè le vecchie puttane intellettuali hanno difeso ferocemente il loro angolo di marciapiede intellettuale, il che ha dato luogo a pittoreschi battibecchi intellettuali. Come diceva Villon di Parigi: «Lingua lunga è solo qui».

(Traduzione e redazione a cura della "Libreria Calusca", Milano)
Marzo - 1978



Così come uno dei meriti di Hegel è d'aver dato una forma perfettamente criticabile alla teoria della religione e dello Stato, uno dei meriti di Marx è d'aver dato una forma perfettamente criticabile all'economia, d'aver spinto l'economia nei suoi ultimi trinceramenti e di averle dato così una forma perfettamente inaccettabile, salvo che per i manipolatori sociali e per i poliziotti.

RFT 1968: INTERVISTA CON RUDI DUTSCHKE

Che rapporto esiste tra repressione, manipolazione ecc. e il ricorso alla violenza aperta da parte dello stato borghese del tardo capitalismo? Quali sono a vostro avviso le tendenze di sviluppo nella Repubblica federale? Pensate che nella Rep. fed. esistano tendenze analoghe a quelle che hanno portato al putsch militare greco e in Italia al mancato colpo di stato del 1964?

Nella totalità del sistema istituzionale del tardo capitalismo, all'uomo viene quotidianamente fatta violenza; esso viene fatto reagire a segnali e viene funzionalizzato all'interno delle esigenze di valorizzazione e di dominio del capitale. Il problema toccato da questa domanda può essere soltanto quello del rapporto tra violenza latente e violenza aperta, manifesta. Il dominio sottile della manipolazione e la forma sottile di massimizzazione del capitale attraverso un sistema di concessioni — anche se la forma manifesta dello sfruttamento viene ancora quotidianamente vissuta da milioni di salariati — formano oggi un sistema complessivo di violenza.

La società borghese, o più precisamente l'apparato statale borghese, poiché l'odierna società tardo-capitalistica è sostanzialmente una società statalizzata che amministra in modo sempre più totale i singoli individui, il tessuto sociale, questa società borghese statalizzata, questo apparato statale tardo capitalistico passerà alla violenza aperta quando lo riterrà necessario, o quando vi verrà costretto dalle forze rivoluzionarie. Il grado della violenza viene deciso dalla controrivoluzione, disse nel 1919 Rosa Luxemburg poco prima di essere assassinata. In questo senso il grado e l'intensità della violenza dipende effettivamente dalla controrivoluzione; ma la rivoluzione deve tener conto di questo fatto, del possibile grado di violenza della controrivoluzione, e un'intensificazione della lotta rivoluzionaria all'esterno del sistema vigente di regole di gioco, all'esterno dei partiti esistenti, accentuerà necessariamente la repressione. I piccoli scontri, che effettivamente non hanno ancora nulla di rivoluzionario, tra studenti e polizia nella Repubblica federale, in Francia, in Norvegia, in Svezia o in Italia nelle ultime settimane forniscono un'indicazione sulla direzione dello scontro. La violenza latente del sistema complessivo della manipolazione e della repressione verrà trasformata in modo molto flessibile in violenza manifesta dell'esercito, della polizia, delle differenti frazioni dell'apparato statale, contro le forze rivoluzionarie che non accettano più le regole del gioco. In questo senso, nei differenti paesi dell'Europa occidentale

può affermarsi una tendenza per cui, con l'allargamento dell'opposizione extraparlamentare e anti-istituzionale, vale a dire dell'opposizione rivoluzionaria, la repressione sarà costretta a restringere molto presto lo spazio della libertà borghese formale, dei diritti borghesi formali per poter condurre in termini più efficaci la lotta contro le forze rivoluzionarie.

Il colpo di stato che è stato preparato nell'Italia nel 1964 e il putsch militare in Grecia mi appaiono entrambi come tendenze possibili — a vero dire sul lungo periodo — anche rispetto alla Repubblica Federale tedesca e ad altri paesi. Nei singoli paesi i tempi dello sviluppo sono profondamente disuguali. Sulla base dell'integrazione della *Bundeswehr* nella Nato e del nuovo rapporto che si è stabilito tra esercito e politica — il che effettivamente non è più classicamente conservatore nel senso degli anni venti o classicamente fascista nel senso degli anni '30 —, per noi rivoluzionari, nella Repubblica federale sussiste una possibilità relativamente buona che le contraddizioni nell'apparato, le contraddizioni tra le differenti frazioni dell'apparato siano tanto profonde che un putsch militare in un futuro prossimo non sia possibile per la controrivoluzione. È però possibile un tentativo di mettere fuori legge le forze parlamentari, in particolare il *Sozialisticher Deutscher Studentenbund* (SDS). Ma per il momento e in linea di massima la nostra situazione è tendenzialmente così favorevole che anche una messa fuori legge della nostra organizzazione dell'SDS non riuscirebbe a eliminare il movimento extraparlamentare antiautoritario con le sue tendenze rivoluzionarie, poiché essa potrebbe in ogni istante anche costruire altre organizzazioni, organizzazioni di tipo frontista e nuove organizzazioni proprie.

È il principio dell'organizzazione autonoma a sorreggere l'opposizione, che proprio per questo può più difficilmente venir combattuta dall'apparato statale. La nostra situazione, la nostra prospettiva politica è resa molto più favorevole anche dal fatto che con la conclusione del cosiddetto miracolo economico le contraddizioni all'interno dell'apparato si fanno più profonde. La stessa creazione della grande coalizione non appare come un ostacolo al processo rivoluzionario di formazione di forze contestative, ma si rivela piuttosto come un motore di mobilitazione rivoluzionaria. Nella grande coalizione, in quanto unità delle differenti frazioni del vecchio movimento operaio e della borghesia — infatti in essa sono confluiti ex-comunisti come Wehner, ex-socialisti come Brandt, ex-fascisti come Kiesinger e altri rappresentanti delle singole frazioni della borghesia —, tutti continueranno ad andare a letto assieme finché da quel letto non verranno cacciati dalle masse emancipate. Questa grande coalizione non fa che acuire ulteriormente le contraddizioni esistenti nell'apparato.

Per il momento ci troviamo quindi in una situazione estremamente favorevole, se riusciremo a utilizzare queste contraddizioni all'interno

di una doppia strategia, a sfruttare sistematicamente gli elementi sovversivi all'interno dell'apparato, a collaborare con essi per pervenire al fine comune che è la distruzione degli apparati stessi. In questo senso le prospettive sono estremamente favorevoli, ma in pari tempo la lotta contro l'apparato statale borghese diverrà sempre più aspra. Finora noi siamo stati soliti sollecitare i giovani studenti delle scuole medie, i giovani operai e gli studenti universitari a non prestare il servizio militare nella *Bundeswehr*. Nel quadro di una strategia tesa alla trasformazione rivoluzionaria, questa impostazione pacifista diverrebbe naturalmente impossibile.

Oggi si tratta in primo luogo di forzare il lavoro sull'oggetto, il lavoro di creazione dell'uomo nuovo, il quale sia anche in grado di reggere la nuova società. Per questo l'attività sovversiva nell'esercito va condotta con l'obiettivo a lunga scadenza della creazione di una nuova società; si tratta però anche di non concepire più l'esercito come qualcosa di totalmente diviso da noi, bensì come qualcosa che noi dovremo superare per poter compiere la rivoluzione. Esercito, polizia, burocrazia, magistratura e burocrazia ministeriale diretta, queste sono oggi le frazioni essenziali dell'apparato, le frazioni su cui esso si regge. Contro di esse dobbiamo batterci, e nel corso della lotta contro queste frazioni la repressione dall'alto si accentuerà e in pari tempo si dovranno creare nuovi metodi e nuove forme di lotte dal basso da parte del campo rivoluzionario. Lentamente, ma in modo chiaramente visibile, l'Europa occidentale cessa di essere una zona tranquilla e sicura per l'imperialismo. Lentamente ma con assoluta evidenza, l'ideologia della coesistenza pacifica e l'ideologia della via pacifica al socialismo vengono spezzate dalle forze rivoluzionarie che ne comprendono la reale natura: una componente del dominio borghese nella fase del tardo capitalismo.

Una campagna contro la Nato — ed essa viene addirittura sostenuta dai partiti socialisti e comunisti dell'Europa occidentale — può essere concepita soltanto come lotta militante. Non è concepibile nei termini di una scelta contraria di pochi parlamentari contro un trattato, ma piuttosto soltanto nei termini di una politicizzazione di massa dal basso, con il chiaro obiettivo della trasformazione, della ristrutturazione di questa società. Non si deve infatti tacere la circostanza che un appoggio solidale effettivamente rivoluzionario alla lotta del terzo mondo nelle metropoli è concepibile soltanto in termini di lotta quotidiana e sempre più aspra contro il sistema del dominio come si presenta da noi. La Nato è un elemento integrante della teoria e della prassi dell'imperialismo globale nella sua forma dominante, nella forma dell'imperialismo statunitense. La lotta contro la Nato è quindi una lotta diretta contro l'imperialismo USA e un appoggio diretto dato ai movimenti di liberazione nazionale in tutte le parti del mondo; essa è anche un momento diretto e uno strumento della lotta anticapitalistica e antiimperialistica nelle metropoli. Nella campagna contro la



Nato, la lotta anticapitalistica e la lotta antiimperialistica sono mediate in un senso dialettico, e anche attraverso questa lotta si creerà una situazione di confronto con l'apparato statale che esclude ogni tradizionale prassi socialdemocratica o comunista. Attraverso un sistema di chiarimento di massa e più precisamente nel senso più largo del termine, con ricorso alle più svariate forme di agitazione e di propaganda, nelle differenti sfere della società da un lato e attraverso azioni militanti contro i disumani meccanismi bellici dall'altro, in questa dialettica di azioni di massa e di azioni sovversive deve svilupparsi la campagna contro la Nato. Nel suo corso si svilupperà anche una nuova comprensione del processo rivoluzionario, un nuovo rapporto tra repressione — violenza manifesta del sistema — e controviolenza rivoluzionaria.

Necessitiamo di specialisti rivoluzionari in tutte le istituzioni, i quali allora sarebbero in grado di fornire i presupposti materiali e intellettuali per contrastare efficacemente il tentativo di imboccare il corso militare e altre forme di violenza aperta.

Engels, in una delle sue ultime lettere, parla della necessità di formare degli specialisti rivoluzionari in tutti gli ambiti del sistema, in modo che nel processo della rivoluzione essi possano efficacemente venire impegnati nella distruzione del vecchio sistema e nella costruzione della nuova società. L'antico problema di tutte le rivoluzioni passate, da quella sovietica fino a quella cubana, è stato quello dell'assenza di specialisti rivoluzionari, il che ha costretto a far ricorso a specialisti borghesi, che rappresentavano potenzialmente un momento di sovversione controrivoluzionaria. Nel sistema del tardo capitalismo l'intellighenzia tecnica, economica e pedagogica svolge un ruolo sempre più importante per la riproduzione complessiva del sistema. La lotta anti-

autoritaria politicizzante nell'università crea in tal modo le premesse del sorgere di specialisti rivoluzionari nelle più differenti istituzioni. Attraverso la cooperazione e la collaborazione di specialisti rivoluzionari che svolgono un'attività sovversiva nelle istituzioni per distruggerle, collegando questa attività con azioni di massa esterne al parlamento, diviene possibile sopprimere la tradizionale antinomia del movimento rivoluzionario, diviene quindi anche più facile combattere materialmente e intellettualmente un eventuale corso militare e altre forme di violenza aperta e diretta del sistema contro l'opposizione radicale rivoluzionaria. Era a questi specialisti rivoluzionari che mi riferivo anche prima, parlando delle avanguardie autonominatesi nelle singole sfere, nelle singole istituzioni della società.

Assume un'importanza decisiva il fatto che l'opposizione rivoluzionaria extraparlamentare e antiistituzionale riesca a creare una contro-opinione pubblica come risposta all'opinione pubblica repressiva, che è in sé oppressiva e manipolatoria, riesca a creare un'opinione pubblica democratica, sorretta da una coscienza di massa maturata dal basso, sorretta dall'autoorganizzazione, sorretta dalla lotta di classe, dalla lotta contro l'apparato statale. Sviluppando e organizzando una tale contro-opinione pubblica, realizziamo meglio strutturalmente la possibilità di un'espansione che mobiliti anche altre parti della società. Nella Repubblica Federale attualmente la lotta di una strategia socialrivoluzionaria è ancora relativamente separata dalle frazioni della classe operaia; lo è perché il movimento operaio tradizionale, nella sua forma comunista e socialdemocratica — quello comunista è nella clandestinità, quello socialdemocratico è un momento dell'apparato — è storicamente più o meno scomparso.

La nuova formazione di un movimento rivoluzionario delle masse salariate è possibile soltanto attraverso uno sviluppo a espansione sovversiva dalle sfere che già oggi sono politicizzate. Le sfere già politicizzate sono gli anelli più deboli del tardo capitalismo, attualmente le università e le scuole; nella fase successiva ci concentreremo maggiormente sugli studenti lavoratori in quanto elemento intermedio e cinghia di trasmissione tra produzione materiale e produzione intellettuale, e tenteremo in questo modo, nel corso di una lunga marcia attraverso le istituzioni, in una lunga marcia e in una lunga lotta per conquistare le masse salariate, di trovare una espansione verso l'esterno, nella società stessa. Il processo della rivoluzione si può concepire soltanto come un processo di lunga durata; è però possibile che a causa di un'aggravarsi della situazione internazionale, come conseguenza della lotta di classe internazionale, la situazione nei singoli paesi capitalistici si modifichi improvvisamente.

(*Estratto da una intervista di Giorgio Backhaus a Rudi Dutschke effettuata il 23 marzo 1968*)

RFT 1977: LA VECCHIA TALPA SCAVA NEL CUORE DEL « MODELLO GERMANIA »

Il ciclo di lotte tra il 1967/68 e il 1975 ha portato alla luce nella Germania occidentale tutti gli strati di classe moderni e questi nuovi strati si sono costituiti con le loro lotte come soggetti politici nei confronti dei produttori classici di plusvalore. Durante questi cinque anni si è presentato sulla scena un movimento di massa di studenti, giovani lavoratori dell'industria e studenti universitari, fino agli immigrati e alle donne. Intere generazioni e settori di classe sono stati persi irrimediabilmente per una società del lavoro e dello sfruttamento.

Durante il periodo della politica riformista non si è riusciti, malgrado le gigantesche concessioni salariali e la combinazione di riforme parziali e retate della polizia, a ridurre il movimento al silenzio.

Il primo serio contrattacco ha avuto luogo nel contesto internazionale della cosiddetta « crisi energetica », di cui si è avuto il punto più alto nel 1974. La fusione dei centri di potere del grande capitale e della burocrazia ministeriale si è venuta rappresentando offensivamente nel duo (tandem) Schmidt-Schleyer. Non si tratta più di « migliore qualità della vita », ma della riorganizzazione di tutti i punti nodali dal comando capitalistico come leve dell'etica del lavoro. È stato creato il « modello Germania ». Si mirava apertamente a sgretolare il movimento di massa mediante salario, mercato del lavoro e nuovi salti di sviluppo del potere tecnologico; a scioglierne e annullarne le avanguardie e di reintegrarne in modo stratificato la base. I centri da cui è partita la riconquista della classe e la sua riduzione successiva a forza lavoro produttiva infinitamente controllabile, erano chiaramente visibili. Qualche parola dovrebbe bastare a rendere chiara la dimensione di questo problema.

Parliamo subito delle fabbriche nel senso più lato delle combinate classiche della produzione di base, nei settori di elaborazione fino ai centri della pura produzione know-how e dei rami soprattutto nazionali di trasporto, comunicazioni e dei mass-media. La razionalizzazione si è concentrata sui settori ad alta intensità di lavoro delle lavorazioni metallurgiche perché erano stati proprio questi settori da cui dal 1973 si era estesa la resistenza nelle imprese ristrutturate in modo internazionale verso i nuovi settori nodali semi-automatizzati. Con la violenza è stato spezzato il legame tra intensità del lavoro e incremento salariale, sono stati sgretolati gli strati di lavoratori in gruppi nelle isole di produzione, in questi gruppi si è riottenuto l'attaccamento al lavoro mediante nuovi salari/posto, sono stati tolti i privilegi sindacali azien-

dali come leve di resistenza tattica ai lavoratori. Contemporaneamente intere categorie sono state disperse regionalmente nei settori dove il salto di produttività necessitava di un « rischioso » incremento del capitale fisso. Il progetto delle imprese multinazionali con base tedesco-occidentale si basava sul cosiddetto « superamento » della catena di montaggio e dei nastri circolari mediante l'appropriazione di forze di lavoro ampiamente sottomesse nelle regioni della Baviera del sud, dell'Hessen e del Niedersachsen fino al Kama e al Brasile. L'ampio declino anche nella RFT dell'« etica del lavoro » aveva messo in moto una fame incondizionata di lavoratori disciplinati che nelle condizioni tedesco-occidentali non era più possibile ottenere. A fianco della dispersione geografica e della nuova ristrutturazione della classe, farà scuola in ogni circostanza il tentativo di impiegare le maestranze all'interno dei settori razionalizzati e di applicare le nuove tecnologie con uno sfruttamento massimo mediante tempi predeterminati e standardizzati.

Non sono meno significativi i tentativi di riorganizzazione nelle scuole e nelle università. La nuova strategia di formazione ha fatto propri con cinica chiarezza i concetti riformistici degli anni prima del 73/74. L'ambivalenza dei suoi contenuti, che cerca di unire le forme nuove della solidarietà di gruppo nel processo di insegnamento con maggiore efficienza, è stata rotta sotto la pressione della penuria di posti di lavoro e di soldi per l'istruzione.

La morale del nuovo e complesso operaio-massa, che è stato prodotto all'interno di quei dispositivi di formazione trasformati da quell'ammortizzatore che è il mercato del lavoro, ha come scopo l'auto-comando di ogni soggettività individuale o di gruppo in favore di una volontà di prestazione astorica ed astratta. Così anche qui in pochi anni hanno avuto origine nuove premesse per la resistenza.

Uno sguardo sui più recenti cambiamenti delle strutture carcerarie chiarifica con quale conseguenza il potere dominante adopera la sua rete di comando per stringere il cappio intorno alla vivace protesta delle masse. La cosiddetta « umanizzazione della vita e del lavoro » è impensabile senza la contemporanea « umanizzazione dell'istituto di pena ». Con ciò l'umanizzazione come è intesa dal potere dominante è un progetto che intende per uomini « umanizzati » un animale da lavoro spogliato di ogni soggettività e svuotato di contenuti umani, una nuova bestia teutonica, che ha tradotto tutte le sue esigenze ed utopie in un codice astratto di disciplina. Il « nuovo » istituto di pena è la prova di questo processo. I detenuti dovranno in futuro, assistiti psicologicamente in modo intenso, esaurirsi in un lavoro riuniti in gruppi « omogenei »!

Tutto ciò è collegato con un aggravato lavoro obbligatorio all'interno dei palazzi (carceri di cemento spogliati di ogni realtà).

Chi vuole abbreviare la durata della pena o vuole ottenere dei permessi, deve esibire un comportamento eccezionale rispetto alle

norme che riguardano l'intensità del lavoro. La nuova architettura d'isolamento è rivolta verso la distruzione dell'attuale controcultura dei delinquenti sottoproletari. Detenuti renitenti, a cui non piace prestarsi a questi processi di adattamento, vengono perseguiti, selezionati e passati sempre più frequente sotto il controllo psichiatrico in nuovi bracci speciali.

I contenuti qui trattati brevemente del « modello Germania » sono uniti sul piano formale e istituzionale con una « *nuova politica economica* » che risulta essere una miscela tra *Friedman* (*Milton Friedman, studioso americano di economia, consigliere attualmente della giunta cilena*) *e Keynes*. Poiché l'inflazione degli anni antecedenti il 1973/74 è fallita come strumento di arginamento del capitale complessivo nella Germania occidentale così come nel resto dell'Europa; ad essa si è accoppiata dal duo Schmidt-Schleyer una dosata disoccupazione. Questa politica ha indubbiamente ottenuto degli effetti. Come risultante della disoccupazione controllata e della ottenuta disoccupazione la produttività nei punti caldi delle lotte è aumentata negli ultimi tre/quattro anni di più della metà.

La classe ha pagato duramente e a fronte dell'attacco al livello occupazionale non è riuscito ad avere miglioramenti salariali e normativi. Diminuisce rapidamente l'età media della vita. L'invalidità precoce aumenta. Diminuiscono le cifre dell'assenteismo e ferie per malattia, e aumentano parallelamente le cifre relative agli infortuni e le percentuali di suicidi.

Si sta dando inizio, non solo per quanto riguarda l'emigrazione, ad un considerevole processo di sradicamento dell'ambiente mediante una riorganizzazione differenziata dei mercati del lavoro e della disoccupazione, che raggiunge e supera il classico sottoproletariato.

Nessuno mette in dubbio che la classe, nonostante le lotte degli anni passati, retroceda da alcuni anni davanti all'iniziativa dello « stato di potenza » capitalistico.

La maggior parte delle correnti organizzate politicamente e le organizzazioni del movimento di massa si sono dissolte o si trovano in una grave crisi. Esistono palesi tendenze alla rinuncia e a soluzioni astrattamente esistenziali.

Suonerà sorprendente per i compagni dell'Europa del sud e dell'ovest il fatto che io affermo che nonostante questa grave crisi si sviluppino nell'articolazione finora nuova del movimento di massa dentro e fuori i punti nodali della nuova rete del comando capitalistico, nuovi processi e alternative.

Nel bollettino di sicurezza interna dei capitalisti è contenuta la notizia di una crescente ondata di sabotaggi dalla fine del 1975/inizio 1976 nelle fabbriche, che va dai tempi di riposo strappati nel processo produttivo fino alle codificazioni false inserite nei centri-dati. Parallelamente si sono rinnovate azioni aperte di reparto e di sciopero

alle periferie regionali delle imprese. Così siamo testimoni di un movimento minoritario contro le scuole che vede uniti studenti, insegnanti e genitori contro la politica della povertà, delle nuove barriere professionali e degli astratti contenuti di insegnamento. Dal '76 esistono i presupposti per un nuovo movimento degli studenti che ha la possibilità di articolarsi all'interno della contraddizione tra proletarizzazione del ceto medio e criteri di conoscenza selettivi e ottenimento del diploma sempre più duro. Le rivolte dei detenuti degli anni '70 si sviluppano nelle nuove condizioni della resistenza e liberano nuove forme di autoorganizzazione. È nato un nuovo movimento delle donne che ha permesso alle donne della nuova sinistra di rapportarsi tra di loro in modo quasi completo. Dalle lotte per la casa degli anni '72-'73 si sono sviluppati dei centri giovanili ai quali non partecipa solo una importante minoranza dei giovani disoccupati che partecipavano all'interno dei centri di azione della nuova sinistra del passato. È da notare che questi nuovi embrioni si sviluppano al di fuori degli schemi politici tradizionali e quindi sono assenti di elementi utopici, ideologici e di dogmatismi.

Se esiste un esempio che riassume tutti questi contenuti, questo è il movimento ecologico contro le centrali nucleari. Mentre dico questo 40.000 persone manifestano a Kalkar nel basso Reno contro la costruzione di un reattore nucleare. Sono riuniti là perché per loro si tratta di bloccare il processo di riorganizzazione dello « stato di potenza » capitalistico nel suo punto più nevralgico e appariscente: la politica energetica. Ma sarebbe sbagliato parlare di un processo politicamente cosciente contro una nuova ondata della distruzione della società a livello regionale da parte del capitale. Di distruzione, di lotta contro un nuovo salto di produttività dello sfruttamento della forza lavoro, non se ne parla neppure. Ma questo è non di meno positivo. I movimenti autonomi frazionati si incontrano qui puntualmente perché si tratta per loro di alternative di vita agenti immediatamente.

Si contrappongono al progetto del capitale di limitare sempre più la riproduzione della vita sociale anche mediante la distruzione del mondo circostante. Per questi movimenti si tratta di una nuova utopia sociale che essi praticano nonostante che questa utopia non sia neanche stata anticipata teoricamente e realmente da nessuna parte.

Queste nuove tendenze contengono in sé molti vicoli ciechi, insensatezze, errori e contraddizioni, ma non devono essere in alcun modo sottovalutati.

La nuova autonomia di massa è fatta di questa molteplicità straordinariamente espansiva. Essa si radica profondamente nelle iniziative civili ed è in grado per la prima volta di gettare luce sulla funzione della socialdemocrazia intesa come foglia di fico riformista nella storia della Germania Occidentale.

Essa ha anche appreso l'esperienza dei resti sopravvissuti della

nuova sinistra ed ha imposto che i suoi progetti socialrivoluzionari abbiano per la prima volta un rapporto con la vita quotidiana. Sarebbe sicuramente azzardato interpretare la molteplicità degli aspetti e dei soggetti dell'autonomia di massa come un inizio tout court della resistenza contro il « modello Germania ». Indipendentemente da questo sono da rilevare due aspetti per la successiva discussione.

1) La tendenza alla negatività, cioè alla distruzione della nuova rete della razionalizzazione nella lotta contro il lavoro, si accoppia ad una nuova positività del movimento, che tocca esigenze alternative immediate. La nuova sinistra tedesco-occidentale si confronta con una nuova iniziativa di massa, che definisce in modo nuovo la lotta contro l'etica del lavoro come conquista di nuovi terreni della autorealizzazione sociale nella riproduzione della propria vita. La lotta CONTRO il lavoro e PER la creatività liberata sono tutt'uno, e questo non in qualche discorso teorico ma nella vita pratica di tutti i giorni. Il « militante » appare improvvisamente nella figura del « non militante ». Egli rimane perciò ancorato a determinati settori della riproduzione sociale, egli dà valore alle differenze generazionali, specifiche di sesso, regionali, all'interno dell'ampiezza di un nuovo movimento di massa, di una classe più larga e ricomposta in modo nuovo. Egli rifiuta modelli organizzativi, i tentativi di egemonia da qualunque parte provengano e a qualsiasi livello del conflitto si inseriscano per fare acquistare potere al grande progetto dell'autonomia di classe contro il capitale ed ad una offensiva socialrivoluzionaria.

2) La nuova autonomia di massa nei suoi limiti attuali ha la tendenza a mettere in discussione la maggior parte delle formazioni politiche nate dal movimento di massa di prima del 1973. Al contrario del movimento di massa extraparlamentare italiano i gruppi tradizionali leninisti come pure le esperienze di vita alternativa si sono allontanati dall'ampiezza brulicante del nuovo movimento di massa. Ciò non vale per tutta la nuova sinistra. I gruppi operaisti e comunisti di sinistra hanno iniziato a rapportarsi a quel molteplice intreccio di insubordinazione. Solo da questo incontro risultano in embrione le dimensioni di una nuova prospettiva socialrivoluzionaria. Non esiste più nessuna possibilità di legittimarsi dall'esterno.

Non mi occorre sottolineare che la discussione sulla repressione nella RFT ha senso solo in rapporto a quanto detto finora. Questo modo di procedere è senza dubbio difficile, ma sono certo che concetti come « nuovo fascismo » e « counter insurgency » coprono più che chiarire il fatto che la precisa determinazione delle relazioni tra il « modello Germania », la realtà di classe e il nuovo dispotismo dello « stato di potenza », è premessa irrinunciabile per la nuova definizione della resistenza di massa come unità distruttiva e costruttiva. Con questa premessa mi sembra urgente parlare di alcuni aspetti della repressione all'interno del « modello Germania ».

Il « modello Germania » ha indubbiamente la sua preistoria. Il suo obiettivo, di isolare e annientare le minoranze in rivolta della classe, mentre il complesso della classe viene sottomesso da salario sociale, mercato del lavoro, ristrutturazione nella organizzazione del lavoro e razzismo di nuovi processi di gerarchizzazione, corrisponde al potenziale di esperienza di una classe dominante che a livello europeo è più unica che rara. Le strutture di questo modello dell'èra Schleyer-Schmidt hanno i loro precursori istituzionali e personali in una variante del nazionalsocialismo che, tra il 1940 e il 1943/44 coordinava un reale « spazio di grande economia » europeo. Il controllo della classe operaia europea con il proletariato tedesco in cima della gerarchia dei produttori di plusvalore era alla base dell'Organizzazione dell'Europa dei gruppi industriali del Reich, delle SS, dei « social-ingegneri » di Heydrich e del piano comune dei ministri dell'equipaggiamento e del lavoro-forzato Speer e Sauckel.

Il loro metodo di imporre alla classe operaia la ristrutturazione, rapporti di produzione fino ai dettagli e di liquidare preventivamente ogni decisiva resistenza, ha continuato ad avere efficacia per decenni mediante la spartizione della Germania e la fondazione del MEC. Dal 1974, questa politica, depurata da tutte le « contaminazioni » come l'annientamento degli ebrei, l'esecuzione di lavoratori forzati nei « campi di concentramento per la rieducazione al lavoro », e l'« occupazione diretta », è alla base dell'intera società tedesca. I tecnocrati di Heydrich, Speer e Sauckel comandano oggi incontrastati come capi nella burocrazia ministeriale, nell'amministrazione e nella conduzione della polizia. Essi hanno finalmente fissato il DGB come organizzazione successiva del « fronte del lavoro tedesco ». Il programma di dominio della socialdemocrazia cerca di spoliticizzare ogni organizzazione dei lavoratori, cerca di criminalizzare dal 1914 costantemente le minoranze della classe e dividere la maggioranza della classe mediante il salario, il feticismo della produttività e l'istituzionalizzazione. Con il « modello Germania » si realizza nei fatti il sogno dello « stato di potenza » tardo-nazista e socialdemocratico del capitale. La sua barbarie attacca ad ogni livello. Fin nel linguaggio di tutti i giorni i suoi tentativi sono volti a sconfiggere la sovversione delle masse dei 10 anni trascorsi e per restaurare una situazione « storica » dal punto di vista del potere dominante.

Il risultato più importante dello « spazio economico europeo » dal 1940 fino al 1944 era per il potere dominante senza dubbio la conquista del mercato del lavoro diviso come motore della produttività del lavoro e dell'etica del lavoro. Sappiamo che negli anni '60 si è decisamente puntato su questo: il mercato del lavoro diviso è stato il risultato più importante del MEC.

Il fatto che si attacchi decisamente su questo punto segna l'insubordinazione della classe fino al 1973. La repressione del « Modello Germania » si stabilisce partendo da questo punto. Dal 1974 i lavora-

tori stranieri ricevono di nuovo dei timbri con divieti, ecc. nei passaporti e la repressione lavora febbrilmente alla liquidazione della comunità multinazionale (costituita dall'emigrazione). Dall'attacco all'emigrazione il potere spera di trovare nuovi strumenti per la differenziazione e regionalizzazione del mercato del lavoro per tutto il resto della classe.

Infine discutiamo come la repressione agisca sulla sinistra come parte della classe. Per lo più si è parlato del fatto e di come lo « stato di potenza » elimina tutte le forme manifeste di dissenso fino a quelle nei sindacati. Si dovrebbe discutere perché a questo proposito non ci sono compromessi, perché non viene permesso nessuno status-quo per esempio per le minoranze intellettuali, per potere all'occorrenza farsi bello di questo. Ma il « modello Germania » fino ad oggi può fare a meno di una certa legalità di massa e lavora febbrilmente a reprimere TUTTE le forme dell'autonomia di massa criminalizzandole come « terrorismo ». Ma la demoralizzazione che contrassegna attualmente molta parte della sinistra non è secondo me il risultato principalmente dell'offensiva del « nuovo stato » di potenza. Essa deriva molto di più dall'impotenza di fronte ai vicoli ciechi che lasciano dietro sé il rapporto con la realtà di classe. Quanto su questo ci sia esigenza di discutere è dimostrato dal movimento dei detenuti. Le iniziative che vanno verso il considerare come in stato speciale i cosiddetti prigionieri politici come « prigionieri di guerra » intorpidiscono il processo dell'auto-organizzazione all'interno e contro un punto nodale del « modello Germania » come il carcere.



(*K. H. Roth*. Dalla relazione di Roth al Convegno di Bologna contro la repressione. Settembre 1977)

INGHILTERRA: UN NUOVO CICLO DI LOTTE

In febbraio 1976, quando il governo inglese pubblicò il programma di riduzione della spesa pubblica (**« White Paper »**) da effettuare tra il '76-'77 e tra il '77-'78, la prima domanda che ci si pose era: « come? ». Di fatto, è dall'inizio del 1960 che il governo si lamenta ogni anno sugli eccessi del settore pubblico. E, sistematicamente, ogni anno successivo la spesa pubblica inglese è composta di molte « voci », le più importanti delle quali sono l'educazione pubblica, gli alloggi, le spese per « health and social services », le « local authorities », le imprese nazionalizzate (come la « British Leyland »). E fra queste « voci » le spese sociali per i disoccupati (unemployment benefits) sono cresciute estremamente soprattutto a partire dall'inizio del '70 e durante tutta la fase recessiva che ancora stiamo attraversando.

Quindi, anche quando in febbraio il governo lanciò il suo nuovo piano di riduzione della spesa pubblica da effettuare grazie all'introduzione dei cosiddetti **cash limits**, ossia dei limiti al di là dei quali ogni spesa pubblica avrebbe dovuto essere decisa dal governo centrale, ci si rese conto che nulla era cambiato dal punto di vista dell'instrumentario statale e della possibilità reale di far fronte alle sempre crescenti richieste proletarie sul piano dei servizi sociali e dei sussidi ai disoccupati.

Dopo solo tre mesi dalla pubblicazione del White Paper, infatti, ci si accorse che le spese delle « local authorities », ossia le spese correnti dei comuni per pagare gli impiegati pubblici, gli insegnanti, i disoccupati della regione, la assistenza familiare, ecc., avevano già superato (dopo tre mesi!) quanto il governo aveva deciso di spendere in un anno intero. È chiaro che il **debito pubblico**, sempre più finanziato dagli istituti internazionali americani e tedeschi, stava crescendo a vista d'occhio: le local authorities, infatti, si erano indebitate soprattutto verso le banche multinazionali US, mentre il governo centrale inglese aveva cercato di finanziare il proprio debito essenzialmente con l'emissione di titoli pubblici acquistati prevalentemente dagli «institutional investors» locali. **Sta di fatto, comunque, che il debito complessivo venne sempre più finanziato dall'estero, e quindi, la intera linea di attacco alle spese sociali doveva seguire le direttive delle banche multinazionali che avevano fino ad allora sostenuto il debito pubblico inglese.**

Si capisce quindi perché quest'anno il piano di riduzione della spesa pubblica non lasciava molto spazio: differentemente da tutta la fase storica precedente, la spesa pubblica non avrebbe più potuto giocare un ruolo anti-ciclico grazie al quale assorbire i contraccolpi della ristrutturazione industriale. Le spese sociali, non potendo più essere pagate col solo introito fiscale, e quindi appesantendo il peso del debito verso l'estero, andavano ridotte drasticamente per due ragioni fondamentali: prima di tutto gli **operai di impresa**, vedendo la possibilità di vivere « on the dole », e cioè ricevendo il sussidio della Social Security, o lasciavano le imprese o chiedevano salari troppo alti per permettere al settore industriale di recuperare con le esportazioni i margini di profitto necessari ai nuovi investimenti. In secondo luogo, l'aumento crescente delle **spese sociali** bloccava di fatto la strategia del dirottamento del denaro pubblico verso le imprese che lo Stato inglese aveva cercato di perseguire di fronte alle lotte degli operai delle imprese nazionalizzate.

In una parola, l'intera Inghilterra stava trasformandosi in una nuova New York. Come tale, in effetti, venne trattata dalle banche multinazionali quando, dall'inizio di marzo, incominciarono a svalutare la sterlina. È ormai da sette mesi che la sterlina è completamente schiacciata dalla « strategia della svalutazione » perseguita dagli istituti multinazionali. I maggiori colpiti, non a caso, sono le Local Authorities che si trovano nella situazione di dover ripagare i debiti e gli interessi con una valuta pressoché dimezzata di valore.

Fascismo e razzismo, armi dello stato contro la ricomposizione di classe

Questo è il primo dato circa la situazione economica interna. Alla strategia della svalutazione segue quella della disoccupazione per far funzionare realmente i disoccupati da « esercito industriale di riserva ». Dato che fino ad ora i disoccupati e i « senza salario » (come le donne e i vecchi) hanno mantenuto rigido il proprio « sistema dei bisogni » lottando per avere « more cash » e senza badare all'economia del paese, la strategia del governo (che è completamente integrata a quella degli organi multinazionali, tanto che quest'anno la Banca centrale è rimasta essenzialmente **passiva** di fronte a tutte le svalutazioni della sterlina) è quella di **approfondire fino in fondo l'attacco all'occupazione** per far sì che il salario reale operaio venga diminuito a tal punto da permettere alla svalutazione della sterlina di diventare una « occasione » per la ripresa delle esportazioni.

Il secondo dato politico di questa situazione è la dinamica delle lotte e dell'attacco statale al proletariato. Se infatti si va a vedere più precisamente dove il governo attacca più ferocemente, si scopre che i maggiori colpiti sono gli abitanti dei quartieri-**ghetto** delle zone urbane, come a Londra, Leeds, Glasgow, etc. Le spese per le scuole (materiale scolastico, maestri, mense, etc.), i trasporti, le abitazioni,... sono i luoghi privilegiati dell'attacco statale alla spesa pubblica. **E i maggiori colpiti sono i negri, i pakistani, i giovani proletari bianchi ed evidentemente le donne.**

Infatti, tra il '74 e il '75 la disoccupazione complessiva è cresciuta dell'85%; i giovani disoccupati, complessivamente, sono aumentati al 140% mentre i giovani negri disoccupati sono cresciuti al 157%. Lo Stato inglese, non potendo ancora rimpatriare i negri immigrati in GB, come vorrebbe la destra, ha comunque bloccato l'immigrazione per es. west indiana, ma soprattutto sta applicando una politica terroristica nei confronti della popolazione di colore, sia negli uffici di collocamento (rendendo praticamente impossibile ai negri di trovare un posto di lavoro, di essere raggiunti dalle famiglie, ecc.) sia grazie alla stampa quotidiana e allo sviluppo del razzismo (organizzato nel National Front, oppure **interstiziale**, come all'Home Office dove i funzionari non fanno che discriminare contro gli immigranti, oppure nella polizia che si è organizzata in squadre speciali per intimidire i giovani nelle strade).

È praticamente da un anno che in certi quartieri non passa giorno senza che le squadracce dei giovinastri bianchi non attacchino a freddo ragazze di colore, vecchi, ecc. Tre indiani sono stati uccisi negli ultimi mesi e la polizia non ha perso una occasione per attaccare i clubs dei giovani dove si riuniscono per discutere o per organizzarsi.

Il razzismo, insomma, sta dilagando. Ma l'importante è capire in che senso **il fascismo e il razzismo si inseriscono nella strategia di Stato, nell'attacco concertato alla spesa pubblica e alle lotte operaie sul salario.**

Abbiamo detto che i giovani di colore sono quelli che maggiormente sono stati colpiti dall'attacco all'occupazione. La prima cosa da capire, dunque, è questa: **la popolazione di colore di oggi è prevalentemente giovane, è nata negli anni '60, l'età media è di 15 anni.**

Sono questi giovani che costituiscono la spina dorsale della popolazione di colore. E questo cambia totalmente tutta la questione della immigrazione. Infatti, è finito il tempo dello « Zio Tom », delle ondate di immigrati dentro i quali cresceva, come negli anni '50, quella cintura di mediazione fra lo stato inglese e la popolazione immigrata. La gioventù negra di oggi non ha nessuna mediazione con il potere: la maggior parte di loro non conosce la fabbrica, le « commissioni interne », i sindacati, le delegazioni che andavano a pregare i ministri affinché facessero **loro** qualcosa per frenare l'odio razziale. I proletari negri di oggi conoscono solo l'area del ghetto, la loro vita socializzata nei furti quotidiani ai supermercati, nelle lotte di strada. Non è un caso che molti di essi non si annuncino neppure alla social security per ricevere i sussidi di disoccupazione: non è ignoranza, ma totale estraneità al sistema di regolamentazione della vita secondo le leggi del lavoro salariato. Di certo, questi disoccupati a vita non agiscono da « esercito industriale di riserva », né sono ricattabili col lavoro. La loro vita la passano tra una lotta e l'altra, sia contro i fascistelli locali, sia contro la polizia di quartiere che li considera « fannulloni, pigri, piccoli criminali », ecc. Di fatto, questa componente sociale della disoccupazione è la più attiva politicamente, perché si organizza nei « centri della gioventù », stampa giornali locali, organizza occupazioni di case pubbliche (in GB le case occupate sono 40 mila!), ruba nei negozi di alimentari, ecc.

È qui che si inserisce la strategia di Stato. Facendo uso della stampa quotidiana (soprattutto i giornali « popolari » come il « Dayly Express ») l'obiettivo di Stato è quello di canalizzare l'odio verso i « responsabili » della crisi, del deficit pubblico, ecc. Enoch Powell, (leader della destra nazionale), non a caso ha cambiato la sua linea di attacco agli immigrati quando, quest'anno, ha specificato che la gente di colore più pericolosa sono i giovani **nati in Inghilterra**, non più le vecchie generazioni.

Il vero pericolo, cioè, so-

no questi strati sociali che costituiscono le forme di organizzazione autonoma di lotta contro lo Stato. Il razzismo, in altre parole, è la forma grazie alla quale l'attacco statale trova una mediazione interstiziale fra i bianchi colpiti anch'essi dalla crisi. È chiaro, cioè, che i giovani di colore sono un serio pericolo nella misura in cui la loro lotta arrischia di generalizzarsi a tutta la massa di disoccupati, bianchi e non, che già ha trovato un terreno unitario di lotta nella occupazione di case. Ed è appunto contro questo « pericolo » che va ad innescarsi il razzismo ed il fascismo di oggi. Esso costituisce lo strumento di Stato per attaccare i vettori di lotta più avanzati dell'autonomia, per spezzare la possibile generalizzazione della pratica militante che i negri hanno sviluppato nei ghetti dove sono stati rinchiusi sin dalla nascita.

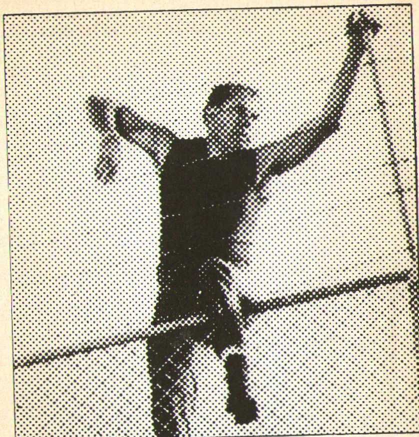
Solo in questo modo si capisce perché, da quando il Governo inglese ha pubblicato il suo White Paper, ma soprattutto da quando le banche multinazionali USA hanno iniziato ad applicare internazionalmente quanto avevano fatto lo scorso anno a New York, il razzismo si sia sviluppato così pesantemente. Lo Stato è assolutamente costretto ad usare ogni arma possibile per distruggere qualsiasi forma di lotta, di resistenza autonoma al « piano » di compressione del salario e del salario sociale. Il terrorismo poliziesco, il razzismo interstiziale o organizzato, fanno tutt'uno con la strategia della svalutazione grazie alla quale costringere il settore pubblico a ridurre le spese sociali, l'occupazione, ecc.

Lotte nei ghetti di Londra e alla Ford di Dagenham

È dentro questa strategia che vanno analizzate le più recenti lotte proletarie, quelle scoppiate in agosto a **Notting Hill Gate** (quartiere di Londra) e alla **Ford di Dagenham** 5 settimane dopo. I proletari di colore gli stessi giovani bianchi abitanti dei quartieri-ghetto hanno preso l'iniziativa contro la polizia che era intervenuta in occasione di un Carnevale che viene organizzato ogni anno a Notting Hill Gate. La festa dei negri, come aveva preannunciato tre mesi prima **Race Today,** organo ufficiale dei giovani negri ed estremamente militante, si sarebbe dovuta trasformare in lotta **contro lo Stato,** a dimostrare che la popolazione nera non ha nessuna intenzione di farsi sconfiggere politicamente, oltre che economicamente. La polizia londinese era andata alla « festa » con 1500 unità, 2 elicotteri, 40 camionette. È bastato un nulla e la « festa » si è trasformata in scontro militare. Ci sono stati 322 poliziotti feriti, 32 camionette distrutte e 50 arresti, fra i quali anche bianchi. Quella di Portobello è stata una dimostrazione di forza che ha visto 150 mila negri, provenienti da tutte le parti della GB, impegnati a lottare con tutti i mezzi contro la polizia di Stato. Molti si sono chiesti, dopo la lunga notte di Notting Hill Gate, se la polizia aveva provocato o se invece eran stati i negri a provocare. Come al solito, gli Sherlok Holmes di turno han dibattuto sull'uovo e sulla gallina. La verità è che lo scontro di Portobello (che è la via principale del quartiere) ha dimostrato che fra Stato e « popolazione autonoma » è ormai scoppiata la guerra. **I negri e in generale tutti gli abitanti del ghetto di Notting Hill Gate avevano scritto sui muri lo slogan usato dall'IRA irlandese a Belfast « NO-GO AREA »,** ossia, in questo quartiere non si entra, qui comandiamo noi, qui ci organizziamo secondo le nostre leggi. Ed è contro questa linea politico-organizzativa che lo Stato ha mandato i suoi poliziotti. Va sottolineato che questa linea di lotta è ormai praticata in **tutti** i quartieri-ghetto, sia londinesi che in tutto il paese, come a Brixon, Southall, a Leeds, a Glasgow, ecc.

L'importanza di questa lotta sta nel fatto che ormai il ghetto, da « prigione » entro la quale la prima immigrazione era stata rinchiusa e sorvegliata, si è trasformato in luogo di organizzazione, di lotta, di socializzazione dello scontro. D'altra parte, lo Stato ha serie difficoltà a distruggere queste « no-go areas » perché la polizia stessa, ripetutamente sconfitta sul piano militare, è stanca e scoraggiata. Oltretutto, il piano di diminuzione della spesa pubblica prevede pure una riduzione degli stipendi dei poliziotti, che si vedono così ancora meno stimolati ad obbedire agli ordini del governo. Insomma, l'attacco statale alla spesa pubblica e alle avanguardie che già lottano militarmente contro lo Stato della crisi si sta trasformando in un potente boomerang che arrischia di rompere le uova nel paniere.

Queste lotte, in più, non si limitano assolutamente al sociale, ma già hanno infranto la pratica di sottomissione sindacale al governo proprio poche settimane fa, quando alla Ford di Dagenham un gruppo di operai bianchi e di colore ha bloccato (con barricate) la intera fabbrica e ha bruciato alcuni impianti, facendo saltare la linea lungo la quale l'impresa stava per dare il via alla produzione della nuova Ford Cortina. La lotta è scoppiata perché gli operai rivendicavano il « salario garantito » per tutto il tempo durante il quale sono sospesi dalla produzione. **In questa lotta troviamo la stessa composizione sociale che ha vinto**



contro la polizia a Notting Hill Gate. Il modo con il quale gli operai Ford si sono organizzati è lo stesso di quello dei proletari dei ghetti.

Questo è il **prezzo politico** che il capitale e lo Stato inglese, e con lui tutto il capitale multinazionale devono pagare per la loro strategia di attacco alla classe operaia e al proletariato. Ci interessa concludere sottolineando che, se dall'inizio della crisi, (dal '71) la lotta parallela sul salario e sul salario sociale ha appesantito sempre più il debito pubblico dello Stato, il tentativo di rovesciare la crisi finanziaria in attacco ai proletari porta già i segni di un nuovo livello dello scontro di classe. Il capitale multinazionale, attraverso le stesse banche che si sono « liberate » di New York lo scorso anno, ha intenzione di creare « due, tre, molte New Yorks ». Questa strategia di riduzione della massa monetaria, di aumento dei tassi di interesse, di drastica riduzione delle spese sociali, insomma questa **linea monetaria** di attacco alla classe operaia è l'ultima via praticabile per lo Stato capitalista. La cosa importante è che, per funzionare, la linea monetarista deve riuscire ad **esorcizzare completamente** la lotta di classe operaia: la linea monetarista può solo funzionare se la lotta operaia e proletaria, viene completamente distrutta, e con essa, tutta la politica « permissiva » dello Stato che in questi ultimi anni è riuscita ad evitare lo scontro diretto con i proletari. In questo senso, la partita che si è aperta sarà dura e pesante: lo scontro è assolutamente **soggettivo.**

(da Rosso, Milano, 1977)

LA NUOVA SINISTRA AMERICANA: UN ESAME RETROSPETTIVO

La convenzione nazionale degli « Studenti per una Società Democratica » (SDS) del 1968 costituisce l'apice, in termini di membri, influenza e chiarezza strategica, di questa organizzazione, la più importante della nuova sinistra americana.[1] Nella convenzione dell'anno successivo, infatti, tensioni fra le fazioni divisero il gruppo in organizzazioni rivali, che persero rapidamente significato. Nel 1970 poi il movimento degli studenti raggiunse la sua massima espansione con uno sciopero nazionale degli studenti di protesta contro l'invasione americana della Cambogia e l'uccisione di studenti dimostranti. Esso coinvolse centinaia di college, università, e studenti delle scuole superiori in tutta la nazione. Ma già dall'anno successivo il movimento era morto, e in seguito non ha più conosciuto riprese.

Confrontato con gli sconvolgimenti sociali che costituiscono la storia rivoluzionaria del capitalismo, la Nuova Sinistra è un fenomeno di tono minore. E' interessante per noi oggi, comunque, in quanto ha rappresentato la prima esplicita rottura politica con il conservatorismo politico che ha caratterizzato gli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. Questo paese sembra così morto politicamente che costa poco richiamare alla memoria come era due decenni fa. Nel 1960 — un esempio del clima del tempo — gli studenti della mia scuola superiore, a Boston, furono chiamati nella sala delle assemblee per vedere un film preparato per conto della Commissione per le Attività Anti-Americane (HUAC). Ritraeva una protesta di studenti contro un'inchiesta dell'HUAC a San Francisco per un complotto del Partito Comunista, il film mostrava la polizia che disperdeva la manifestazione picchiando i ragazzi e gettando delle donne sul selciato prendendole per i capelli. Durante queste scene la sala risuonava di applausi unanimi *per la polizia*.

Una tale situazione è difficile da immaginare oggi. Sebbene la Nuova Sinistra fosse soprattutto un movimento di studenti dei college — e di una minoranza di quel gruppo sociale — il suo significato sociale ha trasceso il loro ruolo attuale. La re-introduzione di questi studenti in un'area americana di discussione, sui limiti della riforma sociale e il significato e i mezzi della rivoluzione, chiede di essere compresa alla luce dei cambiamenti generali nella società americana.

[1] In quell'anno, l'SDS dichiarò di avere un seguito di 7.000 membri a livello nazionale e almeno 35.000 nelle sedi locali.

La Grande Depressione e la successiva guerra mondiale ebbero fra i suoi effetti una maggiore ristrutturazione del mondo capitalista, con gli Stati Uniti in posizione chiave nelle fluttuazioni economiche generali. Come era già successo nei precedenti periodi di prosperità, maturò l'idea che la crisi economica e sociale fosse realmente una cosa del passato, sopravvissuta solo in alcuni problemi residui che certo avrebbero ceduto al fermo attacco degli uomini di buona volontà. Discriminazione razziale e povertà erano ferite da guarire attraverso il continuo incremento della ricchezza, integrato se necessario dalla spesa governativa. Lo « stato di guerra » giustificato dalla Guerra Fredda, e mantenuto nell'interesse del « complesso militare-industriale », contro cui aveva messo in guardia Eisenhower nel suo ultimo discorso presidenziale, poté essere smantellato poiché l'aggressività sovietica e la paranoia degli USA fecero posto alla ragione. La curva Philips che metteva in relazione disoccupazione ed inflazione chiarificò le scelte disponibili in una economia di sviluppo controllata. Infine, l'elezione del « giovane, dinamico » J.F. Kennedy alla presidenza nel 1960 rappresentò l'istituzionalizzazione del nuovo spirito, che spingeva verso la Nuova Frontiera del progresso sociale.

Insieme con la fiducia nell'economia, la situazione post-bellica fu un terreno fertile per delle teorie sociologiche che sostituivano il concetto di classe con quelli di status e livello di reddito. Divenne luogo comune il fatto che la classe operaia era divenuta o una minoranza sociale od era del tutto scomparsa; con una presunta migliore distribuzione dei redditi, la popolazione degli Stati Uniti stava diventando una sola « borghesia ». Lo sparuto gruppetto di uomini di sinistra, inoltre, in una pessimistica interpretazione di questo ottimismo borghese, videro la « società del consumo » come integrante del proletariato in un sistema mono-dimensionale. Così l'impeto rivoluzionario poteva arrivare solo dall'esterno del sistema vero e proprio, dalla superiore razionalità dello stato socialista, dal Terzo Mondo, dalle minoranze oppresse nelle nazioni avanzate. Altri, abbandonando la teoria marxiana dell'accumulazione, resa antiquata dai nuovi sviluppi, guardarono ai problemi dell'alienazione o dell'organizzazione gerarchica come piattaforma per un cambiamento sociale, con l'idea che lo stesso successo del capitalismo nel soddisfare i bisogni materiali avrebbe dimostrato la sua insufficienza spirituale.

Questi punti di vista, che incorporavano alcune critiche della « cultura del consumo », avevano una base nella realtà: la passività politica e il conservatorismo della popolazione, che risultavano dal relativamente alto standard di vita che molti lavoratori aveva raggiunto in questo periodo. Ciò che la sinistra e gli osservatori borghesi

trascurarono di analizzare era la questione dei limiti della crescita economica, che sono anche i limiti dell'integrazione sociale (²). Infatti, mentre nel periodo posteriore alla seconda Guerra Mondiale vi era un profitto abbastanza alto da rendere possibile un aumento simultaneo del capitale e dei livelli di vita della classe operaia, i « problemi residui » indicavano le istanze fondamentali che sarebbero emerse chiaramente negli anni '70. A dispetto delle apparenze, l'esame dei dati mostra che: *il tasso di profitto negli investimenti produttivi cominciò a declinare decisamente nei primi anni cinquanta, rallentando gli investimenti e producendo una tendenza all'aumento del tasso di disoccupazione. Dal* 1957 *al* 1963 *non vi è stata una netta accumulazione di capitale nella produzione* (³).

Sebbene non vi fu un ritorno alle condizioni della depressione, grazie all'afflusso di profitti degli investimenti fatti all'estero e agli interventi per finanziare i deficit nell'economia; la crescente debolezza del sistema fece sì che « per alcune parti della classe operaia, le condizioni divennero peggiori subito dopo il boom » (⁴).

L'alto livello di vita fu riservato solo ad una minoranza di lavoratori, in generale bianchi che erano entrati nella forza lavoro alla fine degli anni '30. Anche questo gruppo tuttavia risentì della caduta del salario reale medio che iniziò nel 1965 (⁵). Bianchi (e neri) scacciati dal Sud dalla meccanizzazione dell'agricoltura cominciarono a gonfiare le fila dei disoccupati. I giovani, nati nel periodo di guerra e nell'immediata prosperità post-bellica, portarono nel contesto del ristagno dell'economia ad un forte balzo in avanti della disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione giovanile che a partire dal 1950 fu sempre il doppio del tasso medio, giunse al 15,9% nel 1958 (⁶). Questi fatti non forniscono alcuna spiegazione, ma indicano una via alla comprensione dei fenomeni di « disaffezione » della gioventù dalla cultura dominante, che « disturbarono » le analisi degli esperti di questioni sociali durante gli anni del « benessere », dalle ondate di violenza per bande al misto di aggressività e pathos del rock and roll.

Come i processi economici rimasero un mistero per quasi tutti i pensatori sociali del tempo, così si persero i reali sviluppi nella composizione delle classi. Mentre la gente si rallegrava, si lamentava, o discuteva sull'ampiezza di una presunta borghesizzazione del proletariato, la trasformazione opposta era in atto. Mentre lo sviluppo della produttività del lavoro s'indirizzava verso una lenta crescita nel numero dei lavoratori « blue-collar », una parte crescente della forza-lavoro veniva dalla proletarizzazione di molte occupazioni e da individui una volta borghesi. Così la concentrazione e la centralizzazione del capitale continuò con la conseguente eliminazione della vecchia piccola borghesia sia nella produzione che nei servizi. Molti imprenditori indipendenti, come i loro figli, si vennero a trovare di fatto nella posizione di lavoratori salariati. Di contro la crescita delle attività governative necessitava di un settore crescente di impiegati statali, il che ha contribuito molto all'aumento di numero dei lavoratori « white-collars ».

Tutto ciò portò ad una immensa espansione dell'educazione a livello medio-alto. Fra il 1940 ed il 1960 le iscrizioni ai college e alle università furono più che raddoppiate, fino a raggiungere il 22% della popolazione fra i diciotto ed i ventiquattro anni. Tutto ciò, fra l'altro ingrossò la domanda di lavoro impiegatizio, poiché l'allargamento e la moltiplicazione di istituti educativi implicava un aumento nel personale insegnante ed amministrativo.

Il college divenne un punto di produzione delle masse di lavoro impiegatizio richieste dall'industria, dal governo e dalle stesse scuole. I livelli più bassi della forza-lavoro non manuale furono richiesti dalle centinaia di migliaia di colleges statali e delle « community ». Anche le élites universitarie e dei colleges furono trasformate da questo processo. Da comunità di giovani « gentlemen » divennero delle burocratizzate strutture che maneggiavano un numero sempre maggiore di studenti. Nello stesso tempo, le stesse mutate necessità dell'economia portarono ad aggiungere alle loro funzioni educative quelle di essere dei centri di servizio per l'industria ed il governo.

L'ideologia dominante promulgata dall'università rimaneva quella del neo-liberalismo: libera iniziativa con uguali opportunità e successo ragionevole per tutti; libertà nel rispetto delle leggi di un governo pluralista-democratico, fede nelle capacità dello stato di benessere di mitigare tutti i problemi sociali. Questa ideologia orientò le aspettative dei giovani che entravano nelle scuole superiori nei primi anni '60; essi pensavano che i diplomi dei colleges avrebbero aperto la strada verso posizioni-guida creative e responsabili nella costruzione ed amministrazione della Grande Società e della Nuova Frontiera. Purtroppo non sarebbe stato così.

Necessariamente la posizione di privilegio dei lavori impiegatizi rispetto ai blue-collar si deteriorò man mano che la proporzione au-

---

(²) L'unica notevole eccezione fu Paul Mattick, il cui libro *Marx and Keynes* (traduzione italiana: *Marx e Keynes*, Bari: 1972) fu scritto nel 1950, ma pubblicato solamente nel 1969.

(³) Joe Eyer, « Living Conditions in the United States », in Root and Branch, ed., *Root and Branch* (NY: Fawcett, 1975), pp. 94-110, p. 99.

(⁴) Eyer, p. 95.

(⁵) I salari reali caddero dal 1965 al 1970; dopo una pausa dal 1971 al 1972, la caduta ricominciò di nuovo, abbastanza rapidamente. Cfr. Jeremy Brecher, *Common Sense for Hard Times* (NY: Two Continents, 1976), p. 112.

(⁶) U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States* (Washington, DC: Government Printing Office, 1975), Series D 87-101.

mentava, mentre nel 1939 gli impiegati salariati guadagnavano il 30% in più dei semplici salariati.

Già nel 1949 l'economista Seymour Harris, sulla base di studi sul mercato del lavoro, aveva messo in guardia sul fatto che l'America stava producendo più diplomati di quanti potevano essere assorbiti. Nonostante la gran domanda di diplomati, ciò è quello che accadde. Il tipico diplomato degli anni '60 si trovava davanti ad un lavoro che richiedeva una certa informazione di base e una certa abilità a maneggiare concetti, ma nonostante tutto largamente ripetitivo e non creativo.

I compiti sociali dell'università — educare ed incanalare — si riflettevano naturalmente nel suo stesso funzionamento. Burocratizzata e limitata nel suo stesso diritto, la vita dei campus non incontrò i desideri dei molti a cui era stato assicurato che un'educazione universitaria avrebbe garantito loro la chiave per un soddisfacente livello di vita. Il conflitto fra i valori inculcati a scuola e i valori del capitalismo moderno, poteva solo diventare sempre più evidente per gli studenti, dato che la loro stessa posizione forniva loro un'opportunità per un certo grado di esame critico del mondo.

« Noi siamo gente di questa generazione », affermano nel 1962 nella Dichiarazione di Port Huron (il documento base dell'SDS), « allevati in un comfort tutto sommato modesto, ospitati adesso in università, guardiamo con sconforto il mondo che erediteremo (*sic!*) . . . Sebbene il genere umano abbia disperatamente bisogno di una guida rivoluzionaria, l'America riposa in una situazione di stallo nazionale, i suoi obiettivi ambigui e legati alla tradizione invece che puntuali e chiari, il suo sistema democratico apatico e manipolato invece che da, attraverso e per il popolo ». Credendo che « le qualità fondamentali della vita nel campus riflettono gli usi della società in grande », le radici della stagnazione sociale vennero diagnosticate come apatia del pubblico, cresciuto in una rottura ne « la vitale connessione democratica fra le masse e le varie élites » del mondo degli affari e del governo, che governavano impersonalmente ed irresponsabilmente. La risposta richiesta era un'assunzione di responsabilità per dare il via ad un cambiamento sociale della nazione, che avrebbe permesso all'America di giocare un ruolo progressista nell'industrializzazione del mondo ([7]).

Gli studenti si mossero « fuori dall'apatia » in risposta ad una serie di istanze: l'esecuzione del prigioniero Caryl Chessman; la persecuzione dell'HUAC contro la sinistra; l'aggressione USA contro Cuba; soprattutto, la minaccia di distruzione termonucleare e la questione razziale. Il movimento contro la bomba produsse la prima dimostrazione nazionale di studenti, che nel 1962 concentrò 7.000 persone a

([7]) *Port Huron Statement* (SDS: 1962), pp. 1, 8, 9.

Washington. La minaccia di distruzione futura dimostrò di essere la cima di un iceberg di catastrofi giornaliere con la « scoperta » della povertà e il riflettore puntato sul razzismo dal movimento per i diritti civili, rivitalizzato anch'esso dall'attività degli studenti.

Non è difficile afferrare il crudo problema di vita materiale posto dal crescente numero di studenti neri. « Come si chiama un nero con un Ph. D.? » ([8]) diceva uno scherzo poco divertente — « Negro! » In semplici termini economici, un nero con un diploma avrebbe fatto meno soldi, se lui o lei avesse trovato un lavoro, di un bianco diplomato e di molti bianchi senza educazione. Il destino degli studenti neri era infatti legato al destino generale dei neri in America. Allo stesso tempo, l'industrializzazione del Sud e la migrazione della popolazione rurale in città, segregate, al Nord ed al Sud, scuoteva il sistema della legge e dell'ordine razzisti che si era sviluppato fin dalla Guerra Civile. Nel contesto del fermento razziale degli anni cinquanta, la contraddizione fra le crescenti aspirazioni degli studenti neri e le realtà della loro posizione nella società, spinsero verso una politicizzazione di molti giovani neri, specialmente nel Sud, dove nel 1960 fu formato il Comitato Coordinatore degli Studenti Nonviolenti (SNCC).

Il movimento nero, inoltre, fornì un modello per gli sforzi degli attivisti bianchi di come organizzare i poveri nei ghetti del Nord nel Progetto di Ricerca e Azione Economica (ERAP) iniziato dall'SDS nel 1963. Nonostante gli attacchi fatti sia dall'SNCC che dall'SDS all'« Establishment » in generale, e al regime Kennedy in particolare, i progetti di ambedue i gruppi non andarono molto al di là dei limiti della Nuova Frontiera.

All'interno del programma ERAP, Richard Rothstein, spiegava: « *L'SDS credeva ancora nella possibilità di cambiamento all'interno del tessuto delle istituzioni politiche rappresentative dell'America. Il fine dell'ERAP era di smuovere queste istituzioni, per . . . rovesciare la corruzione dei liberali e dei sindacati al potere* » ([9]).

Si credeva che queste forze, sotto la pressione dei gruppi organizzati dell'ERAP e di altri « nuovi rivoluzionari » avrebbero chiesto che le risorse fossero trasferite dalle spese per la guerra fredda alla creazione di uno stato di benessere decentralizzato, democratico, interrazziale. Questo programma rimase nell'aria che la Nuova Sinistra respirò attraverso gli anni '60. L'orientamento generale verso una ridistribuzione della spesa governativa si mostra qui nella coesistenza a lungo

([8]) Laurea in filosofia, il titolo più alto nell'istruzione universitaria americana (N.d.T.).

([9]) Richard Rothstein, « Evolution of the ERAP Organizers », in Priscilla Long, ed., *The New Left* (Boston: Porter Sargent, 1969), pp. 273-4.

termine fra la nuova sinistra, della richiesta di « partecipazione democratica » e di radicali cambiamenti sociali, e l'attaccamento al Partito Democratico. Nel 1964, per esempio, l'SDS sostenne Johnson alla presidenza come alternativa liberale e pacifista a Goldwater; nel 1972 i Weather Underground, un rimasuglio di lotta armata dell'SDS (guidato da veterani dell'ERAP) invitò a votare il « candidato della pace » McGovern.

Questo interesse per l'ala liberal-riformista dell'Establishment, ebbe la sua controparte nelle basi moral-umaniste dell'ideologia della prima Nuova Sinistra. Mentre l'SNCC nel 1960 cercava « un ordine sociale di giustizia permeata d'amore », l'SDS nel 1963 esprimeva la speranza per « la libertà umana. Ci preoccupiamo che gli uomini siano ovunque capaci di capire, esprimere e determinare le loro vite in fraternità . . . La nostra richiesta è di un ordine politico ed economico in cui il potere sia usato per il più ampio beneficio sociale ed una comunità in cui le persone possano giungere a conoscersi l'un l'altra come esseri umani nel senso più pieno ». O come Carl Oglesby, allora presidente dell'SDS, disse nel 1965 in un discorso fatto ad una dimostrazione pacifista, che lo scopo era di cambiare il sistema « non in nome di questo o quel programma o 'ismo', ma in nome della semplice decenza umana e democrazia, in nome della visione che diede coraggio e saggezza agli uomini della nostra Rivoluzione » ([10]).

L'esperienza dei volontari bianchi nella lotta per il diritto di voto nel Sud, fu particolarmente significativa. Trovandosi colpiti, con alcuni compagni uccisi, scoprirono un mondo di violenza sociale che non pensavano esistesse. Essi furono picchiati dai poliziotti, mentre gli sceriffi federali stavano a guardare, quindi condannati al carcere dai giudici assegnati da Kennedy; essi, invece dei razzisti, furono oggetto di investigazioni da parte dell'FBI. Coloro che avevano sostenuto Johnson contro l'uomo della destra e della guerra Goldwater furono ringraziati con i bombardamenti sul Nord Vietnam e la richiesta di nuove truppe al fianco di quelle già impiegate da Kennedy in Indocina. I progetti ERAP si scontrarono, con frustrazioni dopo frustrazioni, con un'economia che non poteva dare compimento al loro slogan, « lavoro o rendita subito ». Le forze liberali non sostennero i desideri per un « movimento interrazziale dei poveri » (che in ogni caso non venne mai alla luce), così che lo scopo a lungo termine del programma di ridistribuzione della spesa federale dall'uso militare a quello di benessere e pace finì nel nulla. La nuova sinistra si trovò sola.

([10]) SNCC Founding Statement, in M. Teodori, ed., *The New Left: A Documentary History* (Indianapolis: Bobbs-Merrill, 1969), p. 99; « America and the New Era », *ibid.*, pp. 172-3; « Trapped in a System », *ibid.*, p. 187.

Fra gli attivisti neri, la sconfitta del tentativo dell'SNCC di organizzare i neri rurali, e il generale fallimento del movimento per i diritti civili nel migliorare le condizioni di base per i neri, indusse a dei tentativi di costruire organizzazioni politiche ed economiche basate sull'accettazione della segregazione. Lo spostamento nel colore della popolazione delle città richiese un riallineamento di forze politiche etnicamente organizzate, sebbene ciò fosse ammesso con riluttanza dalle organizzazioni locali; inoltre la costruzione di un voto nero Democratico continuò su larga scala.

« Black Power » — per tutta la sua eredità di ambiguità ed ambivalenza imposta dal capitalismo americano attraverso la sua teoria nelle lotte dei neri per migliori condizioni di vita — aveva quindi un qualche obiettivo reale, allineandosi dalle zone di « cultura nera » nei colleges, fino a prendere delle posizioni nel sindacato, e verso gli affari politici locali, come verso l'attività sociale di gruppi « rivoluzionari » quali le Pantere Nere.

Gli attivisti bianchi, al contrario, non avevano una connessione organica con i gruppi che cercavano di organizzare, e poca pratica da offrire loro. I cambiamenti sociali necessari erano più profondi di quanto sembrassero all'inizio.

Nell'inverno del 1965, come scrisse Richard Rothstein, « se chiedevi alla maggior parte degli organizzatori dell'ERAP cosa stavano tentando di fare, avrebbero semplicemente risposto, 'costruire un movimento' » ([11]). Ma sebbene fossero giunti ad un impasse pratico, gli organizzatori della Nuova Sinistra avevano scoperto nella politica di sinistra un regno di attività in cui sembrava loro di dover giocare un ruolo creativo e forse di far-storia. Questa consapevolezza (insieme al cameratismo dei piccoli gruppi di militanti) fu ciò che fece avanzare la nuova sinistra.

Mentre l'ERAP nel 1965 perdeva quota, il movimento contro la guerra cominciava il suo rapido sviluppo nei colleges, stimolato dai bombardamenti sul Nord Vietnam e dall'invio di un gran numero di truppe americane nel Sud. Nel 1966 il rinvio alla chiamata di leva prima dato a tutti gli studenti, fu ristretto a quelli di una certa accademia. Gli studenti occuparono gli edifici dell'università per protesta, chiedendo alle scuole di non collaborare con l'esercito. Ci furono dimostrazioni anche contro il coinvolgimento dell'università nelle ricerche a scopo bellico. Si fecero tentativi di trasferire il movimento contro la leva fuori dai campus. Queste dimostrazioni coinvolsero, negli anni successivi, centinaia di migliaia di persone. Nonostante ciò, gli attivisti pacifisti si scontrarono con la rigidità del sistema nello stesso modo dell'SNCC e degli organizzatori dell'ERAP. Avevano cominciato con

---

([11]) *Op. cit.*, p. 282.

la convinzione che la resistenza alla leva, le dimostrazioni e/o votare per i candidati favorevoli alla pace avrebbe fatto finire la guerra, il totale fallimento dei loro sforzi li costrinse a riconsiderare le loro attività come valide in primo luogo per l'effetto educativo e « polarizzante », e a pensare in termini di costruzione di un « movimento » per un radicale cambiamento sociale, anche se vi erano molte concezioni su che forma questo movimento avrebbe dovuto prendere. Per un breve periodo, un gruppo di « sindacalisti studenti » in seno all'SDS volle concentrarsi sull'organizzazione degli studenti intorno alle instanze immediatamente studentesche, dai regolamenti costrittivi nei dormitori, al contenuto dei corsi. Altri erano interessati alle « istituzioni alternative » — giornali « underground », cooperative, varie forme di gruppi di « self-helps » vissute come « zone franche di libertà . . . qui e là in mezzo al modo ortodosso di vivere, per divenire centri di protesta, ed esempi per gli altri » ([12]). Il concetto di « comunità » sviluppato dai membri del potere nero sul modello del nazionalismo del Terzo Mondo, fu esteso ai gruppi marginali (omosessuali, freaks) e ai gruppi sociali generali (giovani, donne) come comunità potenzialmente radicali da organizzare. Nello stesso tempo, fu riscoperta la classe operaia, grazie alla sua ri-emersione alla vista generale alla scomparsa del boom economico, e grazie all'impatto del maoismo sul movimento degli studenti.

Mano a mano che la comprensione delle sue possibilità come movimento politico si sviluppavano, a partire da una pressione di sinistra sul Partito Democratico e sui sindacati, per arrivare a vaghe idee di rivoluzione, le forme organizzative della Nuova Sinistra mostravano una forte tendenza a tornare indietro verso quelle della Vecchia Sinistra social-democratica — soprattutto nella sua forma leninista — verso il Partito, il centralismo, l'ideologia, orto- ed eterodossia, l'esclusionismo politico, il dibattito di fazioni. I resti della Vecchia Sinistra stavano ad attendere con « teoria » e disciplina organizzativa coloro che ascrivevano il fallimento dei loro sforzi precedenti alla mancanza di queste due voci.

Molti studenti furono attratti dal Partito trotskista dei Lavoratori Socialisti, molto coinvolto nell'organizzazione di grandi manifestazioni nazionali contro la guerra. Nell'SDS il gruppo più importante era il Partito Laburista Progressista, un'emanazione maoista del Partito Comunista, che nel 1969 influenzò forse la maggioranza dei delegati alla convenzione nazionale dell'SDS. I loro oppositori nella lotta per il controllo dell'organizzazione degli studenti — il grosso della rete dei semi-professionisti « leaders nazionali » dell'SDS — si scontravano

([12]) Howeard Zinn, « Marxism and the New Left », in Long, *op. cit.*, pp. 56-68, p. 67.

con le loro stesse marche di maoismo, che andavano dalla penosa ed auto-distruttiva guerriglia dei Weathermen alla fondazione ed al distaccamento di una nuova, piccola fazione stalinista.

Ciò che i promotori delle varie strategie emergenti negli ultimi anni sessanta avevano in comune, anche con la Nuova Sinistra per tutto il decennio, era prima di tutto una concezione di se stessi come *organizzatori*. Pensavano al loro rapporto con le varie « comunità » attuali o fantasticate seguendo l'esempio degli organizzatori dei sindacati e degli assistenti sociali, piuttosto che come studenti o lavoratori, con una particolare comprensione di una situazione in comune con altri, e ideare cosa fare al riguardo. Nonostante il disaccordo sull'obiettivo primario dell'organizzazione — disoccupati, lavoratori blue-collar, lavoratori white-collar, giovani sbandati, emarginati — in ogni caso la « comunità » era vista come una potenziale « circoscrizione elettorale », o in un linguaggio leninista-maoista, una « base ». I radicali vedevano se stessi come rivoluzionari professionisti, una forza per parlare da fuori delle società, organizzando quelli all'interno. Il ruolo dell'attivista in questa visione è analogo a quello dello Stato nella teoria liberale, un punto da non trascurare nel tentativo di comprendere lo spostamento della Nuova Sinistra da un orientamento verso riforme liberali governative, ai concetti leninisti-stalinisti di socialismo.

La trasmutazione dei liberali in leninisti rispecchia più dello sviluppo ideologico di alcuni nuovi uomini di sinistra. Le sue radici stanno nella natura dello sviluppo capitalistico, che esprime se stesso sia nell'organizzazione economica su scala crescente, che nella necessità di frenare una tendenza verso l'instabilità sociale, in quei periodi di crisi quando lo *status-quo* non incontra più i bisogni imposti al sistema dalla sua stessa logica. Il socialismo di Lenin, Stalin e Mao, in cui lo Stato di Partito prende il posto nella società della classe capitalista nel suo insieme, è il logico punto d'arrivo della tendenza alla concentrazione del capitale, ed al coinvolgimento governativo nell'economia che definiscono l'« economia mista » dell'Occidente di oggi. L'ideale bolscevico può ben fare appello ai membri di una intellighenzia frustrata, che si muove sempre più lontano dal potere sociale, che vede chiaramente la superiore razionalità di un sistema retto non dai rappresentanti di « speciali interessi » ma dal popolo per se stesso, come rappresentante degli interessi del popolo.

Bisogna dire, d'altra parte, che questi sogni, come quelli liberali, non arrivarono a nulla. Con la scomparsa del movimento su cui vivevano, le sezioni leniniste sono cadute in una insipienza maggiore di quella che avevano nei giorni del loro poco ispirato apogeo. Il leninismo rivoluzionario, alla luce dell'evidenza degli ultimi 50 anni, sembra avere un significato politico solo nel mondo sottosviluppato, dove può fornire l'ideologia di un'élite industrializzantesi. Nei paesi

cosiddetti avanzati, il leninismo come forza politica esiste solo nella sua forma riformista, social-democratica.

A dispetto delle rivendicazioni della principale tradizione della teoria della sinistra, le organizzazioni e le idee rivoluzionarie hanno un ruolo socialmente significante solo nel contesto di movimenti sociali. Ed i movimenti sociali sorgono originalmente in risposta non ai richiami dei radicali, ma in risposta all'esperienza delle masse, del bisogno di rompere con i modelli di vita normale. In periodi di crisi sociale, i gruppi radicali possono esprimere ed aiutare nel suo sviluppo la tendenza al lavoro nel movimento sociale; possono anche agire — come storicamente sono soliti fare — per inibire o reprimere lo sviluppo del movimento; ma in ogni caso il loro impatto è circoscritto dalla natura ed estensione del movimento.

Questa osservazione è suffragata anche dagli eventi sociali in piccola scala, come il movimento degli studenti degli anni sessanta. Una nota bizzarra nei giornali di partito scritti dai militanti dirigenti era il riferimento agli studenti come a una « circoscrizione » da organizzare. Ciò significava che — proprio come i membri dell'SDS avevano poco a che fare con le lotte dottrinali ed organizzative — quei capi tendevano ad avere poca comprensione del movimento di cui facevano parte. Vediamo qui un fallimento della Nuova Sinistra, particolarmente nel suo ultimo stadio, nel trovare un accordo con le sue stesse radici sociali. Nonostante l'enfasi sull'organizzazione delle comunità, la Nuova Sinistra era nata nell'università ed era sostenuta dall'attività degli studenti; le sue organizzazioni *erano* le organizzazioni di un movimento di studenti.

Attraverso gli anni sessanta, i radicali ebbero generalmente successo nel mantenere le loro richieste come il centro apparente dell'attività universitaria. Ma nonostante la pretesa degli attivisti di avere « organizzato » le proteste degli studenti intorno ad istanze politiche — razzismo o la guerra — chiamando gli studenti a « servire il popolo », le azioni su larga scala come quella di Berkeley, Columbia, Harvard, Stato di San Francisco, College della Città di New York, traevano il loro potere dalla frustrazione degli studenti verso le istituzioni attraverso le quali *essi* sperimentavano la società contro le cui più evidenti abominie questo potere era concentrato.

Per le ragioni appena menzionate, gli studenti neri non potevano sentire solo un richiamo morale alla lotta per i non privilegiati, essi potevano sentire se stessi fra i discriminati. Così la loro attività politica combinava senza sforzo un orientamento verso la « comunità nera », con l'attenzione rivolta ai problemi degli studenti. Essi lottavano per istanze che includevano un reale miglioramento della loro posizione: sia contestando la discriminazione, che, nella versione accademica del potere nero, creando negli « studi neri » una sfera accademica in cui si

poteva simultaneamente combattere il razzismo e creare delle carriere nere. Mentre la richiesta fondamentale dei bianchi — fuga dalla proletarizzazione — non poteva avere riscontro, gli studenti neri avevano richieste politiche (in aggiunta a quelle più vaghe come « libertà » e « potere ») che potevano trovarlo.

Per essere un movimento di studenti, la Nuova Sinistra si disinteressò notevolmente al lavoro teorico, e condivise i bassi livelli intellettuali della vita universitaria americana. Nulla che si avvicinasse all'esempio dell'« università critica » tedesca si sviluppò nel movimento americano. Così, sebbene la Nuova Sinistra rappresentasse le agitazioni politiche degli studenti come gruppo sociale in risposta ai loro problemi nella vita, la comprensione ed i modi di azione sviluppati dagli attivisti del movimento, portarono solo una inconsapevole testimonianza di questo fatto.

Ciò fu la forza e la debolezza del movimento degli studenti. Incoraggiò l'elaborazione di una critica della società come tale, ma oscurò anche la natura dei mutamenti sociali in risposta alla cui necessità la Nuova Sinistra era sorta, e quindi la natura della potenziale parte degli studenti nel creare questi mutamenti.

In parte, il modo astratto in cui i problemi sociali apparivano alla sinistra degli studenti, era dovuto alla circostanza che essi non sono coinvolti nel processo di produzione, ma si stanno solo esercitando ad esso. I loro problemi non sono ancora quei problemi che poi saranno quelli dei lavoratori, problemi che possono rivelare le basi della spiacevolezza della vita sotto il capitalismo, nel rapporto di potere sociale fra lavoratore e padrone. Meno generalmente, non è senza significato che l'attività della sinistra studentesca negli anni sessanta era largamente centrata sulle « élites » dei colleges, piuttosto che sulla « comunità » e le istituzioni giovanili in cui erano incanalate le classi sociali più basse.

Possiamo parlare qui di una ribellione contro la proletarizzazione, in un momento in cui non esisteva una reale alternativa alla società di classe.

« Le idee della classe dominante sono, in ogni èra, le idee dominanti »; possono essere sfidate da una più vera considerazione degli affari sociali solo nella misura in cui la classe dominante è sfidata da una forza sociale che racchiuda il principio di una società senza classi. Negli Stati Uniti, durante il periodo di cui stiamo discutendo, lo sviluppo capitalista produsse reazioni opposte, ideologiche e pratiche, fino al suo effetto su vari settori della società, ma non vi fu un *movimento sociale,* nel senso di un livello di attività consapevole esprimente la possibilità di un'alternativa al capitalismo. Attraverso la struttura di istituzioni ed ideologia che costituisce il tessuto delle relazioni sociali, grandi e piccole tensioni si facevano visibili: nel funzionamento

delle scuole; la rottura nei rapporti familiari; la disintegrazione della vita delle città e dei quartieri; disincantamento dal « patriottismo » di fronte ad una guerra lunga e non-vinta; l'indebolimento, fra i giovani, dell'ideologia del successo attraverso il lavoro. Ciononostante, il sistema continuò a funzionare. La gente andò a lavorare ogni mattina e guardò la televisione ogni sera. La « cultura giovane » espresse ribellione contro la condizione proletaria in modi che non costituì una grave minaccia al suo mantenimento, e gli *hippies* e *freaks* che per caso non divennero uomini d'affari, si trovarono dopotutto nelle condizioni di salariati. Malgrado il sorgere di forme di lotta non ufficiali ed ufficiali fra i lavoratori sul lavoro, i sindacati hanno mantenuto un fermo controllo sui loro membri, isolando e sconfiggendo o assorbendo il comportamento militante che andava al di là dei limiti dell'accettabile. La massa crescente di disoccupati a cui si erano dapprima volti gli studenti, con l'idea di un « movimento della povera gente », mostrò di essere quasi impotente e così inorganizzabile per un assalto generale allo status quo. E, soprattutto, gli stessi studenti non avevano potere.

Ma la loro impotenza doveva essere misurata a loro spese attraverso la loro incapacità di influenzare il governo o il Partito Democratico, nel fermare la guerra, o nell'organizzare chiunque altro per cambiare il mondo. Questo fu praticamente provato dallo sciopero degli studenti del 1970. Malgrado la sua ampiezza, il suo impatto sulla linea del governo fu nullo; più ancora, lo sciopero non trovò praticamente nessuna eco fra la popolazione nel suo insieme. La richiesta dei radicali ai lavoratori per una generalizzazione dello sciopero, attraverso quelle aree di produzione che realmente hanno il potere di spezzare la società capitalista e crearne una nuova, rimase inascoltata. E' per questa ragione che il culmine del movimento, in termini di numero, energia e coscienza politica, si capovolse così rapidamente verso il suo declino e la sua fine.

Negli ultimi otto anni, come abbiamo già indicato, la situazione fondamentalmente non è cambiata. Non vi è una più nuova sinistra, né alcun immediato progetto. La differenza negli slogan, comunque, ci mostra come gli Stati Uniti, mentre lasciano gli anni '70, siano un paese differente da quello che entrò nei '60. La « società del benessere » di una volta è assediata dalla « *stagflation* »; la « società borghese del consumo » è diventata un sistema conscio dei « limiti di sviluppo » e che sperimenta le « tristezze dei blue-collar » e le « chiacchiere dei white-collar ». Quello che può ben essere l'umore dominante della maggioranza della classe operaia era bene espresso, anche se in forma esagerata, da un veterano del Vietnam che adesso lavora come consigliere degli studenti in una grande università urbana:

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la gente sapeva che poteva comprare il suo futuro. Se lavoravi duro, potevi comprarti trent'anni. Oggi, nessuno sa cosa sta accadendo. Nessuno compra futuri. La gente non fa programmi neanche per pochi anni. Forse è perché nessuno sa cosa aspettarsi... La gente sembra sentirsi insicura anche quando c'è l'opportunità di andare avanti ([13]).

Per molti aspetti, la situazione di oggi ricorda quella della fine degli anni '20. Questi sono i fenomeni della crisi in sviluppo: caduta dei profitti; speculazione ed investimenti industriali in declino; rapida espansione del debito, pubblico e privato; indebolimento dei sindacati (le iscrizioni sono cadute dal 35% della forza lavoro nel 1950 a circa il 25% oggi); peggioramento delle condizioni lavorative, caduta dei salari reali, e crescente disoccupazione. La grande differenza col periodo precedente è ugualmente sensazionale. Mentre le interferenze governative nell'economia che creò il New Deal e poi la Guerra Mondiale erano allora reperibili come nuove tecniche per controllare gli effetti della crisi sulla popolazione mentre la si accelerava, la crisi corrente viene quando il livello di coinvolgimento governativo sta forse raggiungendo il massimo compatibile con la preservazione di un capitalismo a proprietà privata. (Ciò non dovrebbe essere dimenticato da coloro che discutono sulla possibilità di un ritorno del fascismo: poiché il fascismo ebbe un programma tanto economico che politico. Il richiamo ai « sacrifici » è un misero sostituto alla promessa di pieno impiego, e la gloria nazionale ed il benessere vinti attraverso la guerra mondiale non sono più una prospettiva attraente come un tempo).

Se l'esperienza passata è in qualche modo una guida, il continuo sviluppo delle condizioni di crisi provocherà una reazione da parte della classe operaia, negli Stati Uniti come nel resto del mondo. La corrente passività politica degli studenti americani esprime l'accettazione pratica del loro posto nella società; se si sono uniti alla classe operaia nella sua passività, ci si può aspettare che si uniranno ad essa nell'attività, quando arriverà. Data la predisposizione contro-rivoluzionaria della politica studentesca nella storia passata, l'emergere di studenti nelle nazioni sviluppate, come gruppo di sinistra non è senza significato — nel suo giusto verso è un segno di generali tendenze sociali. Quale significato abbia — come quale sarà il significato del momento della Nuova Sinistra nella storia — sarà determinato solo dal comportamento della classe operaia americana, ed internazionale nell'insieme, negli anni di lotta a venire.

(*Paul Mattick Jr., Sommerville, Mass., Usa,* 1978).

(13) Brecher, p. 195.

(APPENDICE UNO)

LA QUESTIONE FEMMINILE

1970: MANIFESTO DI RIVOLTA FEMMINILE

« Le donne saranno sempre divise le une dalle altre? Non formeranno mai un corpo unico? »
(Olympe de Gouges, 1791).

La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna.

La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli.

Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione.

Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza.

La donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto. Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario.

Finora il mito della complementarietà è stato usato dall'uomo per giustificare il proprio potere.

Le donne sono persuase fin dall'infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da persona « capace » e « responsabile »: il padre, il marito, il fratello...

L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione.

Verginità, castità, fedeltà, non sono virtù; ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia. L'onore ne è la conseguente codificazione repressiva.

Nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre di lei e il marito.

Chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna è stato ambito da altri di cui è diventato il privilegio.

Ci costringono a rivendicare l'evidenza di un fatto naturale.

Riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. Siamo contro il matrimonio.

Il divorzio è un innesto di matrimoni da cui l'istituzione esce rafforzata.

La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienza intensa della donna e valori che lei rivendica.

Il primo elemento di rancore della donna verso la società sta nell'essere costretta ad affrontare la maternità come un aut-aut.

Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell'esclusione.

La negazione della libertà d'aborto rientra nel veto globale che viene fatto all'autonomia della donna.

Non vogliamo pensare alla maternità tutta la vita e continuare a essere inconsci strumenti del potere patriarcale.

La donna è stufa di allevare un figlio che le diventerà un cattivo amante.

In una libertà che si sente di affrontare, la donna libera anche il figlio e il figlio è l'umanità.

In tutte le forme di convivenza, alimentare, pulire, accudire e ogni momento del vivere quotidiano devono essere gesti reciproci.

Per educazione e per mimesi l'uomo e la donna sono già nei ruoli nella primissima infanzia.

Riconosciamo il carattere mistificatorio di tutte le ideologie, perché attraverso le forme ragionate di potere (teologico, morale, filosofico, politico), hanno costretto l'umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente.

Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi.

Non vogliamo d'ora in poi tra noi e il mondo nessuno schermo.

Il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società.

Unifichiamo le situazioni e gli episodi dell'esperienza storica femminista: in essa la donna si è manifestata interrompendo per la prima volta il monologo della civiltà patriarcale.

Noi identifichiamo nel lavoro domestico non retribuito la prestazione che permette al capitalismo, privato e di stato, di sussistere.

Permetteremo quello che di continuo si ripete al termine di ogni rivoluzione popolare quando la donna, che ha combattuto insieme con gli altri, si trova messa da parte con tutti i suoi problemi?

Detestiamo i meccanismi della competitività e il ricatto che viene esercitato nel mondo dalla egemonia dell'efficienza. Noi vogliamo mettere la nostra capacità lavorativa a disposizione di una società che ne sia immunizzata.

La guerra è stata da sempre l'attività specifica del maschio e il suo modello di comportamento virile.

La parità di retribuzione è un nostro diritto, ma la nostra oppres-

sione è un'altra cosa. Ci basta la parità salariale quando abbiamo già sulle spalle ore di lavoro domestico?

Riesaminiamo gli apporti creativi della donna alla comunità e sfatiamo il mito della sua laboriosità sussidiaria.

Dare alto valore ai momenti « improduttivi » è un'estensione di vita proposta dalla donna.

Chi ha il potere afferma: « Fa parte dell'erotismo amare un essere inferiore ». Mantenere lo status quo è dunque un suo atto di amore.

Accogliamo la libera sessualità in tutte le sue forme, perché abbiamo smesso di considerare la frigidità un'alternativa onorevole.

Continuare a regolamentare la vita fra i sessi è una necessità del potere; l'unica scelta soddisfacente è un rapporto libero.

Sono un diritto dei bambini e degli adolescenti la curiosità e i giochi sessuali.

Abbiamo guardato per 4.000 anni: adesso abbiamo visto!

Alle nostre spalle sta l'apoteosi della millenaria supremazia maschile. Le religioni istituzionalizzate ne sono state il più fermo piedistallo. E il concetto di « genio » ne ha costituito l'irraggiungibile gradino.

La donna ha avuto l'esperienza di vedere ogni giorno distrutto quello che faceva.

Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili.

Nulla o male è stato tramandato della presenza della donna: sta a noi riscoprirla per sapere la verità.

La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica.

Chiediamo referenze di millenni di pensiero filosofico che ha teorizzato l'inferiorità della donna.

Della grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto noi consideriamo responsabili i sistematici del pensiero: essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la riproduzione dell'umanità, legame con la divinità o soglia del mondo animale; sfera privata e pietas. Hanno giustificato nella metafisica ciò che era ingiusto e atroce nella vita della donna.

Sputiamo su Hegel.

La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale.

La lotta di classe, come teoria rivoluzionaria sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna. Noi rimettiamo in discussione il socialismo e la dittatura del proletariato.

Non riconoscendosi nella cultura maschile, la donna le toglie l'illusione dell'universalità.

L'uomo ha sempre parlato a nome del genere umano, ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione.

La forza dell'uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla.

Dopo questo atto di coscienza l'uomo sarà distinto dalla donna e dovrà ascoltare da lei tutto quello che la concerne.

Non salterà il mondo se l'uomo non avrà più l'equilibrio psicologico basato sulla nostra sottomissione.

Nella cocente realtà di un universo che non ha mai svelato i suoi segreti, noi togliamo molto del credito dato agli accanimenti della cultura. Vogliamo essere all'altezza di un universo senza risposte.

Noi cerchiamo l'autenticità del gesto di rivolta e non la sacrificheremo né all'organizzazione né al proselitismo.

Comunichiamo solo con donne.

Rivolta femminile

(Roma, luglio 1970.)



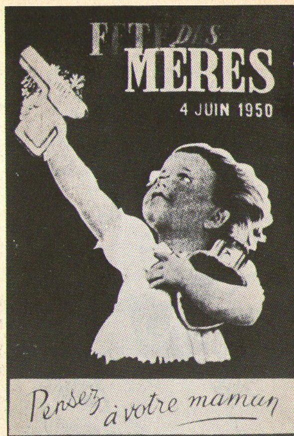
8 MARZO 1977: DALLA SUBORDINAZIONE ALL'INSUBORDINAZIONE

. . . . .

Rifiutiamo la liberazione attraverso il lavoro

Sappiamo bene che non è un posto di lavoro esterno che può cambiare la nostra vita, ma la distruzione del nostro ruolo: è infatti questo che condiziona e determina la nostra posizione anche in fabbrica.

Il nostro ruolo familiare, il lavoro domestico obbligato e gratuito, determinano la nostra « debolezza contrattuale » sul mercato del lavoro,



permettono cioè al capitale di usarci come esercito di riserva da utilizzare a seconda delle sue esigenze. La mistificazione della nostra « naturalità », secondo cui luogo della nostra realizzazione sarebbero la famiglia e la casa, serve a farci considerare « appendice » del sistema e a coprire: la nostra espulsione o introduzione in massa nella produzione in base agli interessi capitalistici (e questo oggi si evidenzia con licenziamenti massicci di donne nei posti di lavoro); il nostro impiego nel lavoro nero e a domicilio (che non è arretratezza del sistema, ma aumento dello sfruttamento sulla nostra pelle) con la scusa di aiutarci a « conciliare » meglio i nostri due lavori; la dequalificazione delle mansioni cosiddette « femminili » con disparità salariale, il nostro permanere nelle categorie più basse, e, in base alle nostre presunte qualità « femminili », l'obbligo di svolgere i lavori più nocivi e ripetitivi, che richiedono maggiore abilità e pazienza.

Se da un lato la nocività e il peso del doppio lavoro ci portano spesso gravi malattie, aborti bianchi, sterilità, ecc., dall'altro ci viene costantemente ributtata in faccia la nostra posizione di « merce di consumo ». Così siamo costrette a subire anche il ricatto sessuale che datori di lavoro, principali, capireparto pretendono di esercitare su di noi. Infine la nostra condizione di doppiamente sfruttate ed oppresse toglie tempo alla nostra possibilità di organizzarci e ci indebolisce sul piano della lotta.

Non è quindi lo sfruttamento del doppio lavoro che andiamo a chiedere, ma la sua distruzione.

Le leggi Anselmi e MLD sulla « parità delle donne nel lavoro » sono solo il tentativo di stravolgere il nostro movimento in un'ottica riformista, di inserirci nei meccanismi di questo Stato, usandoci come elemento disponibile e passivo per far quadrare il loro piano di ristrutturazione (turni di notte, pensione a 65 anni, lavoro nelle cave e nelle miniere ecc.). È la legalizzazione del nostro doppio sfruttamento, dal momento che niente modifica il nostro ruolo familiare. È il tentativo di farci ritenere pagate, con un solo salario di fame, 24 ore continuative di lavoro...

Dalla subordinazione all'insubordinazione

Non siamo disponibili a nessuna logica riformista che voglia garantirsi il controllo su di noi; la nostra libertà è antagonista ad ogni progetto istituzionale, perché questo, in qualunque forma si presenti, è solo un tentativo di controllo e un modo per farci accettare il nostro sfruttamento.

È questo che vogliamo rompere! Lottiamo per riprenderci la ricchezza che abbiamo prodotto con secoli di lavoro gratuito, riappropriamoci dei beni di cui abbiamo bisogno rifiutando i prezzi imposti dai padroni. Autoriduciamoci l'orario di lavoro in fabbrica e in ufficio (a titolo di pagamento parziale del nostro lavoro domestico gratuito), in vista della distruzione di ogni sfruttamento. Autoriduciamoci l'orario di lavoro in casa, imponendo alle istituzioni quei servizi sociali (asili, mense, lavanderie, case...) le cui spese lo Stato scarica sullo sfruttamento del lavoro domestico. Conquistiamoci spazi per le donne per realizzare una vita qualitativamente diversa, per noi, fuori e contro la famiglia. Organizziamoci per eliminare quanti ostacoli siamo in grado di individuare dentro e fuori di noi: ruoli, modelli, legalitarismo, centri di potere economico, istituzionale, medico e religioso.

Difendiamo la nostra vita attaccando chi ce la nega, imponiamo i nostri bisogni per arrivare alla liberazione dai bisogni.

Organizziamoci autonomamente per trasformare la nostra rabbia in programma di liberazione.

Coordinamento femminista
di Via dell'Orso 10, Milano

DELLA MISERIA NELL'AMBIENTE FEMMINISTA

(O LE AMENITÀ DAL VOLTO UMANO)

PER FINIRLA CON IL FEMMINISMO

Possiamo affermare, senza rischio di sbagliare, che la donna « emancipata » è, al contrario del poliziotto, del prete e dello studente, l'essere più universalmente adulato. Se le ragioni per le quali la si adula sono sempre delle cattive ragioni che rivelano i criteri dominanti sulla sessualità, ai quali ella si identifica completamente (la seduzione, il cattivo gusto, la simulazione, la civetteria, gli effluvi, la sessualità e i misteri femminili che non hanno segreti per nessuno), le ragioni per le quali è disprezzabile ed è effettivamente disprezzata dal punto di vista della critica rivoluzionaria sono rimosse e misconosciute.

Tuttavia, i detentori della falsa coscienza sanno riconoscerle e riconoscervisi. Essi uniscono l'adulazione al disprezzo in una finta ammirazione compiacente. Così, l'impotente intellighenzia protorivoluzionarista (da Vincennes al movimento Choisir passando per lo strofinaccio di *Liberation*) sbava di fronte alla generalizzazione della partecipazione delle donne alla gestione di questo mondo e le organizzazioni burocratiche effettivamente declinanti (sindacati, partito detto comunista, partito socialista, nuova sinistra) si disputano gelosamente, attraverso l'adescamento, il privilegio di concorrere alla loro partecipazione. Noi non mostreremo le ragioni di questo interesse per le donne « emancipate », ma come queste partecipino positivamente alla realtà dominante del capitalismo avanzato.

Tutti gli studi e le analisi intraprese sul movimento delle donne hanno, fino ad oggi, trascurato l'essenziale, tanto più giacché sono state le femministe ad occuparsene. Queste non superano mai il punto di vista delle specializzazioni universitarie (economia politica, psicologia, sociologia, ginecologia, biologia) e rimangono dunque fondamentalmente nell'errore. Tutte commettono quella che già Fourier chiamava una grossolanità metodologica: « giacché essa porta regolarmente alle questioni primordiali » ignorando il punto di vista totale della società moderna. Il feticismo dei fatti maschera la categoria essenziale, e i dettagli fanno dimenticare la totalità. Si è detto di tutto su questa società, perfino che è patriarcale ([1]). Non si ripeterà mai abbastanza quello che essa è effettivamente: mercantile e spettacolare.

La messa in scena della reificazione nel capitalismo moderno impone a ciascuno un ruolo nella passività generalizzata. La donna non sfugge a questa legge. La « donna emancipata » corre a sottomettervisi. In quanto « donna emancipata », rivendicante una identità (biologica, psicologica, fantasmatica, ecc.) e a questo titolo uno statuto (il diritto alla differenza, per esempio, biologica, psicologica, fantasmatica e sociale), ella detiene un ruolo apparentemente provvisorio ([2]) che la prepara al ruolo definitivo che già ricopre come elemento positivo e conservatore nel funzionamento del sistema mercantile. Nient'altro che una integrazione...

Ma le ragioni che fondano il nostro disprezzo per la donna « emancipata » sono di tutt'altro ordine. Non concernono soltanto la sua miseria reale ma la sua compiacenza a consumare beatamente l'alienazione nella speranza, davanti alla mancanza di interesse generale, di interessare alla propria mancanza particolare.

In un tempo in cui una parte crescente di individui non smette di affrancarsi sempre più dai pregiudizi morali e da tutte le forme di autorità per entrare più rapidamente nelle relazioni aperte di sfruttamento e, al contrario delle operaie e delle impiegate che passano per le donne più alienate malgrado gli scioperi dove spesso si mostrano eccellenti (Cerisay, le cassiere di Toulouse), la donna « emancipata », schiava « revanchista », si crede tanto più libera quando tutte le catene della celebrità la legano come la categoria pubblicitaria nella quale si mantiene. Ella si prende per l'essere sociale più autonomo quando invece assume direttamente e congiuntamente i due aspetti principali dell'alienazione moderna: lo spettacolo e la merce. Ella rivendica il suo inserimento nella vita sociale ed economica, cioè il suo adattamento ai bisogni del capitalismo moderno che reclama, tra l'altro, la produzione massiccia di intellettuali incolti e incapaci di pensare. La donna « emancipata » è contenta di essere donna e particolarmente di essere donna « riuscita » quando si vede insignita di un posto qualsiasi di sapiente nell'organizzazione istituzionale dell'ignoranza (università, mass-media), nella gestione della decomposizione culturale o in quella ancora, para-poliziesca della miseria sociale. Ella può essere professore, saggista femminista, giornalista, romanziere, universitaria, quadro, segretaria di stato, puttana.

---

(1) La rivendicazione dell'uguaglianza formale dei sessi è fondata sul postulato che gli uomini nel loro insieme detengono il potere, questo stesso postulato deriva dalla constatazione che coloro che detengono il potere sono gli uomini. Le femministe dimenticano volentieri che coloro che incarnano il potere sono semplicemente coloro che sono sul palcoscenico. Si può dire infatti, che il potere, fino a quest'ultima fase del capitalismo, appartiene a degli uomini visibilmente e alle donne della loro classe in maniera occulta.

(2) Non ci sono minoranze oppresse come non ci sono ruoli vantaggiosi o privilegiati da assumere. La minoranza è questa nozione uscita dai rottami del riformismo che dà al militante il suo principale argomento. La minoranza deve « per definizione », rivendicare, cioè rimettere il potere in discussione per regolare le condizioni più favorevoli alla sua sopravvivenza in un mondo in se stesso incriticato.

Può, ancora, essere puttana, attrice porno o altro, ginecologa, sessuologa, dottoressa in malattie veneree, veterinario, ecologista, psicanalista e altre fantasmate immondizie.

Nel momento in cui « la crisi della comunicazione » resta l'oggetto di un dialogo di sordi fra differenti specialisti queste stupide cominciano, quarant'anni dopo il parroco di campagna W. Reich, ad avere i comportamenti erotico-amorosi più conformi a quello che il mito della cosiddeta liberazione genitale ama lasciarle sperare secondo le esigenze della società moderna che regola lo scambio veloce dei partners sessuali nel passaggio dall'illusione dell'amore totale alla piatta indifferenza (3).

La ricordata libertà di costumi accresce questo bisogno facendole baluginare l'eventualità di una sua prossima *soddisfazione*. Ma è l'*insoddisfazione* che è *necessaria* al rinnovamento continuo delle forme mercantili e delle attrazioni sessuali, e la sua ripetizione accelerata alimenta ogni volta la promessa di una migliore *qualità* della consumazione umana. Quando la merce prende forma umana, i rapporti umani prendono una forma mercantile. E come per tutte le altre merci la seduzione è *pubblica* ma la consumazione privata. È questo il motivo per cui la sessualità occupa tanto spazio come modello delle relazioni umane e promozione di altre merci sotto un aspetto che non è altrimenti pubblico nella pubblicità moderna.

È precisamente nella relazione base della coppia detta liberata che la donna « emancipata » piazza le sue ambizioni e rinnova le sue speranze, per mettere in scena il suo « saper vivere » che ha imparato nei fotoromanzi, al cinema, negli articoli di Menie Gregoire e, le più moderne, nei « Trattati » che tempo addietro furono sovversivi. Ma là come altrove i suoi tentativi vanno in fumo.

Dopo aver ratificato tutte le separazioni, la donna emancipata, alla fine, va a piangere nei circoli « religiosi », nei centri di espressione corporale, o ancora in qualche gang femminista nella quale parlerà abbondantemente di contraccezione, di aborto, di scopate, di pseudo-stupri e dell'eguaglianza dei sessi. A casa, dividerà i lavori domestici con il cornuto del momento. È così stupida e disperata che arriva fino a consegnarsi spontaneamente a degli psichiatri, psicologi, terapeuti di gruppo quando, per altre, la camicia di forza è necessaria per portarle a comparire davanti i controlli para-polizieschi messi in atto dall'avanguardia dell'oppressione moderna.

È lei che si fa le maggiori illusioni sul lavoro salariato, al contrario dell'operaia per la quale il lavoro è sempre una dannazione. Perché lei

(3) La predominanza del mito della grande sfera sessuale nelle amicizie amorose, fa dell'idea della chiavata la sola istanza efficace, ma con degli scopi differenti: l'uomo manipola la relazione per ottenere del piacere mentre la donna manipola il suo potere di attrazione per ottenere delle relazioni. La maggior parte delle volte non c'è né l'uno né l'altro. Quando fanno l'amore è il vecchio mondo che eiacula.

ha trovato una situazione « confortevole », perché proclama di lavorare per essere « indipendente », addirittura per « realizzarsi ».

La miseria reale della donna « emancipata » si compie nella merce culturale. In un'epoca in cui l'arte è morta resta la più assidua frequentatrice dei teatri e dei cine-club e la più abile consumatrice del suo cadavere congelato e diffuso sotto cellophan nei supermarkets dell'abbondanza. Lei vi partecipa senza riserve, senza retroterra e senza distanza. È il suo elemento naturale. Lei verifica perfettamente le più banali analisi della sociologia americana del marketing: consumo ostentatorio, ricerca di una differenziazione pubblicitaria tra prodotti identici nella nullità (Kate Millet o Kristeva, De Beauvoir o Benoîte Croup).

Incapace di passioni reali si delizia di polemiche senza passione fra le diverse vedettes della nuova bestialità, su falsi problemi la cui funzione è di falsificare quelli veri: Françoise Paul e Bernard Levy il cuciniere e il mangiatore del gulag Glucksman, risciacquati all'acqua di Clavel, il tandem Guattari-Deleuze, i palleggiatori Baudrillard e Foucault, l'economista libidinale Kristeva, l'antieconomista di stato Attali, barbarismo, umanismo, strutturalismo, quotidianismo, Pop, Rock baba, Punk, Put put.

Nella sua diligenza si crede all'avanguardia perché ha visto l'ultima Cavani (4) e ha comperato l'ultimo libro sull'ultimo gulag. Questa ignorante prende per novità rivoluzionarie, dall'etichetta, i più pallidi surrogati di scoperte importanti e momentaneamente insuperabili, falsificare all'uso del mercato al fine di rinviare la scadenza della sua prossima sparizione.

Oltre alle riviste femminili nelle quali lei rinnova con continuità la sua panoplia e le sue diverse ricette di seduzione, la sua lettura preferita resta la stampa specializzata che orchestra il consumo delirante dei gadgets culturali: docilmente lei accetta i suoi diktat pubblicitari e se ne fa la referenza standard dei suoi gusti. Si delizia ancora del-l'*Express* e del *Nouvel Observateur* o altrimenti crede che *Liberation*, il cui stile è meno difficile di quello di *Le Monde*, sia veramente il giornale top dell'disteremismo. Per falso pudore e per falso disinteresse preferisce i trattati di psicoanalisi alle riviste pornografiche a causa del loro discorso apparentemente scientifico di cui si fa un alibi.

Sull'altro versante, la donna più povera può ugualmente applaudire all'immagine dominante della donna e ammirare la donna che si è

(4) Dopo che le sapientone del MLF hanno scoperto che Shakespeare era una donna si ignora ancora se Sade fosse una marchesa, ma già sappiamo che Nietzsche non era una scoppiata. La geniale cineasta Cavani ce ne ha edotti nel suo ultimo film, grazie al suo super-uomo Lou Salomè, amica di Freud, il celebre inventore del divano. E' stata lei che ha scoperto la vicinanza dell'ano con la vagina. Se Nietzsche non avesse fatto la sua scopata con Salomè non avrebbe scritto ciò che abbiamo letto di lui e la Cavani avrebbe fatto un film su Cleopatra.

affermata, perché rappresenta per lei la possibilità virtuale di uscire dalla sua condizione, quando è precisamente quanto la mantiene. Può perfino sperare di incontrare un giorno « l'uomo ricco », versione borghese e degradata del principe splendente di una volta, che verrà a liberarla dal suo stato. Preferisce sempre il mondo fantastico dove lei può trionfare, ma tutto le mostra il suo smacco. Pertanto, presto o tardi, le sue illusioni cadono, perché è costretta a guardare alla sua condizione con occhio disincantato. Tutto la spinge a comprendere che la parte di merce e di spettacolo prodotta per lei non serve che ad allontanarla dalla sua vita.

La sua alienazione estrema non può essere contestata che attraverso la contestazione di tutta la società intera. In alcun modo questa contestazione si può fare sul terreno femminista. Per non contare che su se stessa e comprendere che non avrà altro di ciò che merita ella deve combattere l'ideologia femminista che, come tutte le ideologie, non serve che a ritardare la coscienza del gioco reale. L'ideologia femminista non può che opporsi al movimento reale di sovversione: la femminista come tale si arroga uno pseudovalore che le impedisce di prendere coscienza del suo spossessamento reale e pertanto essa dimora al massimo della falsa coscienza.

Non si tratta tanto, in tutto questo, del problema dello statuto delle donne nella società quanto del problema dello statuto della società posto, tra altri, in mezzo alle donne. Non essendo nessuno riconosciuto, nelle condizioni attuali, come individuo esse non possono dunque reclamare un diritto particolare per loro, al di là dell'emancipazione generale della società. L'avvenire dell'uomo non è il femminismo e i giorni futuri non saranno necessariamente rosa.

Il capitalismo ha effettivamnete generato le condizioni globali della fine della merce, e, inseparabilmente, dell'abolizione del salariato. I mezzi sono là. Tutto dipende da ciò che ciascuno saprà farne.

(*Parigi,* 5 novembre, 1977)



I giovani & la cultura Pop

Un complesso? No, una gang



Ronald Biggs, l'organizzatore e direttore della famosa rapina al treno postale, è stato ingaggiato dai «Sex pistols», il più famoso gruppo di musica punk inglese. Ma Biggs non può ritornare in Gran Bretagna (verrebbe immediatamente arrestato e rimesso nella prigione da cui evase), e vive in Brasile, dove ha avuto un figlio che gli garantisce la sicurezza di non essere estradato. I componenti dei «Sex pistols», che avevano fatto di lui il loro idolo, sono quindi andati a trovarlo su una spiaggia di Copacabana.

(18 febbraio 1978)

DE-GENERATIONE

PARTE PRIMA

Vestivo all'ultimo grido: cranio rasato e occhi di fuoco.

Mai mi abbandonava quella strana voglia di estrarre la pistola e sparare sulla folla: chissà, avrei forse ucciso qualche prete o sterminato qualche sacra famiglia cristiana.

Era stata una dura giornata, di quelle che lasciano il segno. Mi buttai, così come stavo, sul letto ancora disfatto, perdendomi in un sonno profondo. Non so perché, ma sognai di puri ideali alternativi, una cosa che non era più in voga. Un sogno tremendo, quasi un

incubo, ambientato nel lontano 1974, in quarta o quinta pagina di una pubblicazione del passato, chiamata *Muzak*. Si diceva di strane cose, tipo boschetti o sole californiano, il tutto abbondantemente condito con musica dei Pink Floyd. Il punto cruciale doveva essere una ex-fattoria, in mattoni (rossi naturalmente), la cui porta era sporcata da una parola che doveva far tremare i potenti: COOPERATIVA.

Colà si erano riunite le menti migliori, ognuna col proprio fardello di fantasia, di soldi, di coscienza per costruire una struttura terribile. Come era logico aspettarsi, c'erano vari settori d'intervento: uno, musicale, assicurava la produzione di dischi « nostri », fatti con strumenti tecnici donati alla cooperativa da qualche anonimo (la madonna gli preservi la vista) e che, naturalmente, erano a disposizione di tutti.

Dato che l'attrezzatura era dovuta alla disinteressata offerta di un privato, i prodotti costavano poco. Non si speculava sulla merce. Si organizzavano anche concerti: non ghetti recintati, ma ampi spazi liberi senza palco. Niente a che vedere con Woodstock e cose del genere. Tra i gruppi mancava qualsiasi rivalità commerciale. I musicisti non sentivano il minimo bisogno di far scena, non dicevano cose sciocche. Il settore teatrale era composto da gente nata nelle cantine, cresciuta, straripata inondando la vita sociale. C'erano anche i « cinematografari », con mille idee, con film fatti con niente, senza dive e bulli, ma prodotti dalla gente e con la gente. Non potevano mancare gli artisti, che abbandonata ogni concezione borghese di arte, si erano dati, anima e corpo, alla pittura di informazione. Le cantine dell'ex-fattoria, per magia, si erano trasformate in prolifica tipografia: di lì uscivano migliaia di libri, di posters, di fumetti, di giornali. Tutti erano attivi, lavoravano, si impegnavano: ognuno aveva trovato il proprio spazio naturale. Da tutta Italia arrivavano i soldi, in vaglia da poche lire, spediti da giovani pieni di speranze. Fu una vera esplosione: la gente diceva che avevamo creato l'underground italiano, molti anni dopo quello americano, ma molto più solido, reale, meno pacifista e meno sognante: si faceva anche politica, forse non in modo tradizionale, ma sempre di politica si trattava. E questo movimento aveva gettato nello sconforto più totale e disperato coloro che ingrassavano sulle spalle dei ragazzi: i giovani adesso compravano i prodotti della cooperativa e non quelli delle multinazionali.

Il risveglio è stato, a dir poco, brusco. Devo avere anche gridato. Del mio acido sudore i vestiti erano completamente inzuppati. Ma ora è fortunatamente tutto finito: sono tornato con i piedi saldamente piantati per terra. Non vi è ombra di dubbio alcuno: è la realtà. Abolito è il futuro e la memoria. Il rumore proveniente dalla radio è provocato dai Sex Pistols, anarchici incazzati, forse anche fascisti. Tutto può essere. Figli del business più violento. Frutto marcio di una scaltra operazione geniale, artistica per la sua precisione e bellezza: l'incontro istituzionalizzato e il patto di sangue tra delinquenza e gioventù, tra

cronaca nera e rock'n'roll, che ha determinato la conquista delle più elevate vette della spettacolarità, seminando umida curiosità. Al vecchio Johnny Rotten avevano ormai succhiato tutto il sangue. Lo ha sostituito Roland Briggs, proprio lui, quello della clamorosa rapina al treno postale inglese. Ciò che con difficoltà le mie orecchie riescono a captare è la nuova versione di *God Save the Queen*, registrata a Rio, con Roland Briggs « alla voce ».

Capelli bianchi e vent'anni, delinquenza e rock'n'roll. Il connubio è stabilito. I Sex Pistols hanno bruciato senza pietà gli ultimi imputriditi residui di illusioni giovanilistiche, hanno cacato sopra venti anni di sogni, hanno provocato un crollo di ogni falso moralismo spettacolare, hanno abbattuto il muro tra ciò che è bene e ciò che è male, hanno sputato in faccia a chi baratta musica politica o politica musicale, hanno reso quelle putride divinità di cartapesta che annaspano ancora nella sporcizia del pop dei luridi vermi imploranti perdono.

L'ennesima generazione del rock ha chiuso il cerchio, ha scritto con sgradevoli sostanze fisiologiche la parola FINE.

Adesso basta un po' di bicarbonato di soda e un po' di magnesia s. pellegrino, o su o giù, a seconda delle vostre preferenze e poi avremo definitivamente sconfitto l'oscuro virus del puro idealismo e avremo per sempre il cuore in pace.



Parte seconda

La civiltà borghese, ormai estesasi a tutto il pianeta, e il superamento della quale non è stato ancora compiuto in nessuna sua parte, è oppressa da un'ombra: la messa in questione della sua cultura. La politica ha perso ormai il carattere rivoluzionario, lo Stato ha facil-

mente conglobato questa forma di opposizione nella propria esistenza spettacolare. Il superamento della politica ha portato in evidenza gli aspetti rivoluzionari delle situazioni in cui il piacere della distruzione oltrepassa il moralismo del dover necessariamente costruire. Se la rivoluzione studentesca è stata la rivoluzione bella e disinvolta, palestra di un'apparente dialettica persasi in un mare di carta stampata e nelle celebrazioni rituali della propria esistenza, la rivoluzione proletaria è la rivoluzione brutta e scomposta, una festa selvaggia perché al posto della frase è subentrata la mostruosità della cosa. I proletari non credono a un paradiso terreno o ultraterreno a breve, media o lunga scadenza, ma preferiscono assaporare una libertà precaria nei momenti di opposizione violenta e reale alla società. Proletaria è stata la ribellione Dada, proletari sono i ribelli punk. Due momenti in cui si è verificata una radicale contrapposizione con la cultura borghese, in cui è stato creato un delizioso squarcio non rimarginabile. Se Dada ha segnato la fine, o perlomeno ha evidenziato lo squallore e la decadenza delle manifestazioni artistiche caratteristiche della civiltà borghese, il Punk, pur nella sua apparente esiguità, ha rivoltato il mondo del pop evidenziandone il puzzo e l'avanzato stato di putrefazione. Sono crollati, anche per gli occhi più cisposi, i miti propri della morale hippy che si è trascinata per sin troppo tempo, alimentata dalle multinazionali della vinilite, dai mercanti di vestiti usati e dagli spacciatori di droga. *Pogo,* un foglio di agit/azione punk milanese scriveva: « Come diceva nostro zio Tristan Tzara: Dada è contro Dada. La negazione per prima cosa. La negazione per far sì che la creatività non diventi ripetizione della creatività, ma si distrugga e ricostruisca in ogni momento in modi e formule diverse. Affinché non si ristagni nel cimitero degli elefanti, dei freak, del pop, delle politiche ormai troppo cattolico/morali (questo è bene questo è male). Cosicché punk sia contro punk... La cultura giovanile underground, che si mostrava apparentemente in contrasto con la società, di fatto ne riproponeva la struttura, il moralismo e la mistica in una veste più adatta per le nuove generazioni. Divisione a seconda delle capacità produttive materiali, emarginazione della diversità secondo la logica di gruppo, necessità di appagare lo spirito con la mistica. Punk e Dada sono durati lo spazio di qualche anno, poi hanno preferito liquefarsi dopo essere stati criminalizzati dai politici, garanti della continuità dello Stato. Ed ora in un unico refrigerante respiro si sono venuti a trovare coloro che rifiutano la società come totalità, a cui ogni rivolta appare come una rivolta contro i rapporti sociali che la suscitano, contro la proprietà del lavoro, che è anche proprietà degli uomini.

(*maggio* 1978. Sandro Del Campo, Nicolas Ravel)

VOLUMI PUBBLICATI

Collana Situazioni

	Gianni E. Simonetti	*...ma l'amor mio non muore*
1.	Fernanda Pivano	*Beat Hippie Yippie*
2.	Anthony Scaduto	*Bob Dylan, la biografia*
3.	Riccardo Bertoncelli	*Pop Story*
4.	Jerry Rubin	*Siamo tanti !*
5.	Andrea Valcarenghi	*Underground: a pugno chiuso !*
6.	Allen Ginsberg	*Diario indiano*
7.	Timothy Leary	*Fuga*
8.	Autori Vari	*Vivere insieme !*
9.	Dennis Altman	*Omosessuale, oppressione e liberazione*
10.	J Marks-Highwater	*Mick Jagger*
11.	Jack Kerouac	*Visioni di Cody*
12.	Autori Vari	*Fallo da te !*
13.	Riccardo Bertoncelli	*Un sogno americano*
14.	Autori Vari	*I poeti del rock*
15.	Lama Yongden e Alexandra David-Neel	*Mipam*
16.	(Anonimo)	*Libro bianco sul pop in Italia*
17.	Emina Cevro-Vukovic	*Vivere a sinistra*
18.	Jerry Rubin	*Quinto: uccidi il padre e la madre*
19.	Marco Gaido	*Radio libere ?*
20.	Lea Vergine	*Attraverso l'arte*
21.	a cura di Gong	*Top Music '77*
22.	E. Cevro-Vukovic e R. Davis	*Giù le mani*
23.	Autori Vari	*Vivere con poco*
24.	John Reed	*Avventura & rivoluzione*
25.	Autori Vari	*L'arcipelago pop*
26.	Andrea Valcarenghi	*Non contate su di noi*
27.	Autori Vari	*Punk*
28.	J. F. Dupuis	*Controstoria del surrealismo*
29.	Hunter S. Thompson	*Paranoia a Las Vegas*
30.	Autori Vari	*I dieci anni che sconvolsero il mondo*

Collana Lo spettacolo e la sua scena

1.	Pinni Galante	*Dalle Alpi alle Piramidi*
2.	Carlo Romano	*Lo spettacolo e i suoi prodigi*
3.	Enzo Ungari	*Immagine del disastro*
4.	Fernanda Pivano	*C'era una volta un beat*
5.	G. Dorfles, G. Buttafava, G. Romoli, P. Delconte, C. Romano	*Gli Uni & gli Altri*

Collana Universalia Amalgamania

1. Mariarosa Sclauzero	*La cucina macrobiotica in Italia*
2. Alan W. Watts	*Beat Zen & altri saggi*
3. Georges Ohsawa	*La macrobiotica e la sua filosofia*
4. Mariarosa Sclauzero	*Joanna Leary, come diventare una star*
5. Georges Ohsawa	*L'agopuntura e la medicina macrobiotica*
6. Autori Vari	*Pop Superstars*
7. Piero Verni	*Il libro della visione*
8. Nicholas Saunders	*Controguida alla Londra dei giovani*
9. R. Bertoncelli, M. Fumagalli, M. Insolera	*Il Pop Inglese*
10. Georges Ohsawa	*La vita macrobiotica*
11. David Bowie	*Testi originali*
12. Georges Ohsawa	*Introduzione alla scienza della macrobiotica*
13. Alexandra David-Neel	*Gli insegnamenti segreti delle Sette Buddiste Tibetane*
14. Mohammed Mrabet e Paul Bowles	*M'hashish & Cento cammelli nel cortile*
15. Giovanni De Martino	*Marocco, Nord-Africa*

Collana Nuova Critica

1. Gianni E. Simonetti	*Dalla causa alla cosa della rivoluzione*
2. Raoul Vaneigem	*Terrorismo o rivoluzione*

Fuori Collana

Agaragar N. 4:	*I Situazionisti*
Agaragar N. 5:	*Il gauchisme e la sua crisi*

Collana Variae

Adriano Aprà e Enzo Ungari	*Il cinema di Andy Warhol*
(Anonimo)	*Mastro Titta*
Gilbert Shelton	*Le avventure alternative dei favolosi Freak Brothers*
Mariarosa Sclauzero	*Concerto rock per cucina*

Garzanti

£ 3500